

ANNO V

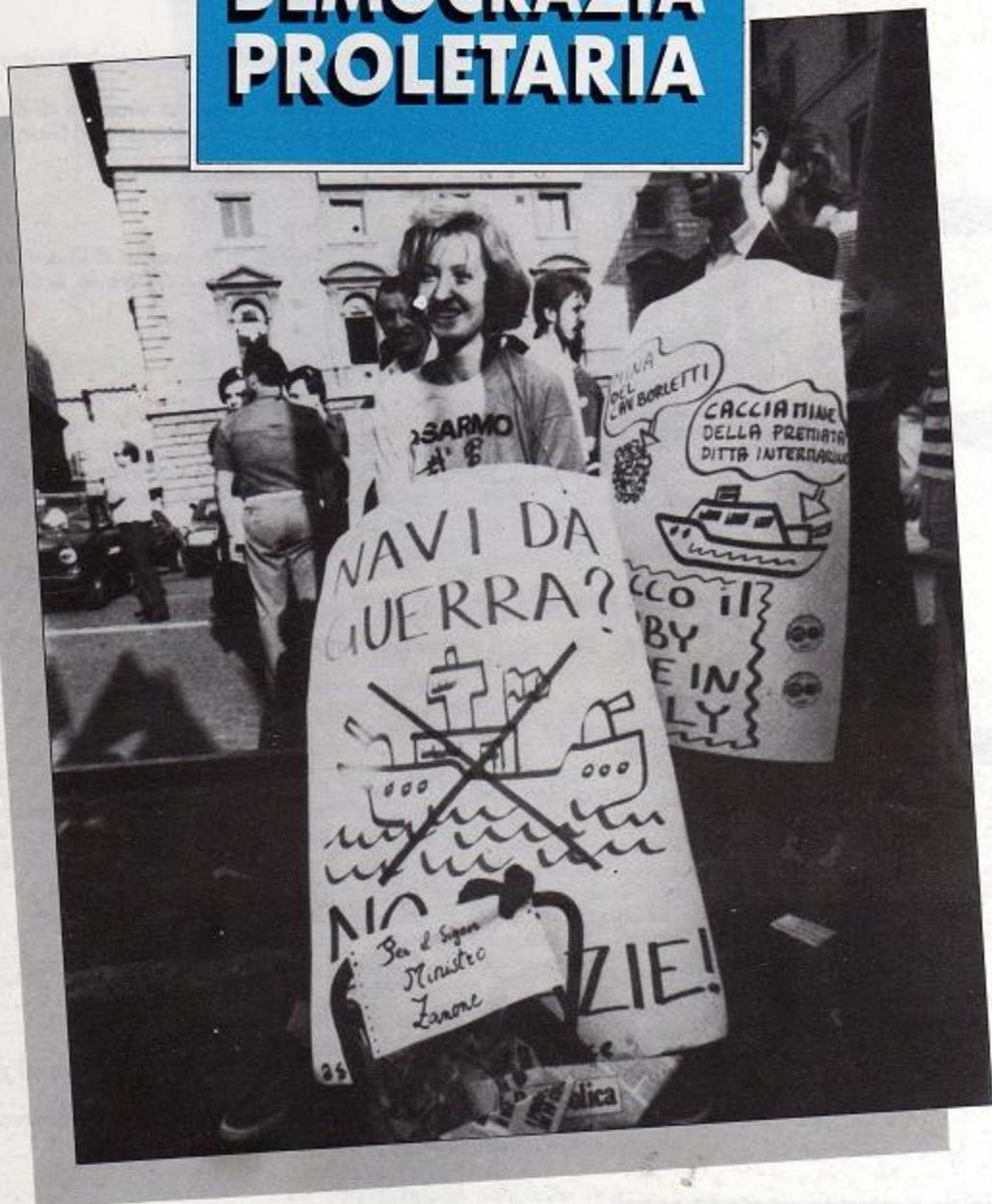
OTTOBRE 1987

L. 3500

10

DEMOCRAZIA PROLETARIA

MENSILE
DI POLITICA
E CULTURA



Referendum

1

Si all'abbandono del nucleare
NO alla normalizzazione della magistratura

Filosofati

6

Agnelli si scontra a Milano
con un sano "rigurgito anticapitalista"

La guerra del Golfo

21

Una crociata internazionale
sotto le insegne di Reagan

Lettera alla sinistra

32

Intervengono Guido Valabrega
e Romano Madera

Americanismo e fordismo

36

In un saggio
di W.F. Haug

Che Guevara
venti anni dopo
(da pag. 23)

10

MENSILE
DI POLITICA
E CULTURA

DEMOCRAZIA PROLETARIA

INDICE:

- Editoriali
- 1 **Giustizia: un referendum da demistificare**
di Loredana De Petris
 - 2 **Nucleare: un referendum da vincere** *di Edo Ronchi*
Gli impianti nucleari in Italia *a cura di Giorgio Cortellessa*

INTERNI

- 6 **Battuta d'arresto per la filosofia** *di Giancarlo Saccoman*
- 9 **Il compromesso di Galloni riapre lo scontro**
di Vittorio Bellarite

ESTERI

- 11 **Torna in auge il peronismo** *di Alfredo Luis Somoza*
- 12 **Il Tchad rivive l'incubo del passato coloniale**
di Luigi Rosati
- 17 **Intervista a Fernando Perez Royo**
Il Pce visto dall'interno *a cura di Roberto Galtieri*
- 19 **Le "neutrali" leggi economiche internazionali**
di Raffaele Masto
- 21 **La crociata internazionale** *di Abu Kufieh*

DIBATTITO

- 23/31 **Che Guevara**
 - Don Chisciotte e i mulini che continuano a girare
di José Luiz Roio
 - Stralci dal libro "Che Guevara. Pensiero e politica dell'utopia" *di Roberto Massari*
- 32 **"Lettera alla sinistra" rispondono**
G. Valabrega e R. Madera
- 36 **Il duplice volto del fordismo e il metodo gramsciano**
di Wolfgang Fritz Haug
- 40 **Il pensiero marxista di Ludovico Geymonat**
di Costanzo Preve

INFORMAZIONE E CULTURA

- 46 **Intervista a Paolo Portoghesi**
Sotto il segno della Biennale
a cura di Stefano Stefanutto-Rosa
- 49 **Senso e non senso sulle vie del progresso**
di Roberto Alemanno
- 52 **In libreria**
- 56 **Letteratura contemporanea** *a cura di Marino Ginanneschi*

GIUSTIZIA:
UN REFERENDUM DA
DEMISTIFICARE

di LOREDANA DE PETRIS

NEL REFERENDUM sulla responsabilità civile dei giudici, su cui i cittadini saranno chiamati a pronunciarsi l'8 novembre, si sono venuti ad intrecciare tre ordini di questioni tecniche e politiche, da quella dell'abrogazione dell'attuale normativa, a quella della giusta esasperazione della gente per una macchina giudiziaria inefficiente nel migliore dei casi e lesiva dei diritti dei cittadini nel peggiore, a quella per finire del progetto politico laico-socialista di delegittimazione della funzione giurisdizionale per ricondurla totalmente sotto il dominio del potere politico.

L'intreccio di questi tre elementi, di cui certamente il terzo è quello che connota politicamente lo scontro referendario, ha fatto sì che questo referendum venisse a configurarsi come una vera e propria mistificazione a danno dei cittadini e come il primo esempio di un suo uso demagogico da parte di forze di governo tale da modificare la natura di strumento di democrazia diretta e ridurlo invece a strumento di consenso plebiscitario.

Perché mistificante?
Si è voluto indirizzare il malcontento per il cattivo funzionamento del sistema giudiziario su un elemento sicuramente fuorviante rispetto ai veri mali della giustizia.

In nome di sacrosanti principi, quali l'uguaglianza e la tutela delle garanzie dei cittadini, si è indicato nell'affermazione normativa di una responsabilità civile dei giudici molto più ampia dell'attuale lo strumento per l'applicazione reale di quei principi, su cui le vere forze garantiste di questo paese da anni danno battaglia, ben sapendo, in realtà, che nell'ipotesi migliore non cambierà assolutamente nulla in termini di garanzie processuali dei cittadini e nell'ipotesi peggiore saranno proprio l'uguaglianza dei cittadini di fronte ai giudici e il garantismo a risentire fortemente.

Su questi elementi mistificanti

e facendo perno sulla protesta dell'opinione pubblica contro processi e carcerazioni preventive incredibilmente lunghi, contro le vistose e manifeste ingiustizie che il sistema giudiziario produce, contro il venir meno delle garanzie della difesa, socialisti, radicali e liberali hanno montato una campagna, che ha trovato buona accoglienza nella Dc, tesa chiaramente alla completa normalizzazione di tutta la magistratura, per liberare il potere politico ed economico da ogni possibile controllo ed imbrigliamento.

Il referendum sulla responsabilità civile è così solo una prima e fondamentale tappa per preparare l'opinione pubblica all'operazione politica tesa a ricondurre il potere giudiziario alla subordinazione al potere politico e al conformismo giurisprudenziale.

Sappiamo bene che la maggioranza della magistratura è spesso connivente e subordinata alle grosse lobbies politiche ed economiche, ma è proprio in virtù di tale consapevolezza che la battaglia per una sua reale indipendenza è da affrontare con grosso vigore politico, respingendo ogni tentativo che la metta in discussione.

Siamo convinti che nell'attuale stato borghese e nella futura società socialista l'indipendenza della funzione giurisdizionale è presupposto indispensabile e necessario per un suo esercizio libero, corretto ed eguale tale così da garantire effettivamente i diritti dei cittadini.

La gestione che si è fatta di questo referendum e la gestione che si farà del suo risultato, invece, sarà proprio contro tutto questo, al di là delle stesse soluzioni tecniche a cui in seguito si arriverà.

Avere, infatti, un pronunciamento popolare che nella disinformazione più totale, così com'è attualmente la situazione, affermi che non ci deve essere distinzione alcuna tra i giudici o gli altri dipendenti statali, significa avere, un pronunciamento contro l'autonomia dei giudici. Questo è l'obiettivo socialista. E in questo senso sarà gestito nel progetto di democrazia governante che sta venendo avanti nel paese da parte di una classe di governo che non fa nulla per una riforma reale della giustizia e invece persegue l'obiettivo di consolidare i suoi rapporti con la magistratura a sé totalmente integrata e contemporaneamente di neutralizzare quell'autonoma funzione di controllo che la parte

più avanzata di essa ha teso in questi anni ad esercitare sulle imprese oscure di pezzi non secondari del sistema politico.

Tale impronta politica della campagna referendaria non si è modificata negli ultimi tempi, ne è venuto meno il suo significato di fondo. Per questo il voltafaccia del Pci appare sempre più come il risultato di un tatticismo e politicismo politicamente perdente e subalterno.

Il Pci che negli anni dell'emergenza è stato il corresponsabile dello scempio che si è fatto dello Stato di diritto, in totale subalternità, culturale e politica, ai progetti socialisti decide di optare per il Sì, dimostra ancora una volta la sua totale incultura sul terreno del garantismo e della democrazia. Le giustificazioni che ha portato eminentemente e puramente tecniche e non politiche e cioè che la Corte Costituzionale nell'ammettere il referendum ne ha delimitato gli effetti, affermando impossibile una equiparazione tout court dei giudici con gli altri funzionari pubblici e che vi è stato un impegno dei socialisti e dei liberali sul pacchetto Rognoni, non servono a coprire il fatto che il problema del Pci è unicamente quello di ritrovare unità a sinistra con il Psi, o quanto meno di non aumentare le divisioni, non cogliendo fino in fondo la portata politica allo scontro in atto.

E veniamo ora a misurarci sulle questioni più specifiche per supportare ancora più puntualmente e concretamente le ragioni nel nostro No. Siamo convinti che la normativa attuale, artt. 55, 56 e 74 del codice di procedura civile, deve essere rivista perché inconfondibile su alcuni punti come l'autorizzazione del Ministro di Grazia e Giustizia quale condizione di proponibilità dell'azione di risarcimento; la mancata previsione della denegata giustizia come ipotesi di responsabilità per i magistrati del p.m., ma premesso, e non è una premessa da poco, ma terreno di iniziativa e battaglia politica, che deve essere lo Stato (come previsto dall'art. 24 della Costituzione) e risarcire il cittadino per i danni che questo può aver ricevuto da un potere dello Stato stesso quale quello giudiziario, al di là della colpa soggettiva dello stesso magistrato, andando così ad una chiara separazione tra la responsabilità dello Stato e la ripercussione economica sul magistrato, la regolazione della responsabilità civile deve essere,

segue in 2ª pagina

segue dalla 1ª pagina

cosa non semplice, rigidamente informata al rispetto del principio dell'autonomia. E l'equiparazione tout court agli altri pubblici dipendenti non riesce a colmare con tale principio. D'altro canto bisogna anche chiarire che gli stessi pubblici dipendenti hanno un regime differenziato di responsabilità e che in base agli artt. 22 e 23 D.P.R. 10 gennaio 1975 n° 3, in deroga alla normativa di diritto comune (art. 2043 c.c.) (che prevede che rispondano per colpa semplice) devono risarcire i soli danni provocati con dolo o colpa grave.

La particolarità e la delicatezza del ruolo del magistrato, la terzietà necessaria rispetto alle parti, lo configura in modo abbastanza diverso rispetto agli altri dipendenti statali, per cui è evidente che le fattispecie generatrici di responsabilità del giudice devono essere attentamente vagliate così come la definizione di "colpa grave" in modo che non divengano strumenti in mano ad una parte per condizionare il suo giudizio. E se l'azione giurisdizionale non è libera da ogni possibile condizionamento politico ed economico e da ogni interesse, che funzione può esercitare? E il coinvolgimento del magistrato negli interessi in causa, bisogna precisare, e quindi l'annullamento della sua terzietà non avviene solo a causa di sue ragioni personali di coinvolgimento, ma anche in conseguenza della situazione della parte, se questa dispone di strumenti per condizionare sul piano personale il comportamento del giudice.

Tramite invece il ricorso all'azione diretta di responsabilità nei confronti del giudice, così come perseguito dai promotori, senza le precauzioni normative di cui sopra, tale condizionamento sarebbe possibile e non solo, senza adeguati filtri ai ricorsi pretestuosi, una parte potrebbe agevolmente liberarsi del suo giudice agendo contro di lui durante il giudizio per un singolo atto compiuto o per un singolo provvedimento dato, creando così le condizioni per la ricusazione o l'astensione obbligatoria, divenendo il giudice esso stesso parte interessata nel procedimento.

Per non parlare poi degli effetti di induzione al conformismo giurisprudenziale, cioè in soldoni di adeguamento piatto alla giurisprudenza della Cassazione che nel nostro paese è sempre stata la più retriva, come scudo nei

confronti dell'azione diretta di responsabilità, con buona pace di quell'evoluzione e dialettica del diritto che ha invece segnato in Italia spesso la possibilità di un diritto ineguale quale strumento per sanare le disuguaglianze prodotte dalla società. I riflessi nel penale e ancor più nel civile in una situazione in cui, e questo non lo dobbiamo dimenticare, la giustizia porta con sé un forte segno di classe, sarebbero estremamente negativi innanzitutto a danno della stessa eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge e della possibilità della magistratura di colpire le illegalità degli interessi forti.

Più il cittadino, verso cui si sta procedendo, è potente, più aumenterebbero le sue possibilità di condizionare il giudice. Pensate ai provvedimenti contro datori di lavoro, a quelli che, come il sequestro o i procedimenti d'emergenza 700 c.p.c., ledono forti interessi (abuso edilizio, ambiente, tutela della salute contro aziende inquinanti, centrali) o ad inchieste che mettono mano nella gestione degli enti locali, negli oscuri affari di parte del sistema politico, nel traffico d'armi, nella grossa criminalità organizzata. La stessa valutazione del danno in termini patrimoniali sarebbe diversa tra ambienti e meno abbienti (già avviene per il risarcimento delle assicurazioni negli incidenti stradali).

In sintesi sarebbero dati ai cittadini "forti" più strumenti di quanti già ne hanno attualmente per condizionare i processi senza, invece, garantire a tutti i cittadini mezzi adeguati per rivalersi realmente per le lesioni dei propri diritti. Questa è la normalizzazione della magistratura che si vuole!

Su questi risvolti antiegalitari e antigarantisti del referendum Dp e le forze garantiste disponibili debbono fare una reale campagna di informazione, contemporaneamente, riportando il terreno del dibattito e dell'iniziativa politica alle vere cause della "giustizia ingiusta".

E allora perché non trasformare la campagna su questo referendum in mille iniziative per l'abrogazione della legislazione speciale, o della legge Reale, o dell'ergastolo, per la riforma rapida del processo civile e penale, per la tutela della libertà personale, eliminando per esempio i poteri coercitivi del Pm, per l'eliminazione dell'articolo 225 bis c.p.p. che permette fermi ed interrogatori senza la presenza del difensore? □

NUCLEARE: UN REFERENDUM DA VINCERE

di EDO RONCHI

L'AVVERSARIO più temibile, quello che può portare alla nostra sconfitta nei referendum antinucleari è la sicurezza di averli già vinti: sicurezza del tutto infondata. Cominciamo col dire che nei referendum abrogativi i Sì non hanno mai vinto, non hanno vinto nemmeno in quello che sembrava un referendum popolarissimo: quello sul finanziamento pubblico ai partiti.

Sulla carta i partiti che invitano a votare Sì dispongono del 50,7% dei voti dell'elettorato: non sarebbe però la prima volta che l'indicazione di voto del partito non viene seguita in un referendum, specie se non è gestita o gestita con poca convinzione. Fu, per esempio il caso del referendum contro l'ergastolo che raccolse una quota di voti notevolmente inferiori a quelli dei partiti che si erano pronunciati per il Sì.

Una quota di elettorato sia comunista che socialista, come ci risulta per inchiesta diretta, resta irriducibilmente filonucleare: questi referendum si vincono solo se si realizza un significativo sfondamento nella base dei partiti filonucleari, in particolare nella base della Dc, fatto non impossibile, ma non automatico né semplicissimo.

Non si trascuri nemmeno la forza della lobby nucleare, in particolare nei mezzi di informazione, negli apparati dello stato, nei centri di potere economico, nel mondo tecnico-scientifico.

Oltre a chiarire le ragioni e le conseguenze di una vittoria dei Sì, noi che siamo tra i principali promotori, dobbiamo evidenziare alla gente, in una campagna referendaria breve e già partita male, perché troppo in sordina, anche cosa accadrebbe se vincessero i No.

Se vincessero i No il nucleare in Italia avrebbe una forte accelerazione, non si completerebbe solo Montalto e Trino, ma ripartirebbero a pieno ritmo le localizzazioni, sia in Lombardia che in Puglia e poi anche le successive. I sostenitori del No oggi

tentano di minimizzare le conseguenze di una vittoria abrogativa; se fossero loro a vincere state certi che, dal 9 novembre, scriverrebbero sui loro giornali che Cernobyl è stata superata, che la gente vuole questo progresso, questa società e questa energia nucleare.

L'impatto di una vittoria dei Sì dipenderà innanzitutto da due fattori: il livello di partecipazione al voto ed il livello della quantità di voti a favore della abrogazione.

Una bassa partecipazione al voto porterebbe acqua al mulino di quanti cercano di depotenziare questi referendum, vedete ci direbbero, la gente non li ha giudicati così importanti come voi dite.

Perché la gente partecipi occorre, per quanto sta nelle nostre forze, fare il possibile, tutto il possibile, per far capire l'importanza, in un certo senso storica e non solo italiana, di questi referendum antinucleari. Gli argomenti non ci mancano, occorre soprattutto determinazione e consapevolezza del tipo e della portata di questo scontro referendario.

La maggiore carica antinucleare di questi referendum è direttamente legata alla quantità dei Sì: una vittoria dei Sì oltre il 60% difficilmente lascerebbe in piedi un po' di nucleare in Italia, le possibilità di chiudere anche Caorso e Montalto che sono i punti di maggiore resistenza dei filonucleari aumenterebbero in proporzione con la qualità dei Sì.

Aumentare al massimo la quantità dei Sì deve essere il nostro obiettivo principale nei trenta giorni della campagna referendaria nei rapporti con la gente, in televisione, nei giornali, nelle iniziative promosse da noi o fatte con altri.

Abbiamo ovviamente anche altre esigenze, di qualificazione del voto, come voto globalmente antinucleare, che contiene una critica all'attuale modello energetico basato sulle megacentrali inquinanti e pericolose, non solo

nucleari, ma anche a carbone; come voto che lega il tipo di energia al tipo di sviluppo di società.

Vi sono anche ragioni, non secondarie, di polemica con gli antinucleari di facciata e dell'ultima ora. Ma attenzione: il tutto va fatto con intelligenza ed equilibrio, mettendo in primo piano, per trenta giorni di campagna in modo netto, le ragioni del Sì ed il tentativo di allargare i consensi. Trenta giorni sono pochi, facciamoli fruttare.

A livello centrale molto si è discusso, fra le forze promotrici, del ruolo del Comitato promotore, dei comitati per il Sì e dell'iniziativa di ogni singola forza.

Il comitato promotore ha definito una sua piattaforma, contro il nucleare, esistente ed in costruzione, che evidenzia il rapporto fra il nucleare civile e quello militare, che dichiara che i quesiti sono stati studiati per soffocare il nucleare e chiede una moratoria fino ad una revisione del piano energetico nazionale. Il Comitato promotore sarà presente con un suo manifesto nazionale la cui affissione dovrà essere garantita dalle forze promotrici e negli spazi televisivi e radiofonici con propri rappresentanti, avrà una sede di coordinamento con un paio di numeri telefonici: promuoverà qualche iniziativa centrale e, anche, iniziative periferiche.

La piattaforma dei comitati per il Sì non può essere in contrasto con quella del Comitato promotore e per ragioni di allargamento non porrà le stesse pre-

cise discriminanti, ma un generale impegno, oltre che per il Sì, per l'uscita dal nucleare. Al momento sono in corso incontri con il Pci e con il Psi da parte del Comitato promotore: incontri non conclusi, c'è una certa disponibilità del Pci e qualche resistenza del Psi. Si punta comunque a comitati per il Sì non inventati: farli dove servono effettivamente per sviluppare iniziative, in particolare a livello di base, nei luoghi di lavoro, nei quartieri, paesi

e nelle scuole.

A parte ogni altra considerazione, i tempi sono talmente stretti che non ha senso perdersi in lunghi incontri e trattative faticose e inconcludenti, per formare dei comitati solo sulla carta. Facciamoli dove si possono fare e dove servono, senza perdere più di uno o due giorni; senza settarismi, ma con la massima disponibilità quando incontriamo volontà unitaria e voglia di prendere iniziative, senza però

perdere tempo.

Una grande vittoria referendaria su materia di tale rilievo come il nucleare, che ha già polarizzato il dibattito e lo scontro politico per più di un anno, avrà conseguenze rilevanti non solo nella lotta alle centrali nucleari.

Ora però pensiamo a vincerli, col massimo di impegno e di determinazione: ci sarà poi tempo per gestire i risultati. □

Roma, 29 settembre 1987



Gli impianti nucleari in Italia

a cura di GIORGIO CORTELLESA

Le centrali nucleari italiane in esercizio sono:

- 1) Latina, potenza elettrica efficiente netta 153 Mwe, entrata in esercizio commerciale nel 1963, attualmente ferma;
- 2) Trino Vercellese, potenza elettrica efficiente netta 260 Mwe, entrata in esercizio commerciale nel 1964, in funzione;
- 3) Caorso, potenza elettrica efficiente netta 860 Mwe, entrata in esercizio commerciale provvisorio nel 1978, definitivo nel 1981, attualmente ferma.

Le centrali nucleari in costruzione, sono:

- A) Montalto di Castro, potenza elettrica 2 mila Mwe, anno di

entrata in esercizio secondo le stime Enel 1990;

B) Trino Vercellese, potenza elettrica 2 mila Mwe, anno di entrata in esercizio secondo le stime Enel il 1997.

I reattori sperimentali sono:

Prova Elementi Combustibile, Pec, sul lago Brasimone, potenza termica circa 300 Mw, anno di entrata in esercizio secondo l'Enel il 1990;

B) Cirene, nello stesso sito della centrale di Latina, potenza termica meno di 100 Mw e che potrebbe entrare in esercizio nel 1988.

I reattori nucleari in esercizio "commerciale" Latina

Il reattore di Latina, commissionato dall'Eni agli inglesi, alla fine degli anni '50, è a uranio naturale e grafite.

Il combustibile è incamiciato in involucri di lega "Magnox" e il calore generato dalla reazione è trasportato fuori dalla zona del reattore da biossido di carbonio (anidride carbonica).

Il sistema di barre, grafite, circolazione del gas è retto da una "gabbia" tenuta assieme da bulloni e tiranti di acciaio al silicio.

Sin dagli inizi degli anni '60 ci si accorse che l'effetto combinato della temperatura, della radiazione, del biossido di carbonio sull'acciaio al silicio, scelto, anche per ragioni di costo, con un tenore di silicio relativamente basso, era quello di introdurre fenomeni di corrosione di tale acciaio per cui tiranti e bulloni, progressivamente cedono e si rompono.

Poiché tali tiranti e bulloni sono quelli che tengono assieme il reattore nucleare e sono nelle zone che, anche a reattore fermo



da tempo, rimangono fortemente radioattive e inaccessibili, i reattori "Magnox" sono destinati a deteriorarsi progressivamente fino al punto in cui la struttura interna cederà con pericoli che crescono molto velocemente col tempo.

Per questa sola considerazione, anche se ne sono altre di pari gravità, il reattore di Latina non deve più essere messo in funzione.

Il reattore di Latina, invece, è molto amato dai militaristi perché è l'unico il cui combustibile è di proprietà italiana e quindi il plutonio ottenuto dal riciclo che ne fanno, per conto dell'Italia, per gli inglesi, ci fornisce tale materiale, utilizzabile, volendo, anche per scopi militari. Questo è già accaduto perché cedemmo plutonio alla Francia che lo usò agli inizi della sua corsa alle armi nucleari.

Trino Vercellese

Reattore costruito dalla ditta americana Westinghouse, ha avuto varie traversie, tra cui un fermo prolungato perché la ditta costruttrice dovette introdurre cambiamenti sostanziali dopo vari guai avvenuti a reattori simili.

Il reattore di Trino Vercellese non viene molto vantato dall'Enel anche perché, con il dado di funzionamento attorno al 50 per cento del tempo, ha un costo del chilowatt che certamente è assai più alto di quanto venga detto dall'Enel.

Se si elaborano i dati degli anni dal 1982 al 1985 il valore medio del funzionamento a pieno carico è del 56 per cento del tempo per le tre centrali nucleari italiane (Latina, Trino, Caorso) che, dovendo essere centrali di base, di quelle che, cioè, vanno sempre, è un bel primato negativo...

I dati a cui ci riferiamo sono quelli dell'Enel, Direzione della Programmazione "Produzione e consumo di energia elettrica in Italia 1985" edito da tale Ente nel 1986.

Caorso

Questo reattore, entrato in esercizio commerciale provvisorio, nel 1978 e definitivo nel 1981, è attualmente fermo perché la revisione eseguita e i cui risultati, per la prima volta nella storia

nucleare italiana, sono stati resi pubblici perché la pressione popolare ha costretto gli enti territoriali a chiedere tale pubblicità, genera una serie di dubbi e di nodi non sciolti.

La Regione Emilia Romagna, più sensibile dopo Chernobyl, ha finalmente compreso che i piani di emergenza esistenti sono quelli calibrati su un possibile incidente che è molto al disotto di quanto non solo potrebbe accadere, ma che è accaduto e non soltanto a Chernobyl.

Oggi la Regione dice che dobbiamo considerare due tipi di incidente e quindi due livelli di emergenza:

A) l'emergenza locale, corrispondente a incidenti che diano emissioni radioattive (esclusi i "gas nobili") equivalenti a meno di 300 Curie di iodio centotrentuno.

B) l'emergenza nazionale per valori superiori.

La Regione e le unità sanitarie locali interessate dai potenziali rilasci potrebbero fare fronte all'emergenza locale, al di sopra dovrebbe esitare il dispositivo di emergenza nucleare nazionale.

Peccato che tale emergenza nazionale sia una nebulosa dal punto di vista di legge e ci riconduca ai Gaspari di turno.

Oltre al problema dell'emergenza c'è il fatto, ampiamente documentato, che il reattore di Caorso ha già subito ben 27 arresti rapidi da scatto di turbina. Il massimo ammesso dalle norme è 40 di tali arresti rapidi.

Il reattore di Caorso può andare avanti ancora per 40-27 = 13 arresti rapidi e, poiché se ne hanno più di due all'anno, tra non più di sei anni e mezzo il reattore è finito.

La morte certa di Caorso avviene perciò dopo meno di dodici anni di esercizio commerciale a regime; costo del chilowattora astronomico.

I reattori nucleari in costruzione

Montalto di Castro

La costruzione è cominciata sette anni fa e durerà ancora almeno 5 anni, la data del 1990 indicata dall'Enel è pura astrazione.

Come membro della commissione di esperti del Comune posso

affermare che l'edilizia è abbastanza avanti, ma il montaggio è al disotto del cinquanta per cento per le parti non nucleari della centrale e a livello assolutamente iniziale per le parti nucleari.

Allo stato attuale gli impegni, citati così persino dall'onorevole Andreotti nel suo tentativo abortito di formare il governo prima del crollo della legislatura, sono un esborso di 4.600 miliardi di lire a fronte di un costo finale al di là dei 9 mila miliardi di lire.

L'ipotesi di trasformazione della centrale a gas naturale, non urta affatto nelle difficoltà dell'essere la centrale "...al 90 per cento...", ma, anzi è concreta anche in termini finanziari.

Gli indubbi vantaggi, anche dal punto di vista del costo del chilowattora, della produzione con combustibile gas naturale, controbilanciano le penali per la rescissione dei contratti per la parte "nucleare" e alcuni costi aggiuntivi della riconversione a gas naturale.

Se, poi, Montalto di Castro funzionasse come Caorso per soli 12 anni al più, i vantaggi economici della riconversione sarebbero astronomici.

Trino Vercellese

La centrale non solo è allo stato embrionale dei lavori di sterco, ma sotto il fuoco delle polemiche.

Cominciamo con il materiale, milioni di tonnellate, necessario per lo zatterone di cemento e conglomerato su cui poggiare la centrale.

Prima idea balzana: usare il minerale di amianto della miniera di Balangero come riempitivo della zattera che verrà immersa nella falda, che a Trino è a un metro e mezzo dal suolo. L'amianto è proibito per la sua enorme pericolosità, la miniera è chiusa: Democrazia Proletaria è immediatamente intervenuta nel Consiglio Regionale, l'idea pare rientrata, ma i milioni di tonnellate non si sa dove prenderli.

Seconda idea balzana: usare tanta acqua per il raffreddamento, dimenticando che gli usi civili e quelli agricoli (riso) hanno la preminenza assoluta, allora si parla di torri di raffreddamento: nebbia aggiuntiva per migliaia di ettari e taglio aggiuntivo alla produttività agricola, dopo l'esproprio Enel.

Terza idea balzana, della Cisl: facciamo un reattore nucleare a sicurezza passiva, dimenticando che questi non esistono e se ne parla come piccolissimi reattori seppelliti in caverne sigillate con grandi laghi sotterranei.

Le idee insensate si sprecano, l'Enel tiene duro: reattore come Montalto, inaugurabile, in verità, tra 12 o 14 anni, e non certo nel 1997.

I reattori nucleari prototipo

Pec, prova elementi combustibile

Ai margini del laghetto del Brasimone, serbatoio d'acqua che serve, molto spesso, per alimentare l'acquedotto di Bologna, sorge un impianto con un reattore veloce al plutonio, il Pec.

Doveva servire a sperimentare la "filiera" dei reattori veloci, che due decenni fa promettevano tanto e cioè di trasformare l'isotopo "inerte" 238 dell'uranio, che è più del 98 per cento del totale dell'uranio naturale, in plutonio, elemento che permette di fare il reattore veloce (oltreché ottime bombe come quella di Nagasaki).

Gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, dopo molte traversie e incidenti notevoli a loro reattori veloci, li hanno abbandonati per usi civili e li usano solo su navi e sommergibili militari.

La Francia ha il Superphenix, reattore che è molto spesso in avaria, con gravi difetti di progettazione e di costruzione e che produce il chilowattora elettrico a costi altissimi, secondo gli stessi dati ufficiali francesi, il cui unico scopo è di produrre plutonio "military grade", cioè buono per le bombe.

In questa condizione il Pec è assolutamente inutile perché certamente Stati Uniti e Unione Sovietica non verrebbero a imparare da noi e la Francia ha le sue installazioni, mentre non esiste, per fortuna, alcun programma italiano per reattori veloci né speriamo si abbiano fregole militari.

Si parla oramai con insistenza di riconversione dell'area del Brasimone. Esiste da tempo un progetto dettagliato di Democrazia Proletaria basato su una approfondita analisi delle infrastrutture e strutture esistenti.

Cirene, Cise Reattore a nebbia

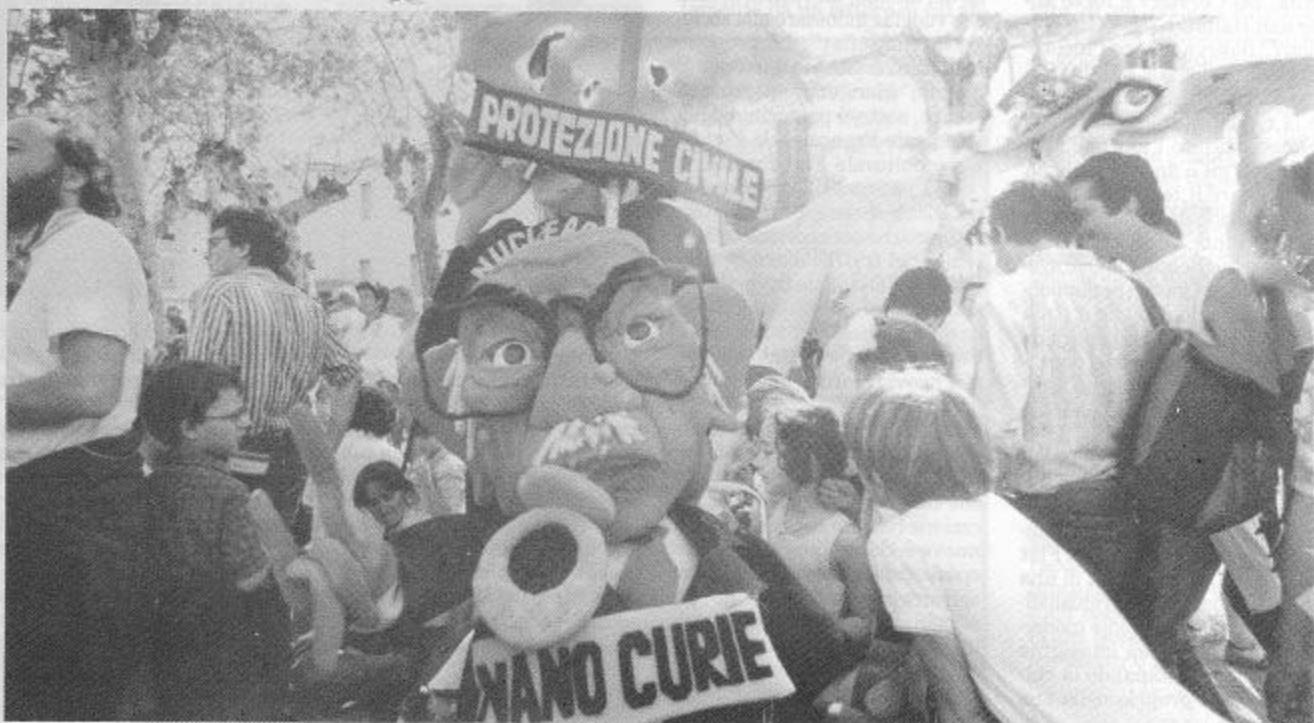
Molti anni addietro qualcuno pensò che si potesse avere un reattore nucleare raffreddato da una nebbia di vapor d'acqua.

Sempre molti anni fa tale idea è stata abbandonata ovunque. Salvo, ovviamente, che in Italia.

Oggi abbiamo circa mille miliardi di inutile reattore prototipo che oramai nessuno vuole mettere in funzione.

Si ha paura, però di decretare la morte del Cirene.

Anche in questo caso Democrazia Proletaria ha reso pubblica una dettagliata proposta di riconversione dell'intera area di Latina a sperimentazione di prototipi per produzioni energetiche non nucleari.



Battuta d'arresto per la filosofiat

di GIANCARLO SACCOMAN

La Fiat è oggi un problema centrale per la sinistra italiana, decisivo per il suo stesso futuro, per la possibilità di salvaguardare spazi di civiltà e democrazia di fronte alla straripante arroganza del suo potere. Da Milano un sano "rigurgito anticapitalista".

AVEVANO da lungo tempo preparato lo sbarco a Milano, dopo la conquista dell'Alfa, del *Corriere* e forse anche dell'Italtel. L'"Effetto Nuvolari" doveva essere l'incoronazione, in diretta Rai dal Palatrussardi, di Agnelli, «el rey de la republica italiana», come l'hanno definito i giornali spagnoli, ma gli è andata male. A quanto pare il territorio non è ancora pacificato, nonostante la mano pesante, resta ancora zona di guerra. Romiti dunque aveva i suoi buoni motivi per lamentarsi: piazza del Duomo è stata riempita, come non si vedeva da anni, da uno stupendo e consapevole, gioioso "rigurgito anticapitalista", che lascia bene sperare per il futuro.

Del resto la "serata di gala" di Agnelli mostrava tutta la miseria della cultura-spettacolo della Fiat. Voleva trasmettere l'immagine del successo, della Fiat che vince, l'aggressività di una cultura industriale individualistica e rampante che vuole modellare la società e sua immagine e somiglianza, stanando la cultura operaia proprio nella sua culla milanese.

Non si tratta di cosa nuova. La Fiat non vende più un prodotto ma la sua immagine, una visione del mondo, un vestito di idee che vuol far indossare alla società, la "filosofiat". La propone nelle università, in giro per il mondo, giungendo persino a creare, sotto il patrocinio della Academie Francaise, la Fondazione culturale Fiat-France.

Una patina brillante di competenza e serietà, di rigore tecnologico che cerca di nascondere realtà dei traffici d'armi e droga della Valsella, la tragedia dei cassintegrati suicidi, la dura realtà quotidiana di un supersfruttamento "usa e getta", che coglie nuovi record di infortuni sul lavoro.

La Fiat è una monarchia assoluta gestita da un clan familiare, che ha per centro l'auto ma che ha anche scoperto una vocazione recente alla conquista di nuove e ricche province ed ora spazia dall'ecologia al nucleare, agli armamenti, dal cemento agli alimentari, dalla grande distribuzione all'editoria ed alle telecomunicazioni, dai fondi alla finanza, alle assicurazioni, occupando in ogni settore una posi-



zione dominante spesso a livello europeo e mondiale.

Si tratta di una presenza pervasiva, che ipoteca profondamente la vita sociale e politica del paese, con una enorme concentrazione di potere economico, politico e sull'informazione. Uno strapotere dilagante che non ha parallelo in alcun altro paese industrializzato, che intende incidere pesantemente sugli equilibri sociali con una offensiva conservatrice che cerca di spingere ai margini le libertà democratiche e i diritti dei lavoratori, di distruggere ogni forma di

resistenza operaia nei luoghi di lavoro, di autonomia di giudizio nella stampa e nella magistratura.

Una tradizione autoritaria di antica data. Per non andare troppo lontano nel tempo basti ricordare, dal dopoguerra i "reparti confino" ed i licenziamenti, le schedature, la costituzione di un "sindacato di comodo" come il Sida, i legami golpisti e massonici, la partecipazione a "comitati d'affari" reazionari del padronato mondiale come la Tri-lateral ed il Bilderberg.

E la Fiat che ha dato l'avvio

alla riscossa padronale in Italia dopo le lotte del '68, con il licenziamento dei "61", i 23 mila cassintegrati, la lunga prova di forza con i lavoratori dei "35 giorni", conclusi con la "marcia dei 40 mila", mettendo a nudo la fragilità e la subordinazione strategica della sinistra, logorata dal compromesso sociale.

Pure, la Fiat era stata messa alle corde, aveva venduto alcuni "gioielli di famiglia", aveva fatto ricorso allo scomodo sostegno finanziario di Gheddafi. Ma a pochi anni di distanza è uscita risanata, ha esteso a macchia d'olio le sue acquisizioni, ha liquidato la scomoda presenza della Libia, con il proposito dichiarato di "scalare le Alpi", ma in realtà con l'intenzione di attraversare l'Atlantico, per partecipare da protagonista alle "guerre stellari" alleandosi ad industrie americane contro quelle europee, come nel caso della Westland. Ora può vantare numerosi successi. È la prima produttrice di auto in Europa, pur con il difetto di essere eccessivamente concentrata in Italia, dove copre il 60% del mercato, ed in Europa, dove vende il 95% della sua produzione, che cerca di correggere con lo spostamento delle quote più basse del mercato in Polonia, Algeria, Cina; controlla il 27,2% della borsa e capitalizza 42 mila miliardi, ha raddoppiato il fatturato in 5 anni ed ha avuto una vera e propria esplosione di utili, senza confronti in questo settore in tutto il mondo.

La Fiat vuole dare l'idea di essersi risanata da sé, grazie alla vittoria ottenuta sulla "prepotenza del sindacato". «Quando si parla di imprenditore — dice Romiti, si parla di chi crea e non di chi specula. Mi spaventa la convinzione diffusa che la vera ricchezza sia quella finanziaria. Non è così, i pezzi di carta devono rappresentare una ricchezza reale, altrimenti il sistema finisce in polvere». Nobili parole, ma i fatti non sembrano dargli ragione. L'espansione produttiva, assai contenuta non sembra capace di giustificare l'esplosione dei profitti. Il risanamento è dovuto al trasferimento degli oneri sulla spesa pubblica: la Fiat si è avvantaggiata dei trasferimenti diretti, concentrati sulle grandi imprese ed in primo luogo appunto lei stessa, le fiscalizzazioni, le "bare fiscali", cioè le detrazioni fiscali ottenute incorporando aziende in perdita, la Cassa Integrazione usata come finanziamento della espulsione di forza lavoro. Tutto ciò ha dilatato il debito pubblico ed innal-

zato gli interessi e la Fiat si è giovata anche di questo acquisto titoli di stato (ne ha in portafoglio mille miliardi) e speculando contro la parità della lira (con un esborso di 14 mila miliardi della Banca d'Italia per la sua difesa), giovandosi di tassi di favore concessi dalle banche (i cosiddetti "tassi Fiat") per lucrare la differenza di interessi. E non è finita: lo stato ha operato anche un finanziamento occulto, acquistando i rottami industriali come la Teksid, e vendendo a prezzi stracciati l'Alfa e forse anche l'Italtel, finendo così sotto inchiesta per concorrenza sleale alla Cee. Tutti questi "favori" valgono migliaia di miliardi e sono alla fine pagati dai lavoratori attraverso le tasse prelevate sui loro salari: una Tassa Fiat sul salario di tutti noi!

La Fiat ha agito insomma soprattutto come una banca, con una presenza diretta sul mercato del risparmio capace di assicurarle lautissimi approvvigionamenti di fondi per i suoi assalti speculativi, che hanno da tempo fra i loro obiettivi Mediobanca e le Generali.

Nonostante il suo disprezzo per il sostegno pubblico, le "grucce di stato" riguardano anche numerosi settori di committenza pubblica, come le telecomunicazioni, le ferrovie, gli armamenti, le grandi opere, dove una nuova legge le consente di essere capofila in enormi lavori di ristrutturazione urbana in tutte le maggiori città ed in particolare a Napoli, dove in compartecipazione con Iri e la Lega delle Cooperative, prevede l'uso turistico di Bagnoli, senza che sia neppure stato ufficialmente deciso e discusso col sindacato lo smantellamento degli impianti siderurgici esistenti.

Dunque il liberismo della Fiat riguarda solo le modalità del tutto discrezionali di utilizzo degli enormi trasferimenti pubblici dello stato. Naturalmente c'è sempre qualche piccolo fastidio, come le ex azioni libiche che vagano per i portafogli bancari in cerca di una sistemazione definitiva, od il processo del "garante per l'editoria" che ha chiesto la condanna della Fiat per violazione delle leggi antimonopolio, perché detiene circa il 25% della stampa senza contare la prossima acquisizione di Telemontecarlo.

Se solo riflettiamo un poco sugli obiettivi della Fiat, con il controllo pervasivo di banche e finanza colpisce l'analogia con il programma della P2!

Non possiamo stupirci della

perversità delle manovre finanziarie della Fiat senza considerare che questo è il normale funzionamento del mercato in presenza di una politica economica fatta di stangate monetariste e recessive, che ha operato costantemente, attraverso un circolo vizioso fra debito pubblico e rendite finanziarie protette, un trasferimento di risorse dall'economia produttiva a quella finanziaria, improduttiva, che si è così dilatata enormemente, determinando così una instabilità economica ed il peggioramento della vita sociale, una crescente disoccupazione.

L'errore gravissimo della sinistra è stato quello di aver accettato la logica dei sacrifici, delle flessibilità, dei tetti salariali, senza accorgersi che si trattava di un regalo di potere al padronato tale da introdurre, con la rinuncia ad una rivendicazione salariale egualitaria, profondi elementi distortivi nella struttura economica e sociale. Il risultato è la finanziarizzazione dilagante, la riduzione della base produttiva, la crescente disoccupazione, l'erosione dello stato sociale, la crescita di un potere autoritario ed oligarchico che sottrae diritti e democrazia ai lavoratori.

Nei giorni della Fiat, la resistenza della base sindacale si è scontrata con la mancanza di un orizzonte teorico che la supportasse e giustificasse. La sinistra aveva già abdicato alle ragioni del padronato ed in questo ambito ogni resistenza diveniva assurda e velleitaria, inefficace, incapace di creare possibili alleanze ed egemonia, perché mancava un punto di vista alternativo, un diverso modello di società da proporre. Il declino del conflitto aveva ormai dissolto la capacità di leggere, in modo vertenziale, la struttura produttiva che si andava via via modificando, di sottoporla a controllo; gli incentivi avevano invece modellato il lavoratore sulle esigenze della macchina che era subita e perciò sconosciuta. I sacrifici salariali avevano restituito all'azienda quelle risorse che essa poteva investire nella ricerca di un consenso politico nella richiesta di distinzione retributiva e sociale, di ruolo, da parte di una generazione di "capi" che aveva visto erodersi profondamente la propria funzione tecnica e si affidava all'azienda per evitare un arretramento sociale, come dimostra la marcia dei 40 mila.

Il risultato dello sfondamento padronale è una overdose di produttività che ha sfiancato i

lavoratori, causando il presentimento degli ammalati, ormai anziani per l'invecchiamento dell'età media dei lavoratori senza ricambio, il record degli infortuni sul lavoro, la rottura generazionale con i nuovi assunti alla catena con contratti di formazione lavoro, precari, che costringono all'obbedienza all'azienda. La Fiat ha cercato, con discreto successo, di incidere sulla identità del sindacato, modellandolo a sua immagine e somiglianza. Vediamo così un sindacato che accetta il sacrificio dei più deboli, firma accordi per la costituzione di "reparti confino" esterni all'azienda che raccolgono invalidi e politicizzati, considerati ambedue dall'azienda come "fondi di magazzino"; un sindacato che manipola grossolanamente i risultati di un referendum su di un accordo ignobile, giustificato con la crisi di un'azienda come l'Alfa che Romiti ha già annunciato essere tornata in utile, e che intende ad ogni costo far passare. La scelta sembra essere quella di adeguarsi o perire: e per una Fim nazionale che si adegua, modificando le sue rappresentanze nella speranza di poter fagocitare l'enorme sindacato giallo aziendale, ci sono altri come Moro o Tiboni che se ne vanno o che vengono a forza allontanati con pretesti risibili.

Lo sbarco della Fiat a Milano cancella i gruppi di produzione, alza i ritmi, minaccia i cassintegrati di trasferimento per indurli alle dimissioni, licenzia chi politicamente si oppone, con il tacito avallo di gran parte del sindacato, rispolverando i tempi dei "61". Ma si muove in modo troppo grossolano ed arrogante, si scontra con numerose sentenze che la condannano ed apre allora lo scontro nella magistratura, trovando un alleato in Paleari, promuovendo le cause sulla legittimità delle sue iniziative, per togliere al lavoratore anche il diritto di difendersi e preconstituire la scelta di un giudice giudicato più favorevole.

L'avanzata della Fiat non è un fatto scontato. Si deve misurare con una esperienza originale che ha tentato, in una situazione di grave logoramento del sindacato, di trovare risposte diverse, di ricostruire percorsi di organizzazione delle lotte e della resistenza, facendo uso anche di strumenti legali e garantisti che, in una situazione di così pesante arretramento, sono divenuti un terreno spesso più favorevole dei confronti sindacali. Una situazione che ha conservato partecipazione e memoria, esperien-

za di lotta, di un costante confronto con l'azienda, di partecipazione e solidarietà operaia.

La scommessa è oggi se sarà la Fiat ad imporre alla fine la normalizzazione di Arese o se il modello di Arese riuscirà ad uscire dalla sua dimensione milanese per estendersi al resto d'Italia, in una capacità più generale ed organica di contestazione del modello Fiat. Ma va anche ricordato che il sentiero aperto a Milano ha già da tempo contagiato anche Pomigliano, dove molti compagni hanno vinto le cause per il rientro dei cassintegrati, ed anche Torino.

La Fiat è oggi un problema centrale per la sinistra italiana, decisivo per il suo stesso futuro, per la possibilità di salvaguardare spazi di civiltà e democrazia di fronte alla straripante arroganza del suo potere, sempre più insofferente di ogni norma, incurante di ogni limite giuridico posto a tutela dei diritti individuali e sociali.

Opporsi è ancora possibile, ribellarsi è giusto. Ma è necessario rendere più ampie e coerenti le lotte finora svolte, assumerle come impegno comune su ridefinire solidarietà, stringere nuove alleanze, riscoprire cosa può significare essere sinistra oggi, allargando il discorso dalla fabbrica alla società, circondando il gigante Fiat con i mille lacci delle battaglie sociali, morali, democratiche, per riuscire alla fine a contenerne la violenza, a imporgli il rispetto di vincoli etici e sociali. Questa manovra avvolgente esige una ripresa delle lotte nella fabbrica, la definizione di un diverso orizzonte per una battaglia alternativa di politica economica e sociale, per la trasformazione della società italiana.

Si tratta certo di un impegno di lungo periodo. Ma è un percorso possibile e necessario: la "Filosofiat" può e deve essere sconfitta.

All'interno della fabbrica occorre soprattutto far cambiare pagina al sindacato, aprendo una battaglia sui terreni della democrazia e della rappresentanza, imponendo la rielezione dei Consigli dei Delegati, non rinnovati ormai da otto anni, e la costante verifica della reale volontà dei lavoratori. Va aperto da subito il dibattito sulla "vertenza Fiat", che si può oggi giovare di una nuova possibilità di incidenza grazie alla saturazione produttiva, per impedire che gli obiettivi vengano sequestrati e stravolti da un estenuante compromesso fra sigle sindacali che ignora le esigenze di chi lavora,

evidenziando invece le più urgenti necessità di recupero di un controllo collettivo sui temi del salario, dell'occupazione e dell'orario, dei ritmi e dell'organizzazione del lavoro, sottraendolo all'attuale piena discrezionalità dell'azienda.

È centrale il superamento della precarietà del lavoro giovanile, sostituendo alla precarietà dei contratti di formazione-lavoro assunzioni a tempo indeterminato, per recuperare una possibilità di azione comune, intervenendo in quello che è un anello debole e vulnerabile della politica aziendale, cioè il forte invecchiamento dei lavoratori, che esigerà tra breve un forte ricambio generazionale a cui dobbiamo essere attrezzati per costruire risposte politiche adeguate alle nuove domande che da ciò necessariamente deriveranno.

È proprio da una ripresa delle lotte sulle condizioni e l'organizzazione del lavoro che possiamo operare una ricognizione delle trasformazioni avvenute, ben sapendo che si tratta di un modello non ancora stabilizzato, in piena trasformazione. Ciò significa fare inchiesta, riscoprire nuovi percorsi soggettivi esplorare le connessioni generali della nuova architettura del lavoro con una mappatura alla *'Quaderni Rossi'*, che unisca l'analisi alla sperimentazione vertenziale, conoscenza e controllo dei processi, capacità di contrapporre un diverso progetto di organizzazione sulla base dei bisogni proletari.

Proprio dalla ripresa delle lotte occorre ripartire per allargare

il nostro orizzonte ad una proposta di politica economica alternativa, capace di ricostruire un punto di vista autonomo della sinistra. Occorre rovesciare quel filtro del bilancio statale che ha continuamente sottratto in questi anni risorse al salario, alla spesa sociale, all'economia produttiva, per congelarle nella speculazione finanziaria, con una politica di maggiore egualitarismo, di recupero salariale e dalle lotte sui servizi sociali, dalla riduzione e redistribuzione dell'orario di lavoro che riesca appunto a mettere al lavoro il capitale finanziario incidendo sulla matrice produttiva ed allentando i vincoli interni ed esteri, posti oggi dal profitto allo sviluppo sociale. Una politica economica che non procede dall'alto, dalle istituzioni, ma dal basso, dalle lotte e dal protagonismo sociale.

Ma occorre anche alzare il tiro, estendere il conflitto, con una ampia mobilitazione sui temi della democrazia, della giustizia, la difesa della libertà di informazione, l'organizzazione degli utenti dei servizi finanziari per una tutela delle prevaricazioni dei grandi gruppi con proposte di normative "antitrust", la lotta per il recupero sociale delle città contro l'occupazione degli spazi urbani da parte della rendita edilizia. Una battaglia culturale capace di contrapporre una diversa prospettiva di valori, recuperando un profondo spessore morale, una capacità di egemonia sociale. Occorre segnare un punto di svolta, apprestarci a risalire la china, estendere la coscienza dell'urgenza di un'am-

pla battaglia democratica per fermare la Fiat. La "filosofiat" può essere sconfitta. Ma per fare ciò occorre anche una forte mobilitazione politica che si contrapponga alla crescente erosione della democrazia rappresentativa alla traslazione in ambiti sempre più riservati ed esclusivi, occulti, delle sedi decisionali del potere.

Nella nostra "Lettera alla sinistra" abbiamo proposto come Dp un percorso di lotte ed esperienze comuni, di confronto di idee per costruire un movimento sociale e politico per l'alternativa. Questa ipotesi deve necessariamente misurarsi con la "questione Fiat", come nodo centrale per il futuro della società italiana per un progetto della sinistra.

È già riemerso del resto un nuovo interesse a riprendere riflessioni e lotte, che deve però trovare più precise scadenze ed impegni, sedi di confronto per un'azione comune.

Dobbiamo organizzare la tracciatura delle lotte, dall'alveo senza sbocchi in cui sono state così a lungo rinchiusi, promuovendo un percorso fertile che le riporti alla luce, all'attenzione di tutti, le renda nuovamente capaci di egemonia sociale. L'entusiasmo della manifestazione di Milano ci suggerisce che ciò è di nuovo possibile.

Da oggi dobbiamo riaprire un cantiere, apprestare gli strumenti di analisi e di lavoro, sapendo che sarà un impegno lungo e faticoso, ma anche indispensabile ed urgente.



Il compromesso di Galloni riapre lo scontro

di VITTORIO BELLAVITE

Facoltatività ed orario sono le questioni principali su cui è ripreso lo scontro sull'ora di religione nelle scuole. La vera soluzione consiste nel rimettere in discussione il Concordato

NEL MOMENTO in cui andiamo in macchina (fine settembre) il pasticcio dell'ora di religione è ritornato ad essere un grande problema nazionale. La questione sembrava sistemata "all'italiana" con l'incarico alle scuole di arrangiarsi in qualche modo puntando sul fatto che gli studenti non avvalendosi sono una percentuale ridotta e che in fondo si trattava solo di trovare il modo di trattenerli a scuola con qualche non definitiva attività individuale o collettiva. L'intervento della magistratura (Tar del Lazio e Consiglio di Stato) e la tenace opposizione di un'area ristretta ma combattiva del mondo della scuola e della cultura sono riusciti a risolvere i problemi di principio e le questioni di interpretazione e di applicazione del concordato e dell'Intesa. Ciò è avvenuto nelle scorse settimane dopo la chiusura dell'anno scolastico trascorso; evidentemente la messa in moto del nuovo sistema in questo primo anno non ha risolto i problemi né attenuato le opposizioni. Manifestazioni di disagio delle componenti scolastiche per le incongruenze che si sono determinate col nuovo sistema sono state più che numerose, difficile è stata l'applicazione delle norme concordatarie soprattutto nella scuola media inferiore e superiore. A tenere aperta la questione ha contribui-

to la rozzezza e l'impopolarità del Ministro Falcucci. La situazione è ora semibloccata nelle scuole che stanno attendendo giorno dopo giorno di sapere l'esito delle trattative in corso per "aggiustare" il sistema; nel frattempo ogni soluzione operativa per quanto riguarda orari ed ora alternativa è bloccata oppure affrontata nell'empirismo più completo o sulla base di quanto fatto l'anno scorso.

Il compromesso Galloni

Il nuovo Ministro Galloni, appartenente da sempre alla corrente meno clericale della Democrazia Cristiana e sicuramente più duttile e dialogante della Falcucci, ha iniziato trattative con la maggioranza concordataria. Dopo una certa presa di distanza da parte del Pci (che deve fare i conti con un'opinione critica al proprio interno su tutto il sistema), Galloni ha portato avanti un compromesso all'interno dei partiti della maggioranza fondata su acrobatiche interpretazioni verbali degli accordi firmati con la Chiesa e su un sostanziale rinvio a nuovi provvedimenti legislativi o pattizi (revisione dell'Intesa) per un reale assestamento del nuovo sistema. In sostanza il compromesso Galloni, per il mondo della scuola, significa un rinvio a tempi medio-lunghi e si-

curamente niente di nuovo per questo anno scolastico. Ogni persona di buon senso, a questo punto della situazione, poteva legittimamente pensare che Galloni avesse concordato il consenso, o esplicito o tacito, della Cei sulla direzione prescelta. Invece il colpo di scena si è avuto venerdì 25 settembre con una nota dei Vescovi: il compromesso Galloni destava "profonda preoccupazione"; sabato è la volta del Papa a solidarizzare coi Vescovi i quali a loro volta in un secondo documento di particolare durezza non accettano: «1) che l'insegnamento della religione cattolica sia svilito rispetto alle altre discipline; 2) che venga praticamente emarginato dal quadro orario delle lezioni; 3) che ci sia possibilità per coloro che non se ne avvalgono di assentarsi dalla scuola». L'esito certo di questa clamorosa manifestazione di contrapposizione da parte della Cei che emargina la possibile mediazione democristiana su queste questioni è il rinvio del dibattito in Parlamento e la riapertura di uno scontro duro sui mass media e anche tra i partiti.

Gli editoriali sulla rottura

Si andrà ad una specie di guerra di religione? A tensioni dall'esito imprevedibile? Oppure, dopo un po' di fuochi d'artificio, le superiori esigenze del cosiddetto "quadro politico" faranno rientrare tutto nella "normalità" di un'interpretazione rigida del sistema Concordato-Intesa a scapito di tutte le sollecitazioni alla effettiva tutela dei non optanti per l'ora confessionale? Per ora gli editoriali, usciti a ridosso della presa di posizione della Cei, sembrano indicare che una certa guerra ci sarà. Scalfari, dopo aver attaccato direttamente il Concordato in occasione della revoca dei mandati di cattura contro Mons. Marcinkus, Mennini e De Strobel, si ripete domenica 27 settembre dicendo che «il nocciolo del problema è quello dell'incongruenza di un Concordato tra Stato e Chiesa in un paese fondato sulla democrazia e quindi sulla Libertà per tutti e sull'abolizione di ogni privilegio a cominciare dal privilegio di un insegnamento obbligatorio sancito da un patto con un'Istituzione extrastatuale». Sul *'Corriere della sera'* del 28 Giuseppe Galasso evidenzia le contraddizioni della Chiesa che da una parte rivendica alla società civile ed alle famiglie la libertà di formazione scolastica in materia di re-

ligione e poi pretende che sia la scuola pubblica a farsene carico, che dichiara il valore essenzialmente etico e formativo dell'ora di religione ma poi ne rivendica una banale parificazione scolastica a qualsiasi altro insegnamento. Galasso conclude parlando di «impossibile ed evidente forzatura del Concordato e della Costituzione italiana e degli stessi accordi più recenti». Giuseppe Chiarante sull'*Unità* esprime sorpresa per la vivace reazione della Cei all'«ambiguo e confuso e contraddittorio compromesso Galloni» e attesta di un qualche aggiustamento di tiro intercorso nel Pci: «l'insegnamento confessionale deve essere collocato in una fascia oraria che renda effettivamente libera la scelta».

Nonostante che l'oggetto del contendere sia ormai ben noto non solo tra gli addetti ai lavori è opportuno fare il punto sulle questioni aperte e sulle ipotesi formulate dal Ministro e della conseguente rigidità della Cei.

Facoltatività ed orario

È questa la questione centrale. Galloni fa un passo verso i laici e sostiene «il carattere facoltativo e non curricolare» dell'ora confessionale. La Cei argomenta invece che è la scelta dell'ora confessionale che è facoltativa, non l'insegnamento stesso che deve essere collocato nel quadro dell'orario delle lezioni e deve avere ogni dignità (per esempio per quanto riguarda il ruolo degli insegnanti). In effetti il testo del Concordato fornisce buoni argomenti alla Cei e dà torto ai laici che contestano solo l'Intesa perché non hanno l'onestà di riconoscere che hanno sbagliato nel firmare "quel" testo del Concordato (i socialisti addirittura continuano a magnificarlo come una conquista della loro gestione del Governo). I laici hanno premuto su Galloni perché l'ora confessionale fosse collocata fuori dall'orario scolastico secondo le indicazioni che il movimento di contestazione al sistema ha dato in questi mesi. Il Ministro non può concedere tanto, sia perché è contro la dizione letterale del punto 2 della lettera b dell'art. 5 del Protocollo Addizionale del Concordato sia per l'ostilità della Cei che è convinta che una tale collocazione oraria farebbe cadere in modo consistente le opzioni per il Si (non essendo più lo studente costretto a trattenerci a scuola). Galloni ha proposto allora un compromesso oggettivo

vamente contraddittorio e debole: da una parte l'impegno a suggerire con circolare ai presidi ed ai collegi dei docenti (a cui spetta per legge definire gli orari) la collocazione dell'ora confessionale alla prima ed all'ultima ora, dall'altra l'impegno a proporre in seguito "provvedimenti opportuni" per una collocazione stabile dell'ora all'inizio o alla fine dell'orario. Ciò però — dice Galoni — non lasciando uscire gli studenti che devono obbligatoriamente rimanere a scuola. I laici puntano a questa soluzione per arrivare nel tempo — senza dirlo esplicitamente — a una "prassi" che accolga a scuola gli studenti non optanti dopo la prima ora (quella appunto confessionale) oppure li lasci in libertà l'ultima. La Cei sospetta questa inesperta intenzione, da rendere operativa in modo strisciante nei prossimi anni anche facendo leva sulle difficoltà obiettive delle scuole ad organizzare attività alternative. Per non trovarsi di fronte al fatto compiuto ritenuto in contraddizione con gli accordi di Villa Madama la Cei (in particolare la sua direzione integralista appoggiata dal Vaticano) ha deciso appunto di aprire lo scontro chiedendo un'applicazione rigida del Concordato e dichiarandosi indisponibile a qualsiasi modifica concordata.

La contraddizione, o meglio il nonsense del compromesso Galoni, sta proprio nell'ipotizzare la collocazione ai margini dell'orario dell'ora confessionale ma nell'affermare contestualmente il dovere per lo studente di rimanere a scuola. A fare? O a studiare per suo conto sorvegliato dagli insegnanti oppure a seguire la famosa ora alternativa per la quale il Ministro promette un disegno di legge ad hoc. Ma in questo caso — se non si può uscire da scuola — non c'è nessun bisogno di collocare ai margini l'ora confessionale creando, tra l'altro, enormi problemi organizzativi nella gestione nelle scuole. È evidente che la Cei si insospettisce sulla gestione, in prospettiva, della questione dell'orario presentata in questo modo.

Scuola materna, status degli insegnanti

Nel compromesso che sembrava essere possibile si delineava una specie di scambio. La Cei sembrava disposta a trovare una qualche formula per sospendere l'ora confessionale nelle scuole materne tenendo conto "dei pro-

blemi pedagogici" esistenti, ma chiedeva delle contropartite per quanto riguarda lo status degli insegnanti di religione e cioè la nomina a tempo indeterminato, salvo la revoca da parte del Vescovo. Anche questa ipotesi fa acqua da tutte le parti dal punto di vista degli accordi sottoscritti. Infatti l'ora nelle materne è esplicitamente prevista nel Concordato. Per eliminarla il Concordato dovrebbe essere esplicitamente modificato (ritoccare l'Intesa non serve). Inoltre è falso quanto il Card. Poletti sostiene a proposito di un inserimento della religione nelle materne su esplicita richiesta dei laici (per impedire l'insegnamento religioso diffuso). Infatti in tutte le cinque bozze di rinnovo del Concordato scritte dal '70 in poi è prevista l'estensione dell'insegnamento alle materne. Evidentemente non c'è stato nessun colpo di mano o decisione improvvisata ma la ratifica di un'ipotesi già maturata da anni. La contropartita offerta alla Chiesa è anch'essa qualcosa di assurdo per il nostro ordinamento giuridico. Come è infatti possibile una nomina a tempo indeterminato (in pratica un'assunzione in ruolo) che sia soggetta a revoca unilaterale e immotivata dal punto di vista della Pubblica Amministrazione?

Altri problemi

Che dire dell'ora alternativa ben organizzata e finanziata? Alcuni la considerano ancora come l'unica soluzione concreta a breve scadenza, altri non ne vogliono neanche discutere tanto la ritengono una cosa spuria. Comunque il progetto di legge del Ministro è un mistero. Non è difficile prevedere che comunque in Parlamento e nelle scuole questa ipotesi non avrà la vita facile anche a prescindere dalle questioni di principio. Cosa insegnare? Da parte di chi? In quale disegno didattico non casuale? Con quale rapporto con le altre discipline curriculari?

Altre questioni avrebbero meritato più attenzione nel dibattito come i nuovi programmi di religione nella scuola media e nella scuola superiore accettati dal Ministero e proposti dalla Cei sulla base dell'Intesa. Sono stati emanati con decreto Presidenziale il 21 luglio scorso e sarebbero interessanti una loro approfondita disamina per accertare se corrispondono agli impegni ufficiali presi dalla Cei di svolgere cioè nell'ora confessionale un insegnamento non catechetico



ma piuttosto culturale. Sono ben note le difficoltà a distinguere nella pratica la cultura sul fatto religioso dall'insegnamento del catechismo. Però può avere importanza capire come la Cei si propone di impostare o rinnovare il suo insegnamento. Ad una prima lettura questi programmi appaiono del tutto "ortodossi" (cosa ovvia) e poco preoccupati di dare una presentazione del fatto cristiano sufficientemente problematica e attenta alla pluralità e complessità delle diverse interpretazioni e delle diverse storie che il messaggio cristiano ha avuto nei secoli.

Conclusioni

Non è difficile prevedere che il pasticcio non sarà risolto facilmente e che il prossimo anno scolastico sarà ancora percorso da tante polemiche mentre ogni scuola dovrà arrangiarsi. Questa situazione di impasse si fonda su tensioni che sconsigliano il facile trionfalismo con cui tre anni fa la maggioranza concordataria ed i mass media hanno accolto il nuovo Concordato di Villa Madama. La Conferenza episcopale ha una visione solo "quantitativa" del problema (il più possibile di ore, di studenti, di stipendi...), eccipit il 90% di optanti per l'ora confessionale a difesa rigida e formale di una condizione di privilegio che considero un proprio diritto senza una considerazione di merito del ti-

po di consenso precario ed obbligato che è stato manifestato da una parte degli optanti.

L'area laica e di sinistra non può ammettere che tutto il pasticcio è profondamente radicato nel Concordato e nel Protocollo Addizionale e si trova stretta tra l'enfasi con cui a suo tempo aveva parlato di un nuovo sistema fondato su una reale libera scelta ed una situazione concreta ben diversa. Sotto la pressione dell'area di opinione sociale, culturale ed elettorale che ad essa fa riferimento cerca delle strade difficili e necessariamente ambigue giocando sulla difensiva con compromessi insufficienti che poi vengono ulteriormente vanificati nella gestione quotidiana dall'amministrazione scolastica anche per obiettive difficoltà di carattere organizzativo. La vera soluzione è quella di rimettere in discussione il Concordato, abolire il privilegio, potenziare l'attenzione al fatto religioso nelle normali discipline curriculari ed accettare che ci sia un insegnamento confessionale libero e gratuitamente impartito da parte della Chiesa tra le attività del tutto facoltative. Questo obiettivo massimo, condiviso anche da una certa opinione cattolica sommersa, non può essere dimenticato alla ricerca di ogni aggiustamento empirico o di ogni rinvio. Del resto esso viene ormai pubblicamente ipotizzato anche da forze concordatarie. A parte Scalfari, Fabio Mussi sull'*Unità* del 29 settembre per esempio, conclude un editoriale sostenendo che l'attuale intransigenza della Chiesa «riporta automaticamente sul tavolo la posta maggiore, quella del regime concordatario nei rapporti tra Stato e Chiesa».

Poiché il problema rimarrà aperto, nella gestione del presente, è necessario che, scuola per scuola, gli aggiustamenti concreti, i "pasticci" inevitabili siano il meno possibile discriminanti ed emarginanti, che non si consolidi la rassegnazione e che tutti gli abusi più evidenti siano denunciati con forza. Aldilà poi di ogni questione di metodo, bisognerebbe riuscire a praticare, nel merito, ricerca e didattica sul fatto religioso di tipo alternativo al modello concordatario (in una scuola laica e pluralista non possiamo comunque accettare, monopoli di alcun tipo). La ricerca di soluzioni concrete più tollerabili e le pratiche alternative sono faticosi e difficili ma sono le cose da fare insieme alla generale e permanente iniziativa anti concordataria. □

ESTERI

TORNA IN AUGE IL PERONISMO

In Argentina il fallimento del "Piano Austral" e la gestione di Alfonsín della "questione militare" hanno dato spazio ai Giustizialisti di Antonio Cafiero

di ALFREDO LUIS SOMOZA

QUANDO Alfonsín aveva promesso nell'83 "100 anni di democrazia" — preferibilmente a guida radicale, ovviamente non si sarebbe mai immaginato che questo suo sogno potesse svanire così velocemente, dopo soli 4 anni.

Il presidente argentino aveva pianificato una sorta di "avanguardia radicale" (spesso ipotizzava la creazione di un fronte in grado di controllare l'80% dei voti) capace di orientare quella stragrande maggioranza di cittadini favorevoli alla modernizzazione dell'ordinamento costituzionale vigente.

Questo progetto era stato accertato tra il gruppo di fedelissimi di Alfonsín appartenenti alla corrente interna "Renovacion y cambio" (creata da Alfonsín stesso nel '72) e i giovani della "Junta Coordinadora Nacional" (corrente radicale più recente) che, essendosi formati politicamente sotto la dittatura, nella clandestinità e all'interno delle università, avevano ottimi rapporti con le forze della sinistra che si battevano contro i militari.

I giovani della "Coordinadora" si erano mostrati di grande utilità durante tutta la campagna elettorale, riuscendo a costruire per il vecchio partito radicale un'immagine attraente agli occhi di migliaia di nuovi votanti che ancora nell'83 ricorda-

vano con paura l'ultima esperienza di governo peronista (1973-1976). Questo gruppo poco ortodosso per i vecchi militanti del partito iniziava una vertiginosa corsa ai posti-chiave della amministrazione politica: prima del partito, poi del governo, con il tacito appoggio di Alfonsín che li considerava una propria creatura, e naturali successori alla guida del partito.

Ma quali "vantaggi" Alfonsín ricavava dai suoi ragazzi? Prima di tutto il controllo del voto giovanile e delle università (gestite al 90% dalle liste radicali), oltre ai servizi macchiavellici del loro discusso leader Enrique Nosiglia, rivelatosi abilissimo nel gioco di "rubare" politici e sindacalisti non radicali per aggregarli al progetto del "3° movimento" a guida radicale (gli altri 2 movimenti storici erano stati il radicalismo del primo '900, e quello peronista degli anni '40).

Un altro servizio politico reso al Presidente da questo gruppo era stato il controllo della "interna" radicale, dopo aver spazzato via intere circoscrizioni che erano in mano alla vecchia corrente di "Linea Nacional", legata al radicalismo claudicante degli anni '60-'70. Il peso politico della "Coordinadora" si è rivelato a pieno nelle ultime elezioni interne nel Distretto della Città di Buenos Aires, vinte



senza problemi. Ma fino a che punto potevano gli abili propagandisti di Alfonsín "a sinistra" rimanere politicamente credibili?

I limiti di questa mossa strategica già cominciavano a delinearsi al momento dell'entrata in vigore del "Piano Austral" (giugno '85), presentato inizialmente come un piano di congelamento di prezzi e salari e insieme ad un piano di risanamento della spesa pubblica e di rilancio delle esportazioni tradizionali avrebbe dovuto permettere la crescita dell'economia e il blocco del processo inflazionistico. Dopo un anno il piano era già fallito. Con la ripresa degli aumenti dei servizi e l'infinitamente minore aumento dei salari, la mina vagante del debito estero (51 miliardi di dollari) continuava a provocare ritardi dei tanto annunciati investimenti che avrebbero rimesso in piede l'industria quasi totalmente distrutta dalla gestione militare. Il governo radicale arriva al rinnovo della Camera e dei governatori provinciali con il 12% di disoccupati, un'inflazione del 13,7% (mese di

agosto) e un calo del 6,3% (sempre agosto '87) del potere d'acquisto dei salari.

Un altro punto dolente dell'ultimo anno di governo radicale è stata la cosiddetta "questione militare". Una delle prime misure adottate da Alfonsín nell'83 era stata quella di creare la "Conadep", offrendone la direzione al grande scrittore e umanista Ernesto Sabato, con il compito di accertare le responsabilità dei militari protagonisti della triste e celebre scomparsa/uccisione di 30mila persone tra il 1976 e il 1982.

I lavori della Commissione si concludono con la pubblicazione del rapporto "Nunca mas" (mai più), nel quale vengono descritte torture e stragi di massa di inaudita ferocia. Una volta giudicati i massimi responsabili dei governi militari (gli "integranti" delle 3 prime giunte militari) il processo si blocca per un lungo periodo fino alla rivolta militare dell'aprile di quest'anno.

È importante analizzare ancora una volta gli avvenimenti di quella domenica di Pasqua nel-

la quale Alfonsin aveva ottenuto la resa dei militari asserragliati nella scuola militare di Campo di Mayo. I rivoltosi chiedevano la destituzione del capo di Stato Maggiore, stipendi più elevati e soprattutto la amnistia per i "quadri intermedi" (i manovali della repressione negli anni '70) che solo avevano ubbidito agli ordini delle loro autorità. Immediatamente Alfonsin aveva chiamato a formare un gabinetto "ombra", un gruppo di persone di massima fiducia, quelli della "Coordinadora" di nuovo che nel giro di 4 ore erano riusciti a mettere in piedi un dispositivo "anti golpe" senza precedenti in Argentina: accordo politico della democrazia con le forze di opposizione, concentramenti e presidi di fronte al Congresso e alla Casa Rosada, gruppi di attivisti di fronte alle chiese e negli stadi, e pressione psicologica sui militari trincerati da parte di migliaia di militanti che premevano per entrare a mani nude nella caserma dei faziosi.

La conclusione è conosciuta, resa dei militari e, a caldo, presentazione da parte del Governo alla Camera della legge di "ubbidienza dovuta" che esaurisce le richieste dei rivoltosi rompendo molte alleanze abilmente tessute dai "coordinadores". In quella circostanza i peronisti si ritirano dalla Camera prima del voto.

I fatti di Pasqua evidenziano con chiarezza come Alfonsin, nei momenti di estrema urgenza, debba fare ricorso a quei giovani del partito che gli avevano procurato buona parte del trionfo dell'83, ma d'altra parte denunciano anche le difficoltà sempre maggiori che quegli stessi giovani incontravano nel giustificare le scelte del governo alla loro "clientela".

Le promesse della campagna elettorale vengono giocate "a tutto campo" da Alfonsin, che, per la prima volta in Argentina incorpora nelle liste radicali alcuni indipendenti, tra cui il "destrò" Manrique e il socialista Lazara. Viene nominato Ministro del Lavoro il sindacalista peronista Carlos Alderete (del "gruppo dei 15"), nel tentativo di acuitizzare le divisioni già esistenti nel Giustizialismo (Movimento Giustizialista: Nome "elettorale" dei peronisti), si precisano meglio i progetti per il futuro trasferimento della capitale in Patagonia, la riforma costituzionale e una nuova "etica" per il 2000.

Si arriva così all'apertura delle urne allestite per le elezioni politico-amministrative (provin-

cie più metà della Camera) la notte del 6 settembre.

Già dai primi scrutini è chiara la sconfitta di Alfonsin, le cifre non lasciano adito a dubbi di nessun tipo: i radicali scendono dal 42,5% al 37% e i peronisti dal 34% precedente raggiungono il 41%, diventando il partito di maggioranza relativa. Le altre forze che hanno eletto deputati sono la destra del Ucd (Union del Centro Democratico) con il 6,5% (6 deputati) e l'unico partito della sinistra presente in Parlamento, il Partito Intransigente, con il 3,5% e 5 deputati. Ma poiché in questa elezione si rinnova solo la metà della Camera il Partito Radicale continua ad avere la maggioranza relativa (perde quella assoluta) con 119 seggi contro i 107 dei peronisti.

Nelle provincie, invece, è totale il crollo dei radicali, che su 22 provincie ne mantengono 2 soltanto (Cordoba e Rio Negro), contro le 17 che da novembre saranno controllate dai peronisti (il rapporto era di 10 a 10). I giovani di Alfonsin strappano una piccola vittoria nella Città di Buenos Aires, dove però la destra raggiunge il 20%.

Ciò che gli osservatori non erano riusciti a percepire sono 3 elementi decisivi, che almeno in parte possono spiegare la disfatta del 6 settembre: la distanza creata via via tra i progetti di Alfonsin e le condizioni di vita della società, le reali dimensioni del disincanto tra la popolazione dovuta al fallimento del "Piano Austral", e il fatto che i radicali, scommettendo su un facile trion-



fo, apparivano fin troppo disponibili a una "coabitazione" generosa con i peronisti, attuan-

do per non inferire troppo sul "morto annunciato", una campagna politica confusa.

Così tutte le indagini davano un risultato favorevole ai radicali, per i quali si pronosticava comoda maggioranza. Anche la stampa internazionale si allineava su questa ipotesi, e il più pessimista sembrava l'inviato del *Corriere della Sera* Giangiacomo Foa che, in una corrispondenza da Buenos Aires, prospettava la possibilità di un "testa a testa" tra radicali e peronisti nella Provincia di Buenos Aires, ma nessun problema per il governo. Un grosso errore è stato anche quello di sottovalutare gli indecisi, che 2 settimane prima delle elezioni erano il 41% degli intervistati: questa fascia di votanti è stata decisiva. Il peronismo, che dopo la morte di Peron nel '74 aveva vissuto una profonda decomposizione interna, torna così alla ribalta grazie ad Antonio Cafiero, ex Ministro dell'Economia di Peron nel '54 e nel '74, neo governatore della più ricca provincia argentina (Buenos Aires) e leader dei cosiddetti "Rinnovatori", Cafiero, uomo di fiducia della Chiesa e del Sindacato (intimamente legati in Argentina) è riuscito a "ripulire" il peronismo della prima provincia dagli elementi più legati ai militari e alla corruzione sindacale (alcuni veri gangsters come Herminio Iglesias) mantenendo allo stesso tempo buoni rapporti a destra e abbracciando, all'ultimo momento, alcune bandiere care alla sinistra come la moratoria unilaterale del de-



bito estero, la riapertura dei processi ai militari e la riattivazione dell'economia.

Cafiero si trova ora a un passo della candidatura per le presidenziali dell'89, con il vantaggio di occupare già una poltrona di gran prestigio e potere.

Così come sarà difficile per chi legge questo articolo capire un paese con una destra e una sinistra quasi inesistenti in quanto tali, e con due partiti all'interno dei quali è presente tutto l'arco delle forze politiche, è anche difficile per chi scrive ipotizzare il futuro.

A conferma di quanto detto prima, il progetto cioè di Alfonsin di un'alleanza di forze con un radicalismo egemonico, è il fatto che nel nuovo gabinetto (16/9) è mantenuta l'equipe radicale, con qualche variazione ma senza la preannunciata coabitazione con i peronisti. Anzi, il ministro peronista del lavoro Aldegrete esce di scena, e viene sostituito dal "desarrollista" (Mid-Movimento de Integracion y Desarrollo — piccola forza uscita dall'Unione Civica Radicale Intransigente negli anni '60) Tonelli.

L'unica novità di rilievo è l'incarico di Ministro degli Interni (specie di primo ministero in Argentina) affidato a Enrique Nosiglia (il già menzionato leader della "Coordinadora"), a dimostrazione della volontà di Alfonsin di mantenersi accanto i suoi "soldati delle ombre" i quali, contrariamente a ogni aspettativa, non vengono responsabilizzati per la disfatta ma al contrario "ufficializzati" con l'attribuzione del Ministero più "politico" del Paese. Molto probabilmente Alfonsin, nel tentativo di recuperare prima dell'89 i voti passati massicciamente ai candidati peronisti metterà in atto una leggera svolta a sinistra.

Il suo futuro politico dipende molto dall'atteggiamento dei peronisti, che se volessero intraprendere una opposizione selvaggia avrebbero la forza sufficiente per bloccare le principali riforme proposte da Alfonsin; prima tra tutte la riforma costituzionale, che introducendo la figura del Primo Ministro permetterebbe un rinnovo della presenza al governo del politico radicale che con l'attuale costituzione non potrebbe essere rieletto.

Ma se Cafiero scegliesse questa via, che presuppone il boicottaggio dell'operato del governo, e riuscisse a vincere le elezioni dell'89, quale paese gli toccherebbe governare, se mai ci fossero elezioni? □

IL TCHAD RIVIVE L'INCUBO DEL PASSATO COLONIALE

La politica estera della Francia verso le sue "ex" colonie nel continente africano. Nel Tchad: al conflitto storico si sovrappongono gli interessi delle grandi potenze

di LUIGI ROSATI

«**I** NON posso firmare la scomparsa della Francia al di fuori del suo quadrato». La politica estera francese durante il settennato socialista varia, rispetto al passato, solo nel senso di un più marcato atlantismo che la porta a riformulare al negativo le relazioni col blocco dei Paesi dell'Est e col l'insieme del mondo arabo-musulmano. In nessun altro campo, come in quello della politica estera, la coabitazione tra un presidente della repubblica socialista e un primo ministro gollista ha dato meno problemi alla classe politica e al francese medio, ambedue preoccupati — per cultura e per interesse — di preservare alla Francia il ruolo di terza potenza mondiale.

A parte questa maggiore dipendenza dagli Usa, i grandi assi di intervento e di posizionamento della Francia nello scacchiere internazionale sono gli stessi del Generale De Gaulle e in François Mitterrand, autore della frase con cui si aprono queste brevi note. Si direbbe che l'"Ideologia francese" primeggi su quella apparentemente più classica "Destra-Sinistra", perché è, per esempio, una delle varianti "operative" della prima, la "Francofonia" la lente di lettura eurocentrica nella quale molto spesso l'intellettuale e l'uomo politico francesi risolvono la loro visione "terzo-mondista" cosa che ben svela la complicità di lunga data esistente in questo paese,

tra il potere e una certa cultura imperiale discretamente diffusa anche nella sinistra dello schieramento istituzionale. Certo, la guerra d'Algeria provocò a suo tempo una presa di coscienza più aperta e critica nei confronti del passato coloniale del paese, ma, dopo il sussulto del '68 e le sue effimere sequele, la patria dei "diritti dell'uomo" si è sempre più preoccupata di quegli offesi da altri regimi (e per altro sempre di meno, fino a far perdere di credibilità la sua immagine di "terra d'asilo"), che di farsi un esame autocritico quando questi stessi diritti vengono calpestati nelle sue zone d'influenza.

Una di queste — forse la più importante — è l'Africa delle sue anziane colonie, rappresentata da una buona metà degli Stati che oggi costituiscono la geografia politica del continente nero, e comunque caratterizzati dall'uso in comune della lingua francese come mezzo di scambio nella comunicazione internazionale.

Nei loro confronti, l'attitudine neo-coloniale dell'ex madrepatria si manifesta attraverso la presenza, in territorio africano, di basi militari, potenti lobby di affaristi senza scrupoli, sostegno indiscriminato alle élite al potere che hanno cura di salvaguardare, accanto ai loro propri interessi di gruppo, quelli assai più significativi della Francia in questa zona del mondo. Niente di strano allora, che il presidente

socialista stringa la mano di dittatori come Mobutu, Bongo, Eyadema, e impedisca ai loro oppositori in esilio di tenere dei meeting a Parigi. Ancor meno strano che la diplomazia transalpina, col suo seguito di servizi segreti e "barbouzes" d'ogni sorta, brighi in tutti i modi, dalle allettanti promesse di prestiti economici e di vendite a condizioni agevolate di armi sofisticate, fino a minacciose ingerenze negli affari interni del paese in questione, quando la sua posizione nei confronti della Francia è ritenuta troppo tiepida o addirittura ostile. Il capitano Sankara, capo del rinnovato stato burkinabè, deve saperne qualcosa, se è vero che a Uagadugu (1) in nessun ambiente politico si fa mistero delle responsabilità più o meno dirette della Francia, sia nelle voci e nei tentativi di colpi di stato, sia nello scatenarsi della guerra frontiera col Mali, il cui presidente Moussa Traoré è da tempo un fedele alleato dell'Eliseo.

Tale interventivismo non si limita necessariamente al saccheggio delle risorse, alle manovre diplomatiche malcelate dietro le dichiarazioni di buone intenzioni dei responsabili di Quai d'Orsay (2) e alle ingerenze "attive" realizzate per interposta persona, ma ha talora bisogno del sostegno diretto della "force de frappe", evidentemente mobilitata per assolvere le umanitarie funzioni di protezione-intervento-pacificazione.

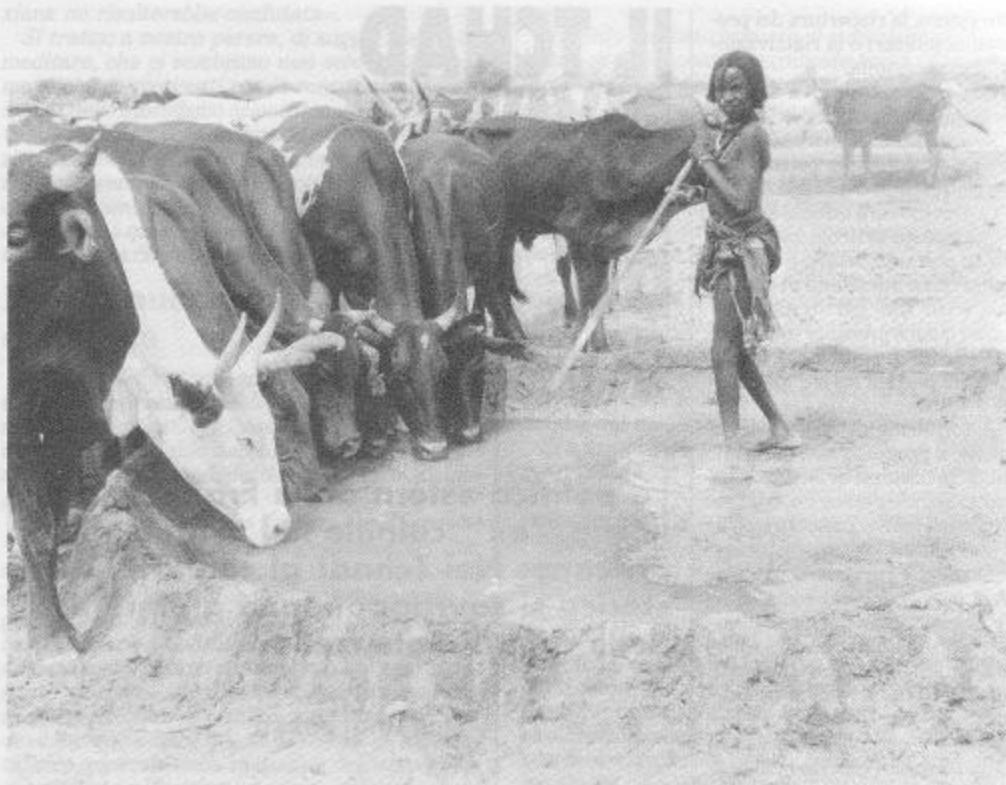
Per limitarci all'era mitterrandiana, si possono citare, tra gli episodi caratterizzanti la non avvenuta «scomparsa della Francia al di fuori del suo quadrato», l'intervento dell'esercito in Libano, il sabotaggio omicida del "Rainbow Warrior", l'invio delle unità aeronavali nelle acque del Golfo, e l'escalation militare nel Tchad cominciata con l'"operazione Manta". (3)

Il Tchad, immenso paese di un milione 284 mila km. quadrati, che si estendono nella parte centro-orientale del vasto bacino del lago omonimo, le cui sponde occidentali sono situate nel territorio delle altre tre nazioni poste nel cuore del continente: il Niger, la Nigeria e il Camerun. L'avventura coloniale francese vi comincia agli inizi del secolo corrente, mentre le vere e proprie spedizioni militari sono intraprese attorno al 1910-11, per sboccare, a partire dal 1920, a quella che gli storici ufficiali definivano «situazione coloniale assoluta»; l'amministrazione della cosiddetta madrepatria sud-

divise allora in nova regioni una grande superficie delimitata a nord dal Tibesti, propaggine meridionale del deserto del Sahara, e a sud da lussureggianti savane e foreste, irrigate da un copioso patrimonio idro-fluviale. Va da sé che terre così differenti per posizione geografica, clima e morfologia, erano, e sono, abitate da popoli le cui culture, lingue, abitudini e conformazioni fisiche, sono tra loro così lontane come possono esserlo quelle di un contadino andaluso e di un pescatore bretone.

Nella definizione arbitraria da parte dell'Occidente di questo territorio in quanto "spazio coloniale", la Francia ne fissò artificialmente le frontiere, previo accordo con le altre due potenze europee, Germania e Gran Bretagna. Così, quando il 10 agosto, 1960 François Tombalbaye — dirigente politico uscito dai ranghi del Ptt (4) — proclama l'indipendenza del paese davanti alle autorità francesi, il nuovo stato tchadiano si troverà ben presto costretto a confrontare l'emergere di irriducibili divisioni inter-etniche con la sua fragilità congenita, derivante dall'assunzione in toto delle linee di confine ereditate dal pericolo coloniale.

Il ragguardevole divario esistente tra il Nord arabo-musulmano, abitato da popolazioni dedite al nomadismo, e il Sud negro-animista, evolse ben presto in contraddizione insanabile, quando a questi due grandi raggruppamenti etnici — già fittiziamente riuniti sotto il dominio di un'autorità centrale, il cui modello e la cui legittimazione erano totalmente estranei alle tradizioni di convivenza dei popoli del Sahel — (5) fu imposta la tirannide di un uomo preoccupato solo del proprio potere personale. In verità Tombalbaye — primo presidente della repubblica del Tchad — era uno dei tanti "relais" attraverso cui Parigi si assicurava la continuità dell'egemonia e del controllo su una zona del continente d'importanza non secondaria per il mantenimento e lo sviluppo della presenza politico-militare dello stato francese in Africa. In tal senso la situazione tchadiana rassomigliava a tutti gli altri casi — purtroppo numerosi — in cui l'indipendenza, più "octroyée" che conquistata attraverso un movimento di liberazione nazionale, si ridusse allo sventolio di una bandiera, e addirittura al peggioramento delle condizioni di dipendenza ereditate dalla dominazione coloniale diretta.



Dire infatti che Tombalbaye era l'uomo della Francia, in quanto "rappresentante" di un Sud "francofono" e "francofilo", è a metà vero e a metà falso, poiché solo l'utopia neo-coloniale poteva preconizzare il riconoscersi, o semplicemente l'adattarsi, delle etnie meridionali — corrispondenti grosso modo al grande insieme Sara — alle strutture istituzionali e sociali, e alla mentalità stessa, che i nuovi poteri "esogeni" cercavano d'introdurre. Tanto è vero che le prime persecuzioni di Tombalbaye, nel '62-'63, colpirono sia i ministri musulmani del Nord che i responsabili politici originari del Logone, paese del profondo Sud, successivamente suddiviso in tre provincie al fine di frantumare le spinte ribelli. D'altra parte gli avvenimenti tchadiani mostrano, già nella prima fase post-indipendenza, come sia distorta e ingombrata di pregiudizi la chiave di lettura, secondo la quale le difficoltà di decollo e di invernamento di una formazione statale moderna nella realtà africana dipendono da insormontabili rivalità tribali e odi clanici; e siano cioè tributarie del grado di arretratezza cronica del modo di pensare e delle forme di vita collettiva degli africani. Tale punto di vista, assolutamente radicato anche nella sinistra occidentale, ignora volutamente la specificità storica, ambientale e culturale di questo

continente. Fino al punto di negare che la verità risiede nel suo contrario, in una realtà in cui i vecchi — e talora difficili e precari — equilibri etnici furono stravolti e interamente "giocati" in quella «perpetuazione del colonialismo sotto altro nome», dove la santificazione della dipendenza e dello sfruttamento dell'Africa andava realizzandosi nell'installazione al potere di élite locali asservite di fatto al quadro dei rapporti di forza intangibili Nord-Sud, e succubi delle alterne dinamiche del bipolarismo Est-Ovest.

Dopo le elezioni del 1962, Tombalbaye — già incline per indole a "interpretare" la democrazia politica di stampo europeo nei termini di una repubblica presidenziale — scioglie le altre formazioni per concentrare tutto il potere nelle sue mani e in quelle del Partito Unico. Il suo stalinismo esasperato si rivolge minaccioso contro i capi tradizionali (6), mentre la formazione militare dei quadri delle truppe governative è affidata ai tecnici israeliani di stanza nello Zaire; intanto, nel nord del paese, l'autorità dello Stato è delegata all'esercito coloniale francese, che, fino al 1965, manterrà la occupazione militare delle tre provincie del Tibesti, Borku e Ennedi: con la sola differenza — rispetto all'epoca anteriore all'indipendenza — che la repressione anti-araba delle popolazioni

del Tibesti si inasprisce su istigazione di Tombalbaye. Nel '65 i Mubi si rivoltano nel Sahara centro-orientale, e l'anno seguente a sollevarsi sono i Tubu, etnia maggioritaria su tutto il Nord, e base di massa dell'allora costituendo Fronte di Liberazione Nazionale (Fro.li.nat.), espressione della rinascita delle potenti tradizioni militari dei popoli nomadi e islamizzati del settentrione, bastione dell'indipendenza dei loro territori contro ogni espansionismo, che sia esso diretto dal potere neo-coloniale di N'Djamena, da Parigi, o, più tardi, dalla Libia del colonnello Gheddafi.

Le insurrezioni locali si estendono nel '68-'69 e, in seguito alla sollevazione di Aozu (situata nell'omonima banda di terra, attuale oggetto di contesa tra Hissène Habré e Gheddafi), la Francia — su richiesta di Tombalbaye — fa intervenire direttamente i suoi legionari per "matore" la rivolta. A questo punto è ormai chiaro che parlare di ingerenza della anziana madrepatria è semplice eufemismo, dato che la politica imperiale di Parigi si sviluppa senza soluzione di continuità con la sua storia coloniale, benché la Francia cerchi di accreditare il suo interventismo come conseguenza delle convenzioni di "cooperazione militare" franco-tchadiane: cosa che non era nella realtà, essendo il caso previsto dalle convenzioni quello di un'ag-

gressione proveniente dall'esterno, e non quello di una ribellione interna.

Ma la situazione non cambia neppure sotto il fuoco delle armi francesi, poiché queste non arrivano ad aver ragione del nucleo duro della opposizione a Tombalbaye, costituito essenzialmente da Goukuni Oueddei e da Hissene Habré. La politica governativa si trova costretta a abbassare il tiro, il presidente viene più conciliante, e riconferisce una serie di riconoscimenti e di poteri alle influenti "cheferies" del Nord; nel 1972 si passa dalle scelte di politica interna ai nuovi orientamenti in materia di "affari stranieri": riconciliazione con la Libia e col mondo arabo (nel novembre re Feisal è ricevuto a N'Djamena), rottura delle relazioni con Israele, e riconoscimento dell'Olp e della Cina. Lo scopo di queste grandi manovre diplomatiche, che ap-

prodarono in marzo 1974 all'arrivo di Gheddafi a N'Djamena (mentre i francesi sono costretti automaticamente a ridurre la propria presenza sul "campo"), era comunque meno ambizioso del previsto: realisticamente Tombalbaye, più che puntare a una vera e concreta unificazione nazionale sotto la sua egida, si sarebbe contentato di affidare il contenimento dell'irredentismo dei Tubu a Gheddafi. Quest'ultimo, che aveva nel 1971 riconosciuto nel Fro.li.nat. l'«unico rappresentante legittimo del popolo tchadiano», e approfittando della luna di miele con N'Djamena e delle relazioni buone — ancorché tinte da sempre d'ambiguità — con i capi della ribellione al Nord, passò alla riannes-

sione pacifica della banda frontiera d'Aozu, storicamente facente parte del territorio dell'anziana Tripolitania. (8). E c'è da aggiungere che all'epoca, negli ambienti diplomatici internazionali, si parlava di accordi presi da Tombalbaye, che prevedevano, non solo la reintegrazione della "banda" d'Aozu alla Jamahirya, ma anche la rinuncia di N'Djamena al nord del Bet (Borku-Ennedi-Tibesti), il tutto a beneficio di una eventuale spinta espansionistica dei libici. (9)

Ma la miccia della ribellione non si spense, anche perché le capacità di controllo e la stessa influenza della Jamahirya sui combattenti Tubu erano state sopravvalutate, come pure la storia a venire avrebbe largamen-

te documentato; i primi a farne le spese furono i francesi, presi pesantemente di mira da un commando di Hissene Habré, che fece rapire nell'aprile 1974 l'antropologa Claustre, e giustiziare un anno più tardi, nel corso delle lunghe trattative, il comandante Galopin. Siamo al 4 aprile 1975, e nove giorni dopo, il presidente Tombalbaye sarà ucciso nel corso di un colpo di stato che porterà al potere il generale Mallum. Costui assisterà quasi impotente allo scacco del suo progetto di "riconciliazione nazionale", e, dopo una grave rivolta scoppiata in seno all'esercito nell'aprile '77, non trova di meglio che fornire ai francesi il pretesto di un secondo, massiccio intervento militare; si trattava allora di bloccare l'avanzata delle truppe di Gukuni, componente di punta del Fro.li.nat., che, dopo aver liberato nel giugno dello stesso anno tutto il Tibesti, proseguivano nel '78 l'avanzata verso la capitale: gli jaguar imposero il negoziato con Mallum, che propose un accordo di compromesso per salvare un potere tenuto in piedi solo dalla forza militare della Francia. Mentre per il Fronte di Liberazione l'ora sembrava propizia per un temporeggiamento nell'attesa di dare lo scossone definitivo a un regime privo di respiro e di legittimazione, Hissene Habré tradisce la volontà dei suoi compagni e — unico tra tutte le tendenze della lotta armata — accetta il compromesso e il ruolo di primo ministro al fianco di Mallum.

Episodio di per sé carico di significato e di conseguenze per il futuro, perché, oltre a chiarire gli sviluppi della lotta tra le diverse correnti delle forze nazionaliste e il ruolo opposto che sarà d'ora in avanti giocato dai due "fratelli-nemici" Gukuni e Hissene, sembra cominciare a precisare i contorni ambigui della personalità del futuro capo dello Stato tchadiano.

Ambedue originari dell'etnia Tubu (Gorane, secondo la lingua araba), Gukuni e Hissene sono divisi da una rivalità che affonda le sue radici nelle gerarchie della società Tubu dove Gukuni vanta, al contrario del suo avversario, un'ascendenza nobile che gli impedisce di subordinarsi, seppure sul piano strettamente politico, a un tubu di rango inferiore. Si aggiungono le reciproche divergenze sui rapporti con la Libia di Gheddafi, e un opportunismo di fondo da parte di Hissene Habré, ed ecco forse svelato uno degli aspetti decisivi alla



comprensione dell'intricato "puzzle" del Tchad. D'altra parte, non pare possibile concedere la cauzione della buona fede all'uomo che nove anni fa volse le sue armi contro le truppe di Gukuni, sotto il pretesto d'opporci alla penetrazione libica, e che oggi spiana ai francesi la strada dell'occupazione del Sud, ripromettendosi domani di risarcire gli Usa dell'aiuto concessogli nella sua guerra contro Gukuni e Gheddafi, attraverso il permesso di installazione di una base americana.

Alla fine degli anni '70, il confronto tra i due è solo agli inizi: nel febbraio '79 Hissene Habré, ancora fieramente anti-francese e irritato della condiscendenza di Mallum nei confronti di Parigi, scatena contro il generale suo ex alleato la "prima battaglia di N'Djamena", deciso a prendere il potere per lui solo; ma le ostilità hanno fine con l'entrata di Gukuni nella capitale alla testa del suo esercito: Mallum è destituito, un governo di transizione si forma, Gukuni ne è presidente, Kamougué vice-presidente, Hissene Habré ministro della difesa. La pace è di breve durata, nel marzo '80, in piena N'Djamena, le Fap di Gukuni e le Fac di Acyl Ahmet danno battaglia alle Fan d'Hissene Habré che, sconfitto, è costretto alla resa.

La "seconda battaglia di N'Djamena" ebbe in verità come epilogo l'ingresso nella città di alcuni reparti della Jamahirya, e ben presto la presenza militare libica in tutto il paese monta a circa ottomila effettivi; Gukuni, forte di un successo che, in una situazione di totale assenza di "aiuti esterni" alle parti in lotta, avrebbe comunque ottenuto, ne risulta indebolito politicamente di fronte alle superpotenze, pronte, al minimo pretesto, a profittare della situazione.

Nel maggio '80 i francesi avevano già cominciato a far le valige, e, un anno dopo, il neo-presidente socialista Mitterrand stipula con Gheddafi un accordo di evacuazione totale di tutte le forze straniere dal Tchad. Gukuni, che cercava la legittimazione del proprio potere in una linea politica di assoluta indipendenza nazionale, dà ai libici quattro giorni di tempo per lasciare il paese, cosa che puntualmente avviene alla fine di ottobre: il risultato sarà che — dopo meno di un anno di potere — dovrà nuovamente ceder il passo al suo eterno rivale. Costui, assai meno ingenuo, e assai più spregiudicato, ricon-



quista N'Djamena grazie ai 10 milioni di dollari e alle armi americane, arrivate via Zaire, Egitto e Sudan, suo vecchio quartier generale. A Gukuni non resta che riprendere la via del "maquis", e, quando nell'83 l'Oua riconosce Hissene Habré, quest'ultimo deve far appello alla Francia, per bloccare la strada del Sud e della capitale alle forze del suo avversario, inquadrate nel Gunt (governo d'unità nazionale provvisorio) avevano felicemente intrapreso la riconquista di una serie di località del Nord, tra cui Abeché e Faya-Largeau. In quel periodo, le stesse fonti di alcuni settori titolati della stampa francese (10) devono ammettere che il Gunt era sino allora riuscito a fare a meno, nelle sue operazioni militari, del ricorso diretto dei soldati di Gheddafi; ma quando Hissene Habré organizza il contrattacco e riprende Faya-Largeau, grazie all'aiuto di rinforzi venuti dallo Zaire agli ordini di ufficiali francesi, a mercenari europei, a nuove consegne d'armamenti da parte degli Usa e della Francia, a 25 milioni di dollari offerti da Reagan in persona, che mette a disposizione di Hissene anche due aerei-radar Awacs, il colonnello di Tripoli fa intervenire direttamente nella mischia il suo esercito e — appoggiata dalla copertura di fuoco di due unità della aviazione della Jamahirya — l'Aln si impossessa per l'ennesima volta dell'ormai celebre palmeto di Faya-Largeau.

La prima metà degli anni '80 è dunque caratterizzata dalle crescenti difficoltà del nuovo padrone di N'Djamena, contro il quale la guerriglia apre un nuovo fronte nella stesso Sud, dove divampa praticamente la guerra civile. Poi, la situazione conosce un

brusco rivolgimento. Da una parte le capacità militari di Hissene e quelle dei francesi, nonché l'abilità diplomatica di questi ultimi, dall'altra i dissensi scoppiati tra Gukuni e Gheddafi, le cui truppe avevano cominciato a comportarsi nel Nord alla guida d'un esercito invasore, creano le premesse di una nuova alleanza tra i due "fratelli-nemici". Di conseguenza, il colonnello patrocina — nel novembre '86 a Cotonou — la formazione di un Gunt-bis, con a capo Acheikh Ibn Oumar, con cui porterà la guerra nel Nord agli uomini di Gukuni. E i Francesi mettono in piedi l'"operazione Manta", per proteggere le spalle di Hissene lanciato alla riconquista del Nord.

Il resto, è storia dei nostri giorni: Gheddafi paga il prezzo dei suoi errori politici, perde tutto il Nord — ivi compresa, per un breve periodo, la "banda" d'Aozu, e, ciò che è più grave, indebolisce l'unica forza — quella di Gukuni — in grado di opporsi alla "mainmise" degli imperialismi nella regione. Sono loro, in fin dei conti, quelli che sembrano trarre oggi i maggiori vantaggi: i francesi che — dopo aver sbandierato ai quattro venti che mai avrebbero varcato il sedicesimo parallelo, al disotto del quale hanno direttamente abbattuto con la loro contraerea un Tupolev libico sorvolante N'Djamena — minacciano ora di dislocare in avanti la propria forza; gli americani, che sembrano aver trovato in Hissene Habré quello che avevano mancato con la famosa operazione aerea su Tripoli, la destabilizzazione di Gheddafi, recentemente attaccato nel suo stesso territorio dalle truppe governative tchadiane, dotate di missili americani. Episodio questo, che ha non poco imba-

zzato Parigi, e portato Gukuni a prendere immediatamente le distanze e a far paventare una ripresa della lotta armata da parte delle Fap.

Sin qui, la "grande politica", con i suoi protagonisti grandi — l'imperialismo francese e americano — e piccoli — una potenza regionale con velleità espansionistiche — tra i quali comunque conviene onestamente far la differenza, anche perché i primi spiegano il secondo, e non viceversa. Poi, c'è il Tchad, e un conflitto storico tra due "chefs de guerre" del Nord, in un paese a metà... "sudista". E, nel Sud, vive un popolo animista, profondamente radicato nelle tradizioni africane, i Sara, con una sua lingua, una sua storia, fatta anche di sofferenze per sopportare il peso di una guerra che lo riguarda solo indirettamente. Dei Sara si parla poco, come non si parla quasi più dei Tubu, eppure questi due popoli trovavano un tempo un modus vivendi, anche se non privo di difficoltà e di momenti di tensione. Il realismo della "grande politica" ci dice forse che ricordare tutto questo è pura nostalgia; ma, nello stesso tempo, la situazione nel Tchad è di stallo, con rischi di allargamento della guerra. E allora, si potrebbe tornare alla storia di questi popoli e trovare lì le soluzioni del conflitto, di una pace non negoziata dalle superpotenze sulla base dei loro interessi, ma dalle differenti etnie tchadiane con le loro autorità tradizionali. Certo, è un sogno; ma conviene aggiungere che è preferibile all'incubo del passato coloniale che rivive nel presente, e che non osa dire il suo nome. □

NOTE

- (1) Capitale di Burkina-Faso.
- (2) Sede del Ministero degli Affari Esteri francesi.
- (3) Scattata nel 1986.
- (4) Si tratta del Partito Progressista Tchadino, fondato nella seconda metà degli anni '40 dall'antilegge Gabriel Lisette. Impiantato nelle zone coloniali del Sud, fu un centro d'opposizione politica e sindacale all'amministrazione francese.
- (5) Sulle incongruenze tra il modello statale occidentale e le relazioni delle differenti autorità e società in Africa, Thierry Michalon ha scritto un interessante libro intitolato *Quelle Stato per l'Africa?*. Dello stesso autore un articolo su *Le Monde Diplomatique* (sett. '83), in cui la medesima tematica è affrontata nella realtà tchadiana.
- (6) Durante il congresso di Abeché (1961), Tomhalbaye si rivolse in questi termini ai capi tradizionali: «L'evoluzione attuale del nostro paese non può essere giudicata né dall'alto di una sella, né al passo lento dei cammelli e ora, "messieurs les chefs", che scendiate dai vostri cammelli». Cit. da: J. Chapelle, *Le peuple tchadien*. (Ed. L'Harmattan), pag. 254.
- (7) La Francia aveva voluto appropriarsi nel 1899, e in seguito ad un accordo con la Gran Bretagna, di questa estrema meridionale della Tripolitania. I Turchi — allora padroni del paese — ricusarono tale accordo.
- (8) Vedi *Afrique-Élite*, sett. '87, pag. 74.
- (9) Vedi *Le Monde Diplomatique*, sett. '83.

Intervista a Fernando Perez Royo

IL PCE VISTO DALL'INTERNO

Dalla crisi del X congresso la "politica di convergenza" quale sforzo per il rinnovamento del partito

a cura di ROBERTO GALTIERI

Il Pce, Partito Comunista Spagnolo è l'unico partito che sopravvive in maniera organizzata alla dittatura fascista dopo la sconfitta della Repubblica nel '36. Il giorno dopo la sua legalizzazione pubblica gli indirizzi e la diffusione delle sue sezioni in tutto lo stato spagnolo dimostrano la sua straordinaria forza e radicamento tra le masse. Poi la crisi. La Spagna esplode nel gustarsi la libertà, il vecchio Pce non regge la corsa dei tempi. Vecchio e nuovo si scontrano insieme a pesanti personalismi. Oggi ci sono 3 partiti comunisti: il Pce diretto da Gerardo Iglesias, il gruppo di Santiago Carrillo ed il Pc del Pueblo Español diretto da Ignacio Callego. Se quest'ultimo ha ragioni politiche di esistere quello di Carrillo è una pura organizzazione personale.

Dopo la crisi del X congresso, il Pce ha tentato il rilancio per uscire dalle sabbie mobili nelle quali s'era cacciato. In questa intervista si possono capire le ansie e le linee direttrici del cambiamento. Sulla crisi del Pce torneremo comunque tra qualche tempo. Qui ci premeva continuare il viaggio iniziato nella sinistra in Europa per capire quale alternativa praticano oggi i partiti di classe.

Fernando Perez Royo ha 44 anni. Studia diritto civile a Bologna dal '60 al '65. Ritorna nel capoluogo emiliano nel '68. L'e-

sperienza di lotta nel movimento studentesco la fa però all'Università di Siviglia. La sua formazione non è comunista ma cristiana. Per un periodo milita nella sinistra rivoluzionaria spagnola ("pequenissimo" tiene a sottolineare). Nel '70 entra nel Pce. Nel processo di democratizzazione partecipa alla giunta democratica. Dal '79 deputato alle Cortes (il Parlamento spagnolo). Nel Congresso della crisi (il X) fu portavoce dei "renovadores", quella linea che chiedeva la rottura con la gestione Carrillo e i vecchi schemi dogmatici. Ancora oggi è uno dei massimi esponenti del gruppo dei renovadores all'interno del partito.

Dopo la crisi del X congresso alcuni renovadores sono usciti dal partito, altri invece sono rimasti, con te; altri ancora hanno abbandonato la lotta politica. Dopo quel congresso però il dibattito interno è stato fluido, senza restrizioni e il Pce ha iniziato a risalire la china; più al proprio interno che nei consensi di massa. Facendo chiarezza sul ruolo del partito, il rapporto con le masse, col sindacato, la democrazia. Tutto ciò ha avuto il suo apice nel momento elettorale, presentandosi con un programma diverso da quello degli anni passati ma soprattutto con una formula per cui il Pce non si è candidato come partito ma al-

l'interno di Izquierda Unida (Iu). Cosa è significato questo per il partito? Una rottura col passato per affrontare nuovi problemi proponendo una nuova via per l'alternativa o solo un cartello elettorale?

Innanzitutto Iu non è una proposta congiunturale. È una proposta di convergenza, di unità; come tale ha radici profondissime nella cultura comunista, nella cultura del partito e della sua tradizione. Elemento di questa cultura è stato anche Santiago Carrillo. Infatti il Pce in Spagna, per il fatto di aver vissuto 40 anni in clandestinità e di aver esercitato un ruolo protagonista nella necessità di aggregare le forze democratiche in lotta contro il franchismo ha sempre avuto un... "debole" per l'unitarismo, una formidabile ansia per l'unità. È facile comprendere dunque che, in un ambito molto più ampio, questa politica di convergenza, di apertura ad altre forze sociali, ad altri movimenti, non è un'invenzione ma radice del Partito.

Immediatamente dopo la crisi, la grave crisi del X Congresso, e il seguente calo elettorale dell'82 il partito inizia a teorizzare come primo suo compito nella sinistra in Spagna, la necessità di operare un'apertura verso altre forze non solamente politiche ma anche e fondamentalmente verso altre sensibilità; verso altre forze sociali; verso una serie di movimenti che non sono parte del puro movimento operaio quali i giovani, le donne, il movimento per la pace etc.

Oltre ciò, un altro dato molto importante ci ha condotti alla scelta di Iu. Questo era la storica debolezza organizzativa presente, oltre che al nostro interno, anche nei sindacati e nel partito socialista.

Da tutta questa serie di elementi è nata la proposta che nel X congresso chiamammo "politica di convergenza". Di fronte all'immensità dei compiti è necessario non disperdere le forze, anzi, unificarle. Del resto una serie di settori della classe operaia spagnola stessa non si iscrivono nel Psoc o nel Pce, non riconoscendosi in queste organizzazioni classiche della sinistra. Con queste esigenze bisogna fare i conti, e questa era la nostra proposta politica al X congresso. Di fronte a questo progetto politico di apertura Carrillo di oppose e formalmente ciò è uno dei motivi del suo distacco dal Partito. Formalmente, perché c'erano poi tutta una serie di motivi personali che non è interessante approfondire in questa sede.

Questa politica dunque esce vincente e prende corpo in una serie di iniziative concrete. Prima fra tutte in Andalusia, dove il Partito ha una forte presenza. Proponiamo una "convocatoria per Andalusia", sostenuta dal Pce ma aperta a tutta una serie di settori prevedendo anche un modo diverso di fare politica. Per esempio l'adozione del programma elettorale della "convocatoria" è stato fatto molto tempo prima delle elezioni in assemblee apertissime nei luoghi di lavoro, nelle università, nelle fabbriche. La verifica della positività di questa esperienza manifestatasi anche a livello elettorale ha dato vita a Iu nel resto dello Stato spagnolo. In Andalusia tanto s'era radicata questa esperienza che non cambiammo neanche il nome mantenendo quello di "convocatoria per Andalusia".

Ci sono comunque altri elementi importanti che hanno portato alla genesi di Iu. Tra questi, decisiva, la convergenza che si creò intorno alla proposta della sinistra di un referendum per uscire dalla Nato. Per affrontare quella battaglia si dette vita ad una piattaforma unitaria con tutte le forze contrarie alla Nato. In un certo senso si può dire che questo è il precedente su scala nazionale di quella che poi si chiamerà Iu.

In generale dunque Iu nasce dalla teorizzazione della politica di convergenza e, in secondo luogo, congiuntamente, dalla necessità di approfittare dell'impulso originato dalla politica di convergenza intorno ad un obiettivo concreto come era il tema della Nato.

Noi comunisti siamo l'elemento centrale di questa politica. Per noi, e l'abbiamo detto molto chiaramente, Iu non è un puro cartello elettorale o un puro elemento congiunturale. Costituisce un progetto complessivo. Noi pensiamo che oggi, di fronte a quella che in tutta Europa viene chiamata la crisi della forma partito, la formula di Iu può essere quella che ridà interesse alla politica a gente che non si riconosce più nella forma classica di organizzazione. A mio giudizio, e questa è un'opinione personale, Iu è una forma non ancora realizzata. Iu non è solamente una coalizione tra partiti, ne deve essere, altrimenti sarebbe ben poca cosa, perché avrebbe il Pce quale forza di aggregazione principale ma non sarebbe nulla di più di un cartello.

Il progetto politico di Iu, co-

me superamento della tradizionale, forma partito verso una forma di organizzazione che veda al proprio interno l'espressione politicamente autonoma dei diversi movimenti sociali e tra questi il rapporto con un partito, quello comunista, che comunque rimane una forma partitica "tradizionale". Ma come funziona questo tipo di rapporto? Cosa significa per il Pce questo progetto? Il Pce si scioglierà, si fonderà in questo? Questo progetto nuovo ve lo siete dato per far nascere una nuova forma organizzativa o è già anche l'alternativa di sinistra di lungo periodo per la Spagna che il Pce propone? E che rapporto c'è, nella particolarità dello stato spagnolo, tra la proposta di Iu e questa nei Paesi Baschi, in Catalogna etc?

Non mi azzarderei a definire Iu il superamento della forma partito. Esiste nel nostro paese, probabilmente più forte che altrove in Europa, la crisi dei partiti, della gente nei loro confronti, in particolare nel rapporto con i partiti della sinistra, anche quelli con radici più profonde delle nostre. Questo ovviamente ci pone problemi per cui, per esempio non è semplice rispondere alle tue domande.

Quello che si può dire però è che Iu nasce da questa preoccupazione. Nè credo ci sarà la dissoluzione del Pce in Iu. Il Partito conserverà la propria personalità, la propria forma organizzativa.

Quindi il rinnovamento del Partito o di Iu riguarda solamente l'immagine esterna?

No, non solamente. Esiste un grosso dibattito nel nostro partito comunista sulla forma partito e la crisi organizzativa e come operare il superamento della forma classica con cui si presentano i partiti. Questo non vuol dire, però, dissoluzione del Partito Comunista in Iu. Siamo convinti, che in Spagna è necessario un partito comunista, un partito cioè, mi sia consentito, "classico", con le sue radici politiche ed organizzative, con la sua storia, che sia chiaramente marxista. Iu in quanto tale non è marxista, non si definisce tale. Il partito comunista invece sì. In Iu ci possono essere persone che non sono marxiste; nel Pce ovviamente tutti lo sono.

Stabilito ciò rimane da chiarire un aspetto molto importante che tu ponevi nella domanda: cioè l'articolazione nelle differenti parti dello stato spagnolo e il



rapporto tra quest'ultimo e Iu o altra formula organizzativa. Sotto questo aspetto devo precisare che in Spagna si profila anche all'interno dei partiti la diversità culturale/geografica: cioè lo stato delle autonomie. In questo senso anche la politica di "convergenza" di Iu deve tener conto di questa realtà. In Andalusia come ho detto s'è provata la prima esperienza di "politica di convergenza". Quando lanciammo la "convocatoria", l'appello, per Andalusia, attorno ad un compagno di grande prestigio, l'ex sindaco di Cordova (Julian Ghita) avevamo l'ambizione di superare la formula organizzativa classica del partito, per cui, ad esempio, il leader di questa formazione non è il segretario del Partito. In più, rispettando la specificità della regione anda-

lusa.

Per quanto riguarda il paese basco diciamo con chiarezza, sempre rispettosi delle autonomie, che fintanto che Ee (Euskadiko Ezkerra, sinistra basca) non entra in questo progetto, questo non si può considerare realizzato neanche in parte. Iu non esiste nei Paesi Baschi. Questo spazio oggi è occupato da Ee, e non è un caso però che molti militanti del partito comunista facciamo parte di Ee.

Ad Ee manca una componente sindacale, un presenza radicata nel movimento operaio. Per questo alcuni compagni di Ee teorizzano il superamento della sinistra classica che si rifà al movimento operaio.

Ma come si concretizza questo modo di fare politica, questo superamento della forma

classica del partito?

Ancora per esempi concreti. Gli organi dirigenti della "convocatoria per Andalusia" non sono composti da dirigenti del Pce andaluso. Ne fanno parte anche compagni usciti dal partito con la crisi di cui si parlava all'inizio, che non rientrano ma che si riconoscono in questo progetto. Si lavora insieme senza astio. Il dibattito per la formulazione del programma per l'alternativa si svolge in forma molto aperta: nella società, nei luoghi di lavoro, nelle università, nelle fabbriche, in forma assembleare. Si sviluppa con giornate di studio che non hanno nulla a che vedere con "la forma congresso di partito". Sono dei mini congressi molto aperti e decisionali. Abbiamo molta fiducia in questo progetto di alternativa. □



LE "NEUTRALI" LEGGI ECONOMICHE INTERNAZIONALI

La fragilità dell'economia dei paesi del Terzo Mondo, costretti a monoculture da esportazione e sottoposti al ricatto economico, politico e militare dei "padroni del mondo"

di RAFFAELE MASTO

LA TERMINOLOGIA del gergo economico è spesso ingannatoria. O, forse, addirittura mistificante se si guarda alla "scienza economica" in modo meno enfatico e neutrale. I paesi

traddette palesemente dalla realtà che vede, al contrario, un drammatico peggioramento delle condizioni di vita delle popolazioni del Terzo mondo aggravate da un debito impagabile che im-

da una visione così distorta e mistificata, in ultima analisi, traggono vantaggio. È il caso del cosiddetto "libero mercato" che costituisce il dogma principale di quella "dottrina Reagan" che impregna di sé, ormai, tutte le maggiori organizzazioni per la concertazione economica internazionale.

Recentemente Barber Conable, presidente della Banca Mondiale, ha dichiarato che per uscire dalla grave situazione creata dal debito il Terzo mondo deve andare verso «la riduzione degli interventi statali, la riapertura dei mercati altamente protezionistici, l'interruzione dei programmi di sussidio agricolo, la riduzione e successiva abolizione dei meccanismi di controllo dei prezzi, una maggiore efficienza delle imprese parastatali e possibilmente la loro privatizzazione».

F'in qui le dichiarazioni, senza dubbio ispirate direttamente dagli Stati Uniti dato che dei 151 membri della Banca Mondiale sono il maggiore azionista con una quota pari al 20% seguiti, a distanza, dal Giappone, dalla Germania, dalla Francia e dalla Gran Bretagna, tutti intorno al 5% circa. Ma quando si passa ai fatti non si può che notare quanto poco questi rispondano alle dichiarazioni di principio. Gli stessi Sta-

o per i microprocessori del Sol Levante ma la produzione dei Farmers del Middle West continua a rimanere competitiva sui mercati mondiali grazie alle copiose sovvenzioni elargite a piene mani dal governo repubblicano anche per non perdere quel prezioso serbatoio di voti costituito dal mondo agricolo americano. E cosa dire degli interventi statali a favore delle banche in crisi? E dell'imponente deficit federale che affligge l'economia statunitense, segno evidente di una spesa pubblica che non verrà certo ridimensionata in vista del prossimo confronto elettorale?

Dunque, secondo Barber Conable, il Terzo mondo dovrebbe non badare troppo al pulpito dal quale viene la predica ed applicare, senza discutere, le ricette del Fmi e della Banca Mondiale. Un modo senza dubbio originale di intendere il libero mercato, ma non è tutto.

Negli ultimi mesi il governo della Costa D'Avorio ha annunciato ai suoi creditori internazionali che le scadenze del suo debito non potranno essere onorate nel 1987 a causa della caduta dei corsi internazionali del cacao e del caffè. Una decisione drastica ma non isolata e se si considera che, tutto sommato, quella della Costa D'Avorio è una



del Terzo mondo, ad esempio, per gli scienziati dell'economia, continuano ad essere "in via di sviluppo" o "emergenti" o, addirittura, "a nuova industrializzazione"; definizioni, queste, con-

pedisce qualunque, seppur minimo, tentativo di sviluppo.

Ma gli esempi, in fatto di definizioni non aderenti alla realtà, non mancano. E ce li forniscono, quasi sempre, coloro che

ti Uniti, appunto, sono tra i paesi che, meno di altri, seguono queste indicazioni. Non solo in fatto di protezionismo hanno eretto barriere doganali impenetrabili per i prodotti agricoli della Cee

delle economie più dinamiche del continente africano, con un livello di industrializzazione relativamente avanzato è facile giungere alla conclusione che anche questo timido tentativo di sviluppo,



tutto interno al sistema, è destinato a subire una decisiva battuta d'arresto. Sarà sempre più difficile, infatti, per il governo della Costa D'Avorio reperire i fondi necessari per incrementare il proprio capitale fisso con attrezzature, macchinari, strade, ferrovie dato che questi prodotti, fabbricati nel Nord industrializzato, divengono meno accessibili a causa della riduzione delle entrate derivanti dalle esportazioni.

È proprio la dipendenza dall'esportazione di pochi o di un solo prodotto che rende fragili le economie dei paesi del Terzo mondo. Ed anche in questo caso il gergo economico ha coniato un modo di dire che lascia trasparire neutralità e cooperazione dove invece c'è imposizione e violenza. Si tratta della "divisione internazionale del lavoro" secondo la quale i paesi del Nord producono beni industriali e quelli del Sud prodotti base. Così, mentre i primi aumentano rapidamente di valore e trovano sufficienti sbocchi sui mercati i secondi subiscono ampie e brusche variazioni di prezzo (quasi sempre al ribasso) tali da far peggiorare progressivamente le ragioni di scambio, cioè la necessità di produrre una sempre maggiore quantità di prodotti di base per acquistare la stessa quantità di prodotti finiti.

Se si considera che gran parte dei paesi del Terzo mondo di-

pendono per più del 50% del proprio reddito da esportazione da una o due materie prime si ha un quadro completo di cosa si cela dietro la divisione internazionale del lavoro. Per lo Zambia, ad esempio, l'87% delle esportazioni è costituito dal rame, per il Gambia dalle arachidi, 88%. La stessa crisi che ha colpito la Costa D'Avorio ha certamente messo in ginocchio anche l'Uganda dato che ben il 97% delle esportazioni di questo paese è costituito dal caffè. I paesi industrializzati, al contrario, hanno una produzione molto diversificata ed inoltre dipendono poco, per i loro bisogni di importazione, dai paesi che i "padroni del mondo" vorrebbero "in via di sviluppo".

E tutto ciò, naturalmente, non è causale ma il frutto di precise scelte politiche imposte e mantenute con ogni forma di pressione non esclusa quella militare. Le imprese transnazionali in questo campo la fanno da padroni, è attraverso di esse che i paesi del Terzo mondo vengono spinti verso le monoculture da esportazione e la super-specializzazione, esse sfruttano la fame e il lavoro sottopagato delle popolazioni locali e i conseguenti bassi costi di produzione per realizzare alti profitti che non vengono mai reinvestiti ma inviati alla casa madre. E quando un paese si oppone alla penetrazione del capitale straniero allora si rivolgo-

no al paese di origine perché intervenga, con le buone o con le cattive maniere...

E poi c'è il debito. Un debito impagabile che ha raggiunto cifre tali da non avere più alcun riscontro con la realtà mentre la "civile" comunità economica internazionale non riesce ad andare oltre le solite "ricette" applicate senza scrupoli a paesi ormai esangui. E le conseguenze si vedono: in dieci anni di rinate "ricette" del Fmi è aumentata la quantità di bambini denutriti proprio in quei paesi che più di altri hanno attuato i riaggiustamenti indicati, dal Fmi. In Perù tra l'80 e l'85 i bambini denutriti sono passati dal 42% al 68%, in Ghana dal 35% al 54% e il Brasile ha visto aumentare in modo sensibile i tassi di mortalità infantile. In Messico i salari reali sono crollati del 40% tra il 1982 e il 1985, in Brasile la riduzione è stata di oltre il 35% tra il 1980 e il 1985 mentre nello Zaire il potere d'acquisto del minimo salariale è oggi di appena il 5% rispetto al 1972. Stesso discorso per le spese sanitarie che, per esempio, in Bolivia e Guatemala sono calate del 78%, nella Repubblica Dominicana del 47% e nel Ghana sono diventate appena il 70% di quello che erano dieci anni fa.

Dati eloquenti questi, ma si sa, per i "padroni del mondo" ciò che importa è che il "debito dei

poveri" non minacci le grandi banche esposte con il Terzo mondo e non incrina la fiducia nel sistema finanziario internazionale e nelle "magnifiche sorti e progressive" del capitalismo moderno. Non importa se in questi anni il Terzo mondo abbia abbondantemente restituito il proprio debito senza riuscire ad estinguerlo a causa dell'infernale meccanismo degli interessi e delle fluttuazioni del dollaro. Ma anche questo fa parte del "gioco" e delle meraviglie del libero mercato.

E lo scenario non è cambiato neanche con l'ultima riunione del Fmi e della Banca Mondiale conclusasi nello scorso mese di settembre nel corso della quale la comunità internazionale non è stata capace di andare oltre le ormai consuete misure e le tante dichiarazioni di intenti. O meglio qualcosa di nuovo c'è stato, protagonisti Messico e Argentina, tra i maggiori paesi debitori, che hanno cominciato a rendere i loro debiti vendendo azioni di imprese nazionali privatizzate. Come dire che essi hanno cominciato letteralmente a vendere fette del loro paese e delle proprie ricchezze produttive precludendosi la possibilità di uno sviluppo futuro.

E c'è ancora chi pensa che le neutrali e asettiche leggi della "scienza economica" possano mutare questa iniqua situazione.



LA CROCIATA INTERNAZIONALE

Un cocktail di interessi Usa, mercanti d'armi e mire di potenza

di ABU KUFIEH

QUALI sono i reali interessi che hanno portato il governo italiano a decidere di intervenire nel Golfo? È una semplice servile risposta alle forti e ripetute pressioni provenienti da Washington? È una guerra di posizione tra gli ex alleati del pentapartito ed attuali sostenitori di uno zoppicante gover-

no a cinque? Oppure è l'espressione di un nuovo ruolo dell'Italia nella scena internazionale in conseguenza di trasformazioni e sviluppo economico del capitalismo italiano? Cominciamo prima, però, a rispondere ad una domanda che sta a monte: è vero che la navigazione del Golfo è minacciata dall'oltranzismo iraniano?

Pur attenendoci ad un'analisi parziale, la risposta è sicuramente no, finché l'Iran ha la necessità di utilizzare quelle acque per esportare il proprio petrolio. Infatti l'Iran dipende totalmente dal trasporto marittimo per la vendita del petrolio, principale fonte di valuta estera che verrà poi trasformata in armi e munizioni. La stessa cosiddetta guerra delle petroliere è stata iniziata proprio dall'Iraq, che esporta la totalità della propria produzione petrolifera via oleodotti in territorio Saudita per i giacimenti del Sud e in territorio turco per i pozzi del Kurdistan, al Nord.

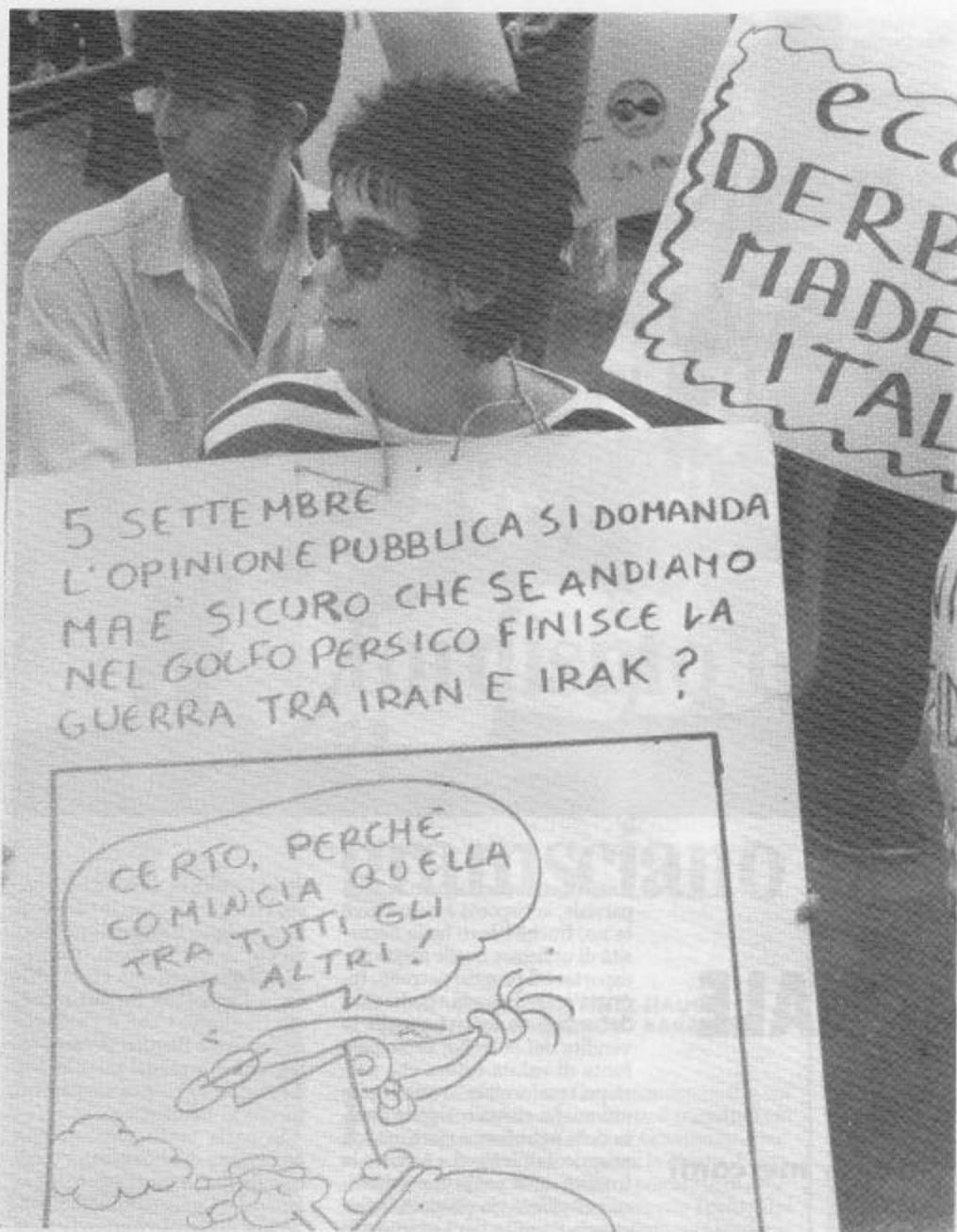
Perché quindi gli Stati Uniti si accaniscono così tanto nell'eleggersi baluardo della libertà di navigazione e della provocazione contro la Repubblica islamica dell'Iran? A me sembra che quello che interessa agli Usa, e non solo a loro, è la continuità del conflitto su scala ridotta senza vincitori né vinti. Solo così gli Usa possono presentarsi come difensori e protettori dei regimi reazionari e corrotti della penisola arabica e continuare una egemonia nella regione, entrata in crisi con la caduta dello Scia.

Non sto qui a dilungarmi sui particolari ormai largamente noti

della fornitura delle armi Usa, via Israele, all'esercito del così tanto odiato Khomeini nel momento in cui l'aeronautica irachena dimostrò una certa efficacia. Particolare curioso di questa Irangate, è che il Pentagono forniva a Bagdad preziosi fotogrammi presi dal satellite per distruggere gli stessi armamenti forniti al nemico.

Si parla tanto sulla stampa americana del boicottaggio deciso dall'amministrazione Reagan e dal Congresso sull'importazione di petrolio iraniano e sulle forniture di qualsivoglia merce che possa avere una destinazione militare, arrivando al ridicolo di impedire l'esportazione delle tute per sub. Si viene a sapere poi che gli Stati Uniti, nel mese di luglio di quest'anno, hanno importato dall'Iran petrolio per 600 milioni di dollari divenendo così l'Iran secondo solo alla Nigeria, primo fornitore. I dati sono elaborati dall'Istituto di studi per il Medio Oriente basandosi esclusivamente su note informative del Dipartimento del Commercio (ente governativo). Queste importazioni rappresentano per gli Usa l'11% del totale e per l'Iran il terzo del greggio esportato.

Con la continuazione della guerra, gli Stati Uniti e tutti gli



altri esportatori di armi si garantiscono buoni affari bellici e petrolio a basso costo. In particolare per gli Stati Uniti c'è la prospettiva, con l'idebolimento del regime degli ayatollah di riguadagnare terreno politico per ridistendere la propria egemonia su tutta la regione del Golfo. Un Iran filo-occidentale, anche se integralista, fa gola agli strateghi del Pentagono. Basti pensare alla possibilità di potere reinstallare le apparecchiature di spionaggio sui confini dell'Urss. Sembra che quelle installate nel 1985 in Israele non riescano ad ottenere gli stessi risultati.

Sull'altra sponda del Golfo ci

sono poi i vacillanti e corrotti regimi feudatari che si reggono solo grazie al sostegno militare dei consiglieri americani ed inglesi. Si calcola che solo in Arabia Saudita ci siano, da metà degli anni settanta, circa 70 mila consiglieri ed istruttori americani, ed occidentali in genere. Compresa le guardie sud-coreane della famiglia reale, certamente dirette da un ufficiale statunitense.

Gli Stati Uniti hanno nella zona un'importante base navale a Salalah, nel Sultanato di Oman, ereditata dagli inglesi. Questa presenza militare permette praticamente ai paesi occidentali di avere un monopolio di esportazione degli armamenti nei sei paesi

del Consiglio di Cooperazione del Golfo, tranne che per il Kuwait che ha aperto recentemente all'Urss dopo avere ricevuto ripetuti denieghi dal Congresso Usa.

A tutto questo si aggiungono grandi interessi economici e finanziari. È sintomatico il livello degli investimenti dei paesi arabi del Golfo negli Usa: i certificati del tesoro americano in possesso dei governi di questi paesi rappresentano una somma enorme che serve anche ad aumentare il loro livello di dipendenza dalla politica americana. Ma non solo gli Stati Uniti sono interessati a questo grande business, la Francia, per esem-

pio, ha venduto nella regione il 60% del totale esportato di armamenti nel 1986.

E L'Italia? Certamente l'Italia non ha interessi strategici militari nella regione, ma ha grossi interessi economici e commerciali, soprattutto nel settore militare.

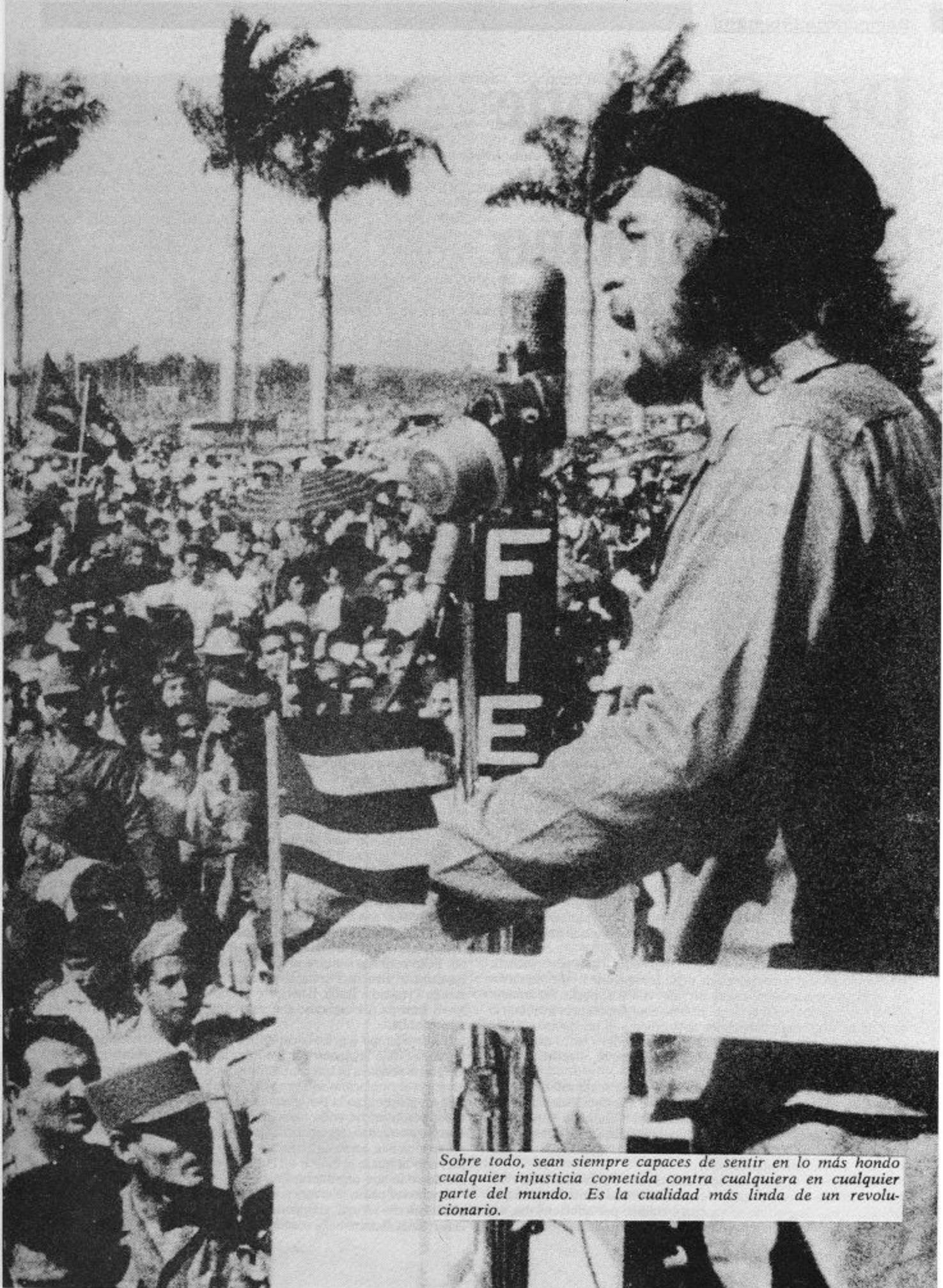
Molti si vantano dell'Italia quale quinta potenza economica dell'occidente ma si sottolinea poco il fatto che l'Italia è diventata, nello stesso tempo, la quarta potenza esportatrice di armamenti. Tra l'85 e l'86 il fatturato delle fabbriche italiane d'armi è stato dell'ordine di 11 mila miliardi di lire: l'export "legale" ne assorbe 4 mila, altri 4 mila li assorbe il mercato interno. Praticamente ci sono 3 mila miliardi di lire che sfuggono al mercato legale degli armamenti. Sono sicuramente destinati ai paesi belligeranti ed ai paesi nei confronti dei quali l'Onu ha deciso il boicottaggio, come il Sudafrica.

Da questo deduciamo che la produzione bellica in Italia è cresciuta enormemente rispetto all'industria civile, soprattutto per i livelli alti di profitto che questo tipo di merce garantisce.

Tornando ai nostri tre interrogativi iniziali, penso che la risposta non può essere che una miscela di tutte e tre le componenti ma con prevalenza dell'ultimo aspetto: i mercanti d'armi non si sono mai fermati di fronte a nulla.

Molti si chiedono come mai in queste faccende sono implicati Partiti di sinistra. Vorrei riportare all'attenzione un'indagine che il giudice Carlo Palermo aveva condotto, da Trento, su un certo traffico d'armi, nel quale sono implicati personaggi vicini all'allora primo ministro Bettino Craxi. Era stato arrestato anche un'ottantenne siriano di nome Arslan, poi morto in carcere. Le indagini sono state strappate in tempo al coraggioso giudice, che tra l'altro è stato spedito ad affrontare la mafia in Sicilia, dove fortunatamente si salvò per caso da uno spettacolare attentato e le indagini sul traffico d'armi si arenarono.

Un altro caso di implicazione di parlamentari cosiddetti di sinistra viene indicato da padre Aurelio Boscaini, della rivista mensile dei comboniani. Secondo Boscaini un ex membro del governo Craxi ha le mani in pasta in una fabbrica d'armi in Sudafrica. Sono notizie che devono far riflettere. E possono, anche se parzialmente, spiegare certe sterzate socialiste. □



Sobre todo, sean siempre capaces de sentir en lo más hondo cualquier injusticia cometida contra cualquiera en cualquier parte del mundo. Es la cualidad más linda de un revolucionario.

Don Chisciotte e i mulini che continuano a girare

di JOSÉ LUIZ DEL ROIO

direttore dell'Archivio Storico
del Movimento operaio Brasiliano

PER UN MILITANTE Latino-americano di una certa età scire poche righe di analisi e meditazione sulla figura politica di Ernesto Guevara de la Serna — il Che — è motivo di soddisfazione ma anche di tristezza. Perché inevitabilmente affiorano ricordi personali come quello della fiducia immensa negli ideali che ci sembravano a portata di mano ma anche quelli di tanti compagni e compagne, amici e conoscenti caduti praticamente in tutto il territorio latinoamericano.

Quando all'inizio del 1959 gruppi di guerriglieri "barbudos" entrarono all'Avana, acclamati dalla folle molte erano le domande che affioravano mentre queste immagini erano trasmesse in tutto il mondo. Chi erano e cosa desideravano veramente i membri di questo nuovo gruppo dirigente, prodotto di una dura lotta che rappresentava l'avanguardia di un popolo che si era sollevato contro la dittatura batistiana? In poche settimane queste domande ebbero la risposta. Era gente che metteva in pratica ciò che aveva promesso, a differenza di tanti altri governi "rivoluzionari" dell'America latina.

Tutto ciò era insopportabile per i grandi proprietari terrieri e gli "ingenios de azúcar", per chi controllava gli alberghi di lusso, i casinò, i night club (quelli dove era vietato l'ingresso ai "cani e ai negri") e le case di prostituzione. Ma soprattutto era insopportabile per l'imperialismo Nord americano, che aveva sempre considerato Cuba un'appendice degli Stati Uniti, un'appendice da mantenere sotto controllo ma a distanza perché era contaminata da una popolazione in gran parte nera o meticcia. In ogni caso Cuba, per gli Stati Uniti era un paese che doveva esser mantenuto sotto ferreo dominio come una grande colonia destinata alle vacanze dei ricchi abitanti della Florida.

Si decise allora di liquidare questi "barbudos" così poco realisti, che non capivano la correlazione delle forze e che non si lasciavano corrompere. Doveva essere un intervento di poche settimane: blocco economico, sovversione interna e se fosse stato necessario un rapido intervento chirurgico sotto forma di un'invasione. Ma con loro stupore e sorpresa questi signori videro tutto un popolo sollevarsi in armi per difendere le loro conquiste, disposti a morire piuttosto che piegarsi.

Così, nonostante il tentativo Nord americano, si approfondì il processo rivoluzionario e si rivelò la sua matrice marxista-leninista dando luogo, in questo modo, alla costruzione del socialismo in America latina e man mano che la "rivoluzione impossibile" si consolidava cresceva la gioia, l'immensa felicità di tutti i rivoluzionari e di tutti i veri democratici del mondo.

Tra le diverse figure che rappresentavano l'universo della rivoluzione cubana spiccava quella del medico combattente comandante Che Guevara. Argentino di nascita e cubano per adozione ma, come lui stesso diceva, "cittadino dell'America Latina". La sua in-



transigenza rivoluzionaria, la sua dedizione totale alla causa della liberazione dei popoli, la sua scelta a fianco dei più poveri e i più deboli, la sua modestia, la sua bella immagine fisica fecero del "Che" uno dei più conosciuti e amati rivoluzionari della sua epoca.

Molti furono quelli che in America latina cercarono di seguire il suo esempio e ciò contribuì allo sviluppo della guerriglia in quasi tutto il continente. Ma quei molti dimenticarono l'insegnamento di un altro grande rivoluzionario, il peruviano José Carlos Mariátegui, che diceva che «la rivoluzione non si copia ma nasce dalla creazione geniale del popolo». Sconfitte, sacrifici, morti, carceri e eccidi segnarono profondamente la coscienza di tutta una generazione.

Ma non soltanto la rivoluzione cubana infiammava gli animi e apriva nuovi cammini: l'Algeria rompeva le catene del colonialismo, il Vietnam resisteva e vinceva la più selvaggia delle aggressioni imperialiste della storia, si allargavano le zone liberate nelle colonie portoghesi, il popolo palestinese creava le proprie organizzazioni combattenti.

L'influenza di questi eventi sulla classe operaia e sulla gioventù dei paesi centrali del sistema imperialista era molto grande. Nasceva il "68" con le sue disordinate, discutibili, caotiche, magnifiche manifestazioni che scuotono gli Usa e l'Europa Occidentale. Il Vietnam ottiene la vittoria totale, le colonie portoghesi si liberano, l'Olp colpisce sempre più forte il nemico sionista, il crollo del fascismo in Grecia, Portogallo, Spagna, la crescita dei voti di sinistra in Francia e Italia, il sorgere di nuovi movimenti nei paesi del Nord Europa presagivano che potevano verificarsi trasformazioni profonde.

Nel frattempo il grande capitale e i "piccoli" e meschini uomini al suo servizio lavorano per fronteggiare questa situazione. Il capitalismo prepara la sua controffensiva: i monopoli industriali e finanziari si riuniscono sempre più creando le gigantesche transnazionali, si accentua la penetrazione nei paesi dipendenti che diventano, per la prima volta nella storia, paesi esportatori di capitali. Con questo capitale accumulato si lancia una nuova rivoluzione tecnico-scientifica e la corsa agli armamenti (le guerre stellari, per esempio) con la quale si riesce a ridurre il peso della classe operaia e a colpire le sue organizzazioni.

Anche sul piano ideologico si fa sentire la controffensiva del capitalismo che sfrutta abilmente le difficoltà oggettive ma anche gli errori della sinistra nella costruzione del socialismo. Incomincia un'o-



pera di diffamazione della rivoluzione vietnamita, cubana, dei paesi progressisti africani, delle organizzazioni progressiste arabe, ecc. Si tenta di liquidare il loro concetto di speranza, si definisce stupida e senza senso la lotta per una società più giusta. Si presenta come modello ideale e massima conquista dell'umanità il modello liberal-borghese in vigore in Europa Occidentale e negli Stati Uniti. Tutto ciò che è diverso da questi parametri è definito dittatoriale. I tentativi di sviluppo che non seguono la linea frenetica della concorrenza anarchica tipica della produzione capitalista (anche se questa minaccia l'estinzione del genere umano) sono classificati come vetero, arretrati, pre-moderni. È stato glorificato il darwinismo sociale, la liquidazione dei più deboli, il parassitismo sociale e il trasformismo politico. Si è creato un sistema dove aumenta irrimediabilmente la disoccupazione per milioni di giovani e meno giovani e dove le distanze sociali crescono. È diminuita in modo preoccupante la conoscenza dei fatti storici e contemporanei. Si incrementa la violenza attraverso i mezzi di comunicazione di massa e oggettivamente si creano le condizioni per la diffusione di alternative alienanti e alcune volte mortali come la droga.

Sul piano internazionale, malgrado i molti discorsi e progetti di cooperazione — alcuni utili e interessanti — aumenta la separazione tra paesi a capitalismo avanzato e la maggior parte dei paesi appartenenti al Terzo mondo. L'Europa occidentale, nell'immagine che traspare dalla grande stampa, assomiglia ad una grande fortezza opulenta e assediata dalla quale si cominciano a vedere "le corna del cappello di Alarico".

I nuovi barbari sono i negri, i meticci, gli arabi e tutto quello che è diverso ed anche, naturalmente, coloro che lottano contro lo sfruttamento e l'indipendenza nazionale come i sandinisti. Rinasce lo spirito delle crociate e la spedizione navale delle flotte occidentali e cristiane nel golfo Persico è un chiaro esempio di questo quadro.

Non ci mancano, dunque, i motivi per considerare attuale Ernesto Che Guevara. Non esiste nulla di più antagonista al modello che abbiamo appena descritto, e che si tenta di perpetuare, della sua azione, del suo comportamento e del suo pensiero.

Uno dei punti cardinali che guidava l'azione di Che Guevara è riassunto in una frase di José Martí che lui ripeteva spesso nei suoi discorsi e nei suoi scritti. Con questa frase si esprime nel suo intervento nel corso della XIX Assemblea delle Nazioni Unite: «Noi possiamo dire ciò che tante volte abbiamo detto della bellissima massima di Martí, cioè che qualsiasi vero uomo deve sentire sulla

propria guancia lo schiaffo dato sulla guancia di qualsiasi uomo». Tornerà poi sullo stesso argomento in un momento di massima tenerezza, nella lettera che lascia ai suoi figli, per essere aperta dopo la sua morte, come raccomandazione finale e come sua ultima volontà: «Soprattutto siate sempre capaci di sentire nel più profondo di voi stessi ogni ingiustizia commessa contro chiunque, in qualsiasi parte del mondo, è la qualità più bella di un rivoluzionario».

Ci ha lasciato l'esempio dell'anti-egoismo per eccellenza. Ci chiede, oggi, di indignarci e di protestare quando muoiono bambini palestinesi nei campi dei rifugiati, quando sono torturati i militanti antirazzisti nell'Azania e per i lavoratori mutilati a causa del lavoro nero in Italia.

Guevara credeva con fede quasi messianica che il futuro dell'umanità era la costruzione di una società di uguali, formulando il concetto dell'"uomo nuovo" che doveva dare «l'esempio del suo lavoro ripetuto per giorni e giorni senza aspettarsi dalla società niente altro che il riconoscimento del suo merito di lavoratore, di costruttore della nuova società».

La sua idea in relazione all'organizzazione sociale futura si avvicinava a quella del brillante rivoluzionario italiano Filippo Buonarroti, fondatore assieme a Graco Babeuf della Lega dei Comunisti e del proprio concetto di comunismo. Che differenza dai moderni "yuppies" di questo nostro triste post-moderno!

Studio, ansioso di conoscere, sempre curioso. Tra le sue molteplici occupazioni trovava sempre il tempo per leggere un libro di letteratura, studiare la storia o entrare nei meandri della matematica superiore. Detesta profondamente l'ignoranza, il falso sapere, l'irrazionalismo. Viaggia intensamente, ha uno spiccato interesse per la gente, per le società e per le diverse culture. Da giovane viaggia in pullman, barca, moto e a piedi conoscendo praticamente tutto il continente Latino-americano. In seguito, come ministro, viaggia e conosce tutto il mondo focalizzando i problemi, molti dei quali aperti ancora oggi. Nel suo discorso a Ginevra nel marzo 1964 fa una analisi impietosa di alcuni organismi internazionali: «Il Fondo monetario internazionale è il cane da guardia del dollaro nel campo capitalista. La International Bank for Reconstruction and Development è lo strumento di penetrazione dei capitali nordamericani nel mondo sottosviluppato e il Banco interamericano de desarrollo compie questa triste funzione nell'ambito del continente americano. Tutti questi organismi si basano su regole e principi che si vorrebbero far passare come salvaguardia della giustizia e della reciprocità nelle relazioni economiche internazionali mentre, in realtà, non sono altro che feticci dietro i quali si nascondono gli strumenti più sottili per la perpetuazione dell'arretratezza e dello sfruttamento. Il Fondo monetario internazionale dovendo sorvegliare in teoria la stabilità dei cambi e la liberalizzazione dei pagamenti internazionali, non fa altro che eliminare le misure minime di difesa dei paesi sottosviluppati di fronte alla concorrenza e alla penetrazione dei monopoli stranieri».

Quasi un quarto di secolo dopo, di fronte ai problemi di un debito estero crescente, dell'aumento della povertà e del degrado dei paesi sotto-sviluppati, non si può evitare di dargli ragione.

Sempre nella XIX Assemblea dell'Onu il suo discorso di protesta contro l'apartheid potrebbe essere sottoscritto ancora oggi:

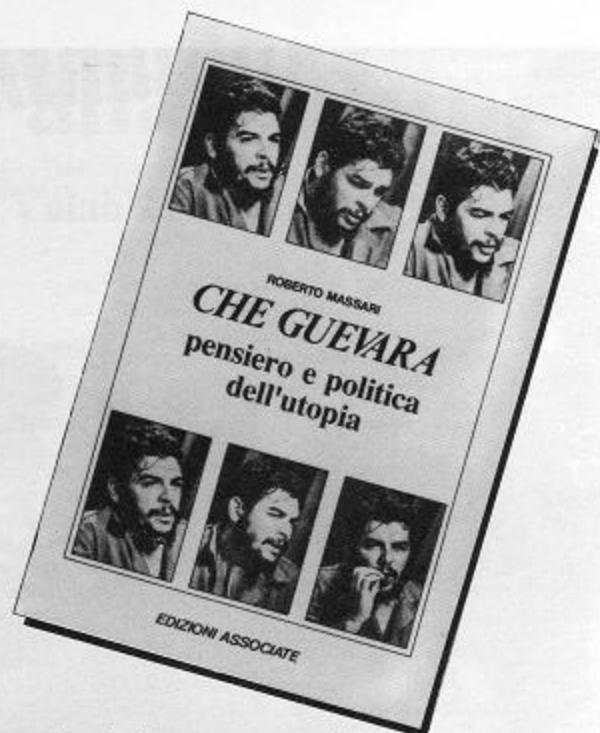
«Ancora una volta leviamo la nostra voce per richiamare l'attenzione del mondo su ciò che accade nel Sud Africa; la brutale politica dell'apartheid si svolge davanti agli occhi di tutte le nazioni del mondo. I popoli dell'Africa sono obbligati a sopportare che in quel continente si continui a proclamare ufficialmente la superiorità di una razza sull'altra e che si commettano impunemente assassinii in nome di questa superiorità razziale. Le Nazioni Unite non faranno niente per impedirlo?»

E come è sempre valido il suo appello alla Tricontinentale, fatto dal fondo delle valli boliviane dove troverà la morte poco dopo «E se tutti fossimo capaci di unirli perché i nostri colpi fossero più forti e sicuri, perché ogni tipo di aiuto ai popoli in lotta fosse ancora più efficace, come sarebbe grande il futuro, e quanto vicino!»

È giunto il momento di concludere queste righe che possono sembrare, forse, amare. Ma è dura la vita di un comunista anche se è illuminata da sogni, lotte e vittorie che nessuno e niente può cancellare. E facciamo come il nostro compagno e comandante Che, montiamo il *Ronzinante de l'hidalgo de la Mancha* e andiamo a combattere i mostruosi mulini, questi sì reali, dell'imperialismo, del razzismo, delle ingiustizie sociali per costruire il futuro che chiamiamo, come lo chiamava Marx, Comunismo □



Dietro concessione dell'autore e della casa editrice pubblichiamo alcuni stralci del libro *Che Guevara. Pensiero e politica dell'utopia* di Roberto Massari (Edizioni Associate, lire 16mila) a cui rimandiamo per una più completa lettura. Vogliamo così sottolineare almeno due aspetti della importante eredità culturale e politica del "Che" di cui il libro di Massari riesce a rendere tutta la complessità ed articolazione dei contenuti: dalla ricostruzione degli "anni della formazione" all'elaborazione filosofica ed economica, dall'esperienza rivoluzionaria alle riflessioni sull'umanesimo e l'utopia.



Il ruolo della personalità

(pag. 105 e seguenti)

(...) *Il socialismo e l'uomo a Cuba.* (...) è la sistemazione più organica dedicata dal Che al problema dell'individuo: un individuo che viene descritto e prefigurato nel suo divenire, nel suo esser parte ("perno dinamico", dirà in un altro lavoro) del processo storico del socialismo cubano, ma inserito al di là di questo anche nel processo più generale della sua nuova "umanizzazione rivoluzionaria" (della piena riscoperta di sé come soggetto capace di un'autentica azione sociale ed eversiva allo stesso tempo).

Guevara parte, come Plechanov, dalla precisa definizione del posto che l'individuo occupa nella gerarchia dei valori sociali del capitalismo e nel suo modo di produzione. Lo fa con un linguaggio proprio, divenuto ormai molto più attento anche alle elaborazioni più recenti del marxismo europeo (siamo nel 1965):

"(Nella società capitalista) l'uomo è guidato da un freddo orientamento che di solito sfugge al dominio della sua comprensione. L'essere umano, oggetto di alienazione, ha un invisibile cordone ombelicale che lo lega alla società intesa nel suo complesso: la legge del valore.

Essa agisce in tutti gli aspetti della sua vita, e va modellando la sua strada e il suo destino. *Le leggi del capitalismo*, invisibili per la gente in genere, e per di più cieche, agiscono sull'individuo, senza che questi se ne avveda. Egli non riesce a scorgere altro che la vastità di un orizzonte che gli appare sconfinato...

Tenterò ora di definire l'individuo, attore di questo dramma singolare e appassionante che è la costruzione del Socialismo, nella sua duplice esistenza di essere unico e di membro della comunità" (III, 12).

Il conflitto "individuo-comunità" è questione annosa nella storia del pensiero sociale. Per non risalire troppo indietro nel tempo, basterebbe pensare al ruolo che esso occupa nell'avvio di un moderno pensiero "sociologico" in senso stretto: in Germania per esempio. Non è quindi lo scritto di Guevara che può fornire la risposta compiuta ad una simile problematica, vero e proprio inghiottitoio per i prodotti teorici delle migliori intelligenze della nostra epoca.

Guevara indica tuttavia una direzione di ricerca in cui tale questione può almeno essere affrontata, se non risolta. E' il discorso sulla "incompiutezza" dell'uomo storico-concreto, visto nelle sue determinazioni politiche e sociali (il vecchio *citoyen* ne "La questione ebraica" di Marx). Questa imperfezione epocale - vale a dire il suo essere avviato sulla via dell'emancipazione politica, senza però poterla ancora realizzare - farebbe dell'individuo contemporaneo un soggetto inadeguato ad affrontare un rapporto equilibrato e maturo - quindi costruttivo - con la comunità.

Occorre riconoscere, secondo il Che, "la sua qualità di essere non fatto, di prodotto non finito", sia in senso personale, sia come eredità incompiuta

di un passato storico-capitalistico, che agendo su più generazioni ha determinato anche una loro deformazione. Il passato, vale a dire il processo di formazione della società capitalistica, con la sua perpetuazione attuale e attraverso la produzione delle categorie mercantili, determina la "coscienza" di questo individuo "non fatto", di questo "prodotto non finito".

L'"isolamento dell'individuo", il "sottosviluppo economico", l'"interesse materiale" e le "chimere" egoistiche di vario genere che lo sviluppo della formazione sociale capitalistica implica per l'individuo, sono i limiti che Guevara cita esplicitamente come determinanti per l'imposizione di quella mutilazione sociale dell'individuo di cui si è qui parlato. Il conflitto "individuo-comunità" è quindi destinato a sopravvivere per tutta un'epoca - quella della fase di transizione al socialismo - producendo effetti negativi e ritardi d'ordine storico, come condizioni inevitabili del parto storico-politico rappresentato per Guevara dalla nascita dell'"uomo nuovo".

Non si tratta quindi di una soluzione teorica al problema, quanto di una sua enunciazione. Ma è già rilevante che un dirigente statale - un ministro dell'Industria, per giunta - si ponga organicamente tale problema *dopo* la conquista del potere e non soltanto *prima* (come per esempio nell'illustre precedente di *Stato e Rivoluzione*), dimostrando inoltre sulla questione doti di notevole lucidità e sensibilità.

A ciò lo spinge in primissimo luogo la propria formazione personale, vale a dire quella storia di esaltazione *illimitata* delle capacità intellettuali e fisiche che ha intessuto gli anni della sua adolescenza e delle successive peregrinazioni per l'America latina. C'è molta autobiografia d'ordine psicologico in questo suo chinarsi ad osservare l'evoluzione dell'individuo all'interno della società capitalistica.

Ed anche se il linguaggio riflette ora la nuova acquisita maturazione della strumentazione teorica del marxismo - per es. quando descrive l'effetto che la sopravvivenza delle categorie mercantili esercita sulla coscienza individuale, la "reificazione" di lukacsiana memoria - è pur sempre l'"individuo" Guevara che parla del "suo" conflitto con la società. Il fatto che egli si trovi *alla direzione* di tale società - e quindi implicitamente anche del conflitto - non sembra spostare i termini del problema. Qui però è necessario aprire una parentesi.

Il conflitto "individuo-comunità" si è già espresso a Cuba apertamente fin dai primi anni del nuovo potere. Sono pagine non sempre gloriose, soprattutto quando le giustificazioni per limitare determinate libertà individuali appaiono politicamente pretestuose ed in contrasto con gli stessi valori umanistici apertamente dichiarati dal gruppo dirigente castrista: la repressione degli omosessuali, di certi intellettuali ed oppositori "democratici", ne sono gli esempi più noti. Altri se ne potrebbero aggiungere.

Guevara non è favorevole, per carattere e formazione, a questi iniziative d'ordine repressivo. Ciò appare chiaramente anche da testimonianze dirette e molto critiche (come quella di Carlos Franqui, in *I miei anni con Fidel*), oltre che da dichiarazioni e provvedimenti adottati dallo stesso Che (per es. contro le indagini sull'orientamento ideologico dei lavoratori). Di quelle iniziative però egli condivide la responsabilità politica, come membro di una direzione collettiva.

La verità è che quella direzione non è veramente collettiva. Al suo interno vi è una "personalità" che domina su tutte le altre. Anzi, sarebbe più giusto dire che si sostituisce alle altre, attribuendosi nei fatti il ruolo di direzione unica centrale. Ci riferiamo alla figura, contraddittoria e imprevedibile quanto si vuole, ma pur sempre autoritaria, di Fidel Castro. Non basterebbe un volume per descrivere il ruolo della sua "personalità" nell'intera esperienza cubana, a partire come minimo da quel lontano 26 di luglio del 1953, giorno dell'assalto al Cuartel Moncada.

Il Che è consapevole dell'esistenza anche di questo secondo aspetto, nella problematica del rapporto "individuo-comunità-storia". Ed infatti egli attribuisce alla personalità del dirigente rivoluzionario in generale, una funzione storica fondamentale, soprattutto nella fase di avvio del movimento di massa, quando cioè si ricercano ancora alla rinfusa e spontaneamente le strade della liberazione.

Guevara ammette però esplicitamente che tale ruolo di guida del movimento può essere assolto anche da uomini politici borghesi, purché dotati di determinate caratteristiche personali e capaci di agire come autentici trascinatori delle masse. Le differenze tra i leader del primo e del secondo tipo, finiranno comunque col manifestarsi nello sviluppo e nella persistenza del movimento.

Quando questo movimento trionfa, come nel caso della rivoluzione cubana, l'individuo-massa può effettivamente trovarsi in una situazione di apparente "sottomissione allo Stato". Ma ciò è vero, secondo il Che, solo se non si vede che il processo si svolge all'interno di una società di transizione. Ed è per l'appunto in questa dinamica storica che all'individuo-massa viene offerta l'unica grande possibilità a lui consentita per elevarsi dalla sua condizione di "sottomissione" e per realizzarsi compiutamente nell'azione collettiva di costruzione d'un nuovo ordinamento sociale. In

questo processo le distanze culturali e politiche tra le personalità dirigenti e gli individui storici-concreti vanno scomparendo, finché si realizza un'esatta coincidenza tra i due poli, ma al livello più alto: è allora che si può parlare di formazione dell'*uomo nuovo*. Un processo formativo che, per il marxismo di Guevara, "marcia parallelamente allo sviluppo di nuove forme economiche".

Questo modello interpretativo della dinamica sociale, che renderebbe possibile la piena affermazione dell'individuo, può forse presentare delle analogie - ammette il Che - coll'esperienza storica della nascita e formazione di una coscienza di classe dell'individuo "borghese" alle origini del capitalismo. Ma la differenza è determinata, in questa nostra epoca, dal ruolo della "consapevolezza". Non sottoposto al dominio cieco della casualità, dominante agli albori della società capitalistica e poi rimastavi come caratteristica socioeconomica permanente, l'individuo che *si fa e si sa* rivoluzionario, quando agisce è consapevole della propria funzione storica e misura questa sua conquistata consapevolezza con gli orientamenti del nuovo potere sociale. Il suo contributo anzi può ripercuotersi direttamente su quel potere, influenzandolo e determinandone gli sviluppi.

"Nonostante la carenza di istituzioni, che dovrà venire gradualmente superata, ora sono le masse che fanno la storia, in quanto insieme coscienti di individui che lottano per la stessa causa. L'uomo nel socialismo, ad onta della sua apparente standardizzazione, è più completo... la sua possibilità di esprimersi e di far sentire la propria voce nell'apparato sociale è infinitamente maggiore" (III, 16).

E' a questo punto che il Che inserisce e sviluppa l'aspetto più rilevante del suo discorso, analizzando

"la parte che ha la personalità umana, l'uomo come individuo dirigente delle masse che fanno la storia".

L'esempio più significativo di "personalità" che è presente alla sua mente e alla sua esperienza è senza dubbio, come già ricordavamo, quella di Fidel Castro. Ma egli estende il discorso alla personalità del rivoluzionario più in generale, dichiarando nel suo consueto linguaggio appassionato che

"il compito del rivoluzionario d'avanguardia è insieme magnifico e angoscioso".

E' "magnifico" per la grandiosità dell'impresa, per l'immensa dose di umanità che si richiede all'individuo: questi, nel porsi alla testa di un processo storico di liberazione deve farsi già simbolo e portatore di valori umani, mente di quella stessa lotta di liberazione. L'acquisizione di tali caratteristiche è un dovere, quindi una via obbligatoria, afferma Guevara, riecheggiando il discorso di Plechanov sul rapporto tra libertà e necessità:

"uomini che lottano per uscire dal regno della necessità per entrare in quello della libertà." (III, 23).

Una necessità storica che non si esaurisce con la morte dell'individuo, ma che si continua nel processo della "rivoluzione mondiale" - dichiara il Che - unica vera garanzia dell'assolvimento definitivo di quei compiti di liberazione collettiva che avevano animato il primo insorgere del movimento di classe e della sua avanguardia.

"La personalità svolge il ruolo della mobilitazione e della direzione in quanto incarna le più alte virtù e le maggiori aspirazioni del popolo" (III, 24).

Di qui anche l'"angoscia". L'angoscia dell'esser uomini, padri, individui in carne ed ossa e quindi soggetti alle debolezze fisiche (l'asma per es.) o caratteriali tipiche della condizione umana. E' questo però l'itinerario da percorrere, ed è, ancora una volta, il processo in cui si forma l'uomo nuovo, vale a dire l'individuo pienamente realizzato *in quanto individuo*, proprio perché inserito in un processo collettivo di costruzione e liberazione sociale.

Nel passato Guevara aveva espresso posizioni analoghe in molte altre occasioni, dimostrando così una notevole continuità sul tema della personalità e il ruolo del singolo nel processo rivoluzionario. Per es. in un discorso nell'agosto del 1960:

"L'individualismo in quanto tale, come azione isolata di una persona nell'ambiente sociale, deve sparire a Cuba. L'individualismo deve essere, domani, la realizzazione completa delle capacità di tutto un individuo a beneficio assoluto di una collettività" (III, 30).

Egli riconosce, tuttavia, che tali mutamenti, per quanto auspicabili, si possono raggiungere soltanto in un profondo e drammatico processo di trasformazioni sociali, le uniche in grado di operare e rendere stabili delle autentiche trasformazioni interiori nell'individuo. (...)

La legge del valore

(pag. 135 e seguenti)

Un'esposizione generale delle idee di Guevara sull'argomento appare nel primo numero della rivista del Ministero, *Nuestra Industria*, a giugno del 1963 ("Considerazioni sui costi di produzione come base dell'analisi economica delle imprese soggette a sistema di bilancio"). Vi si afferma che la forma storica o l'espressione più diretta in cui si manifesta la legge del valore nella nostra epoca, è il mercato capitalistico e che essa non è pensabile isolata da quel suo "naturale" contesto. Nella società di transizione, invece, nella misura in cui cambia la funzione specifica del mercato, non può non cambiare anche l'estensione e l'applicabilità di tale legge.

Nel caso cubano, secondo il Che, il mutamento si è manifestato drasticamente, giacché il nuovo governo è stato costretto ad adottare fin dagli inizi delle misure di razionamento della distribuzione dei beni di consumo, di congelamento dei prezzi e quindi di determinazione artificiale del "valore reale" delle merci. Egli aggiunge però che anche quando dovesse cessare una tale situazione transitoria, gli effetti dell'economia pianificata renderebbero impossibile un ritorno alla situazione precedente di libero gioco della domanda e dell'offerta e quindi ad un ripristino puro e semplice della legge del valore, nella sua classica funzione di misura dei termini di scambio (all'interno del rapporto economico fondamentale, concorrenziale, del modo di produzione capitalistico).

[Ricordiamo che per Marx il valore di scambio di una merce è determinato dalla quantità di lavoro socialmente necessario in essa incorporato e che quindi ogni aumento della quantità di lavoro necessaria per la sua produzione deve aumentare il valore, ogni diminuzione deve diminuirlo. Da qui si ricava la legge generale per cui "i valori delle merci sono in ragione diretta del tempo di lavoro impiegato per la produzione di esse, e in ragione inversa delle forze produttive del lavoro impiegato". Il prezzo di mercato a sua volta esprimerà soltanto la quantità media di lavoro sociale necessario per produrre in condizioni medie quella data quantità di una merce. Pur tendendo a coincidere col valore della merce, esso oscillerà tuttavia sopra e sotto al suo valore, a seconda delle oscillazioni della domanda e dell'offerta. Nei tempi lunghi queste tenderanno però ad equilibrarsi ed a compensarsi, per cui ne risulta in ultima analisi che le merci sono vendute mediamente ai loro valori reali e che i profitti derivano dal fatto che le merci si vendono ai loro valori reali, cioè proporzionalmente alla quantità di lavoro in esse incorporate.]

A partire dal momento in cui le oscillazioni di mercato si congelano e lo Stato interviene nella determinazione artificiale dei prezzi, afferma Guevara, si crea un nuovo rapporto tra i prezzi stessi, sganciato dal loro valore (che egli considera a sua volta come determinazione media del lavoro incorporato, ma avendo presente come parametro la dimensione internazionale).

"Come fare perché i prezzi coincidano col valore? Come manovrare coscientemente la conoscenza della legge del valore per ottenere l'equilibrio del fondo mercantile da una parte, e un suo fedele riflesso nei prezzi dall'altra? Questo è uno dei problemi più seri posti dall'economia socialista, in cui il denaro assolve la funzione di misura del valore, e dove pertanto i prezzi si esprimono soltanto in modo ideale, in denaro aritmetico" (II, 208).

La risposta di Guevara a questo interrogativo è abbastanza evasiva, nel senso che egli cita l'esperienza dell'URSS, ma solo per spiegare che i meccanismi misurabili della pianificazione li sono stati adottati per le grandi scelte di politica economica, lasciando invece che i rapporti tra le imprese si autoregolassero in "un giuoco più o meno libero", di calcolo economico ed autofinanziamento, sottoposti al controllo generale delle banche, dalle quali dipende in ultima analisi la concessione di crediti e la determinazione del saggio di interesse.

A Cuba, la possibilità di centralizzare effettivamente la determinazione di tutte le attività finanziarie delle imprese (grazie alle modeste dimensioni dell'isola ed alle buone possibilità di comunicazione ereditate dal precedente

regime capitalistico), ha permesso fin dagli inizi di controllare tutti i passaggi "interni" del flusso di produzione di un determinato articolo, fino alla sua trasformazione in merce. Un mutamento questo che avviene però, secondo Guevara, solo quando si verifica il primo passaggio di proprietà, quando cioè "il prodotto esce dal settore statale e passa ad essere proprietà di qualche utente".

Il passaggio da un'impresa a un'altra di uno stesso od altro ministero non può essere considerato quindi come una transazione commerciale, ma come una fase del processo di produzione che aggiunge valore al prodotto, senza trasformarlo ancora in una merce (86). In tale situazione, afferma Guevara, il ruolo della banca che finanzia l'impresa si limita ad essere quello di una semplice "cassa contabile", che non determina il prezzo di mercato, ma si limita a registrare i movimenti dell'articolo prodotto (87).

L'impresa a sua volta non ha fondi propri e le sue entrate sono stornate verso il sistema di contabilità centralizzato, verso il bilancio nazionale. Non funzionando la legge del valore all'interno del settore socializzato e non sussistendo un rapporto di mercato, rimane il problema della determinazione del costo, visto che il costo di produzione e il prezzo non coincidono necessariamente (88).

Il costo di produzione può costituire effettivamente, l'elemento di misurazione oggettiva che permette all'amministratore dell'unità economica - a livello di azienda, impresa consolidata o ministero - di avere un quadro preciso del funzionamento dell'unità in questione. Per tale ragione, secondo Guevara, la struttura generale dei prezzi (stabiliti all'esterno del settore socialista e in riferimento al mercato internazionale) non va sganciata completamente dalla determinazione dei costi di produzione, per non perdere quell'utilità "aritmetica" del denaro, quella sua capacità di "misurazione", da cui dipende in ultima analisi la possibilità di mantenere una visione oggettiva, d'insieme, sull'andamento generale dell'attività produttiva.

Il quadro è però reso più difficile dalle "distorsioni" temporanee o stabili che il progresso tecnologico o l'azione dei monopoli sui mercati esteri, inducono quotidianamente sui prezzi del mercato internazionale e quindi di riflesso sul mercato interno. Guevara formula il problema, ma non offre per il momento una soluzione praticabile (oltre a dei vaghi accenni ad una misurazione, forse un giorno possibile, dei prezzi e della redditività comparata dei singoli apparati produttivi "in termini di valore mondiale").

"La legge del valore si presenta relativamente pura nel mercato mondiale", prosegue il Che, mentre nella società di transizione essa è alterata nel suo funzionamento dall'esistenza di un settore socializzato e dalla necessità di elaborare alcune priorità secondo criteri non economici, fondati su valutazioni di strategia politica e di utilità sociale per la popolazione (89). Solo il costo sarebbe quindi l'elemento che può fornire l'indice della gestione dell'impresa, indipendentemente dalla sua maggiore o minore corrispondenza coi prezzi praticati nel settore socializzato, mentre "nel prezzo si rifletterebbe l'analisi automatica del rendimento, in rapporto ai prezzi mondiali".

Il resto dell'articolo si addentra nei criteri di ripartizione delle singole voci rilevanti per l'analisi dei costi facendo delle proposte sul modo di ridurre questi ultimi (tramite il risparmio produttivo) e sulle misure di controllo atte a ridurre le deficienze riscontrate nel passato, sia sul piano della responsabilità individuale, sia collettiva. Per il momento è tutto, anche se nella conclusione si accenna a quel rapporto tra scienza applicata e ruolo soggettivo dell'individuo, che vedremo acquistare una rilevanza via via crescente nella successiva riflessione "economica" del Che:

"In quel momento acquisteranno importanza i metodi moderni di pianificazione e sarà possibile avvicinarsi all'ideale di un'economia diretta mediante analisi matematiche e che consenta di fissare, grazie ad esse, le proporzioni più adeguate tra l'accumulazione e il consumo e tra le diverse branche produttive (90); senza dimenticare evidentemente che l'essere umano, ragion d'essere della nostra rivoluzione e dei nostri sforzi, non può essere ridotto ad una mera formula e che le sue esigenze saranno sempre più complesse, e andranno al di là della semplice soddisfazione dei bisogni materiali. Le diverse branche della produzione subiranno un processo di automazione che aumenterà immensamente la produttività del

(86) "Per quanto concerne la prima categoria (lo scambio all'interno della stessa sfera economica statale) non è certo possibile prefiggersi obiettivi positivi ai fini dell'accumulazione socialista. L'economia di scambio si riduce qui alla regolazione economica dello scambio, alla riduzione dei costi di circolazione". Evgenij A. Preobraženskij, "La legge fondamentale dell'accumulazione originaria socialista", in N. Bucharin - E. Preobraženskij, *L'accumulazione socialista*, Roma, 1969, pp. 27-8.

(87) "Se la Banca di Stato preleva un alto saggio di interesse delle aziende statali che usufruiscono del credito a lungo o breve termine, in questo caso non si svolge un processo di accumulazione nella sfera statale, ma essenzialmente un processo di redistribuzione di risorse all'interno della sfera statale". *Ibidem*, p. 25.

(88) "Ma se non si può giudicare la forza e la consistenza delle leggi specifiche della produzione mercantile in base alle dimensioni dello scambio monetario, perché tale impostazione del problema è puramente formale e superficiale, sarebbe altrettanto formale e superficiale giudicare l'influenza delle leggi della produzione mercantile sull'economia statale assumendo come criterio i volumi di merci che si dirigono dall'economia privata in quella statale e viceversa". *Ibidem*, p. 67.

lavoratore, e il tempo libero sarà dedicato ad attività culturali, sportive, scientifiche al loro livello più alto e il lavoro sarà una necessità sociale" (II, 213). (...) (...) "Sulla concezione del valore. Rispondendo ad alcune affermazioni sul tema": è il titolo dell'articolo di risposta di Guevara. Egli nega innanzitutto che la legge del valore sia una creazione dell'uomo.

"Questo è in totale contraddizione con le idee di Marx sulle leggi economiche della società. Tutta la sua opera è stata dedicata a scoprire l'essenza dei fenomeni al di là della loro apparenza, mostrando che i vari feticci fatti propri dall'umanità non servono se non a dissimulare la sua ignoranza" (II, 226).

Sono i rapporti di produzione ad aver fatto sorgere il "valore", e l'uomo, anche se può cambiare la società in condizioni determinate, non può certo "inventare" le sue leggi.

Per quanto riguarda la questione del "lavoro socialmente necessario" Guevara non ha difficoltà a mostrare che Mora ha confuso il concetto marxiano di "necessità sociale" con l'"utilità sociale" e di lì ha poi tratto le sue affermazioni sul rapporto tra bisogni e risorse disponibili. E' vero che senza un'utilità sociale del prodotto non può esistere un suo valore di scambio, ma è anche vero che nella concezione di Marx si tratta di "lavoro astratto", e la misura di quel lavoro è la misura del valore.

Guevara cita a sostegno un passo corrispondente de *Il Capitale* e poi afferma che il rapporto necessità-risorse, si può esprimere molto meglio nella formula della domanda e dell'offerta, che fa diretto riferimento all'esistenza di un mercato e "che costituisce uno dei gangli del funzionamento della legge del valore o del rapporto-valore". [Guevara non si rivedeva conto probabilmente all'epoca che il discorso di Mora sui bisogni, sull'"utilità" e la "disponibilità" di risorse, era ricavato direttamente dai testi di alcuni teorici sovietici, come Novozhilov e Kantorovic, che a loro volta attingevano a piene mani da teorie neomarginalistiche, divenute ormai "classiche" nello sviluppo del pensiero economico borghese. Per questo probabilmente egli appare tutto sommato cauto su tale questione, laddove avrebbe potuto condurre un attacco a fondo ben più radicale contro il riciclaggio di quelle posizioni da parte dei suoi avversari] (91).

Il Che ricapitola le posizioni da lui già espresse sul funzionamento della legge del valore in rapporto all'esistenza di un mercato capitalistico, rispetto al quale l'esistenza di un processo di socializzazione dei mezzi di produzione non può che introdurre un elemento di contrasto e differenziazione. Afferma poi che Marx ed Engels non "avevano previsto che la fase di transizione potesse cominciare nei paesi economicamente arretrati e non hanno quindi studiato le caratteristiche di questo periodo". Laddove Lenin, pur avendo formulato la sua concezione fondamentale sullo *sviluppo ineguale del capitalismo*, non ha poi avuto la possibilità di approfondire il tema. Ai lavori di Lenin, sarebbero mancati sull'argomento "lo sviluppo e l'approfondimento che il tempo e l'esperienza avrebbero consentito". E' il primo accenno di critica che compare negli scritti del Che ad alcuni aspetti dell'elaborazione leniniana: una critica che già sappiamo destinata ad approfondirsi (si veda il capitolo precedente).

Guevara si sofferma poi sugli aspetti di quella discussione rilevanti per l'elaborazione del piano e nega di aver mai detto che il settore di stato costituisca "un'unica grande impresa". E' consapevole invece delle contraddizioni esistenti tra le imprese, ed all'interno di queste tra singoli reparti ed ancora tra gli operai dello stesso reparto. Egli considera una meta decisiva però arrivare ad una situazione di quel genere, ma afferma che ciò non sarà possibile per molto tempo, certamente fino a quando continueranno ad esistere due diversi sistemi di finanziamento. Egli aggiunge poi che per la stessa definizione che Marx ed Engels diedero della merce, non si può invece dire che nel passaggio di un prodotto da una fabbrica ad un'altra nell'ambito del settore statale fondato sul sistema di bilancio, si svolga un atto di scambio:

"E' semplicemente un atto di formazione o di accumulazione di nuovi valori, per mezzo del lavoro... il prodotto acquisterà le caratteristiche di merce soltanto quando passerà, sul mercato, nelle mani del popolo consumatore" (II, 230). (...) (...) A febbraio del 1964 il Che elabora il suo testo più ampio ed importante

(89) "Se questo processo non si sviluppa sulla linea della legge del valore ma in opposizione ad essa, se l'industria di Stato si sviluppa e si consolida in opposizione alla legge del valore, ciò è possibile soltanto perché un'altra legge si contrappone alla legge del valore, la modifica, la devia ed in parte la elimina. Abbiamo già visto quale sia questa legge [quella dell'"accumulazione socialista" n.d.a.]. E. Preobraženskij, *ibidem*, p. 65.

(90) Guevara fu lettore attento ed ammiratore d'uno degli studiosi marxisti più noti nel campo dell'utilizzo dei modelli matematici in economia: il polacco Oskar Lange. Di lì a non molto doveva essere pubblicato a Cuba il suo ampio trattato di *Economia politica*, Publicaciones economicas, La Habana, 1966.

in questo dibattito, "A proposito del sistema di finanziamento di bilancio" (in *Nuestra Industria*, n. 5), del quale abbiamo già ampiamente parlato, riferendoci all'importanza cruciale che esso occupa nella riflessione guevariana sull'umanesimo del giovane Marx e sul carattere antidogmatico più generale della filosofia marxiana.

L'arco dei problemi si amplia notevolmente con questo intervento, anche in rapporto ai temi specifici del dibattito. Vengono infatti meglio precisate e sviluppate le concezioni del Che sulla natura dell'impresa, sul calcolo economico e il ruolo degli incentivi morali (temi sui quali torneremo).

Anche sulla questione della legge del valore, l'articolo aggiunge alcuni nuovi elementi di riflessione, partendo da una lettura critica delle posizioni contenute nel *Manuale di economia politica* (dell'Accademia delle scienze dell'URSS), fornendo un riassunto molto preciso e ben più perentorio delle posizioni da Guevara già espresse, e concludendo con alcune nuove formulazioni di notevole interesse.

Ora si afferma infatti che la legge del valore "agisce soprattutto come tendenza e nei periodi di transizione la sua tendenza dev'essere logicamente di scomparire" (II, 247).

La tendenza alla sparizione secondo Guevara deve però caratterizzare tutte le altre categorie mercantili, dalle quali può dipendere in ultima analisi anche il funzionamento della legge del valore. Tra queste categorie il Che indica esplicitamente il mercato, il denaro e la leva dell'interesse materiale. Egli afferma con decisione il principio secondo cui l'atteggiamento del piano socialista nei confronti delle categorie ibride, intermedie, della fase di transizione dev'essere quello di puntare alla loro estinzione e non al loro "consolidamento". Si corre il rischio altrimenti di arrivare a considerarle come corrispondenti ad una ben determinata fase storica (92).

Se la legge del valore, quindi, continua a far sentire il proprio peso, sia pur parzialmente, è solo per un'eredità della vecchia società mercantile e non per effetto del mutamento sociale che sta avvenendo nei rapporti di produzione. [Se sviluppato, questo avrebbe potuto rivelarsi, da parte del Che, un argomento polemico cruciale nei confronti degli economisti dell'area sovietica, "riformatori" inclusi, le cui elaborazioni dell'epoca tendevano a fornire una giustificazione storica, una sorta di razionalizzazione, ai limiti oggettivi della società che si definisce per l'appunto di "transizione", cercando di conferire loro la dignità di nuove categorie economiche destinate a durare per tutta un'epoca].

Guevara aggiunge ora maggiore enfasi sugli effetti che nell'economia socializzata produce il permanere della legge del valore su scala internazionale, ma in tale contesto inizia per la prima volta a parlare anche di differenze e svantaggi nelle condizioni di interscambio, nei rapporti commerciali che intercorrono tra "il campo socialista" e i paesi arretrati. Il tema verrà ripreso un anno dopo (ad Algeri, come vedremo) in termini più espliciti dallo stesso Guevara, che ora conclude invece il nuovo intervento sulla legge del valore affermando: 1) che di questa non è possibile un uso cosciente da parte dell'uomo; 2) che non esiste una categoria merce nei rapporti fra le imprese statali e 3) che la legge del valore e il piano "sono due termini legati da una contraddizione e dalla sua soluzione" (II, 249).

E' di quello stesso periodo una lettera che Guevara scrive al cittadino cubano José Medero Mestre (26 febbraio 1964). Essa è molto importante perché ci offre un quadro vivido dello stato d'animo del Che in quella fase e del suo atteggiamento personale verso il dibattito economico. "Solo un'affermazione perché lei mediti", scrive l'imprevedibile ministro dell'Industria al cittadino, illustre sconosciuto, che gli aveva indirizzato una lettera di critiche fraterne:

"Anteporre l'inefficienza capitalistica all'efficienza socialista nella gestione della fabbrica significa confondere il desiderio con la realtà. E' nella distribuzione che il Socialismo raggiunge indubbi vantaggi ed è nella pianificazione centralizzata che ha potuto eliminare gli svantaggi di ordine tecnologico e organizzativo nei confronti del capitalismo...

(91) Sulle posizioni degli economisti sovietici si vedano Alec Nove, *Was Stalin really necessary? Some problems of Soviet Political Economy*, London, 1964 (trad. it., Torino, 1968) e Piero Bernocchi, *Le "riforme" in URSS*, con saggi di Birman, Kantorovic, Leontev, Novozhilov, Omarov e altri, Milano, 1977.

(92) "Quando i nostri trust furono costituiti e fu in essi introdotto il calcolo economico, la loro apparenza esterna, il loro profilo capitalistico e i metodi capitalistici di calcolo applicati, permisero a un certo numero di economisti volgari di elaborare una sorta di 'teoria' della concorrenza fra singole aziende statali e aziende capitalistiche, una teoria che coinvolse in modo equivoco persone di formazione marxista o che almeno conoscevano l'abbiccì del marxismo e volgarizzatori della 'scienza' borghese". E. Preobraženskij, *op. cit.*, p. 55.

Si è preteso di realizzare la nuova società su un ibrido. All'uomo lupo, alla società dei lupi, si sostituisce un altro genere che non ha l'impulso disperato di rubare ai suoi simili poiché lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo è scomparso, ma ha impulsi della stessa qualità (anche se in minore quantità), in quanto la leva dell'interesse materiale si costituisce come arbitro del benessere individuale e della piccola collettività (fabbriche per esempio), e in questo rapporto io vedo la radice del male. Vincere il capitalismo con i suoi stessi feticci, ai quali è stata tolta la loro caratteristica magica più efficace, il lucro, mi sembra un'impresa difficile" (93).

A marzo del 1964 Guevara interviene nuovamente con una messa a punto nei confronti dell'articolo di Marcelo Fernández Font ("la Banca, il credito e il socialismo", in *Cuba Socialista*, n. 31), difendendo il sistema di finanziamento di bilancio. In esso vengono riassunte sostanzialmente le teorie di Marx sulla circolazione e la trasformazione commerciale nel processo "Merce-Denaro-Merce" (dal primo libro de *Il Capitale*), e le posizioni leniniane sulla funzione imperialistica del capitale finanziario. Anche il resto dell'articolo è costituito soprattutto da citazioni di lunghi brani dal terzo libro de *Il Capitale*. Lo scopo è di dimostrare che sulla determinazione dei criteri di elaborazione del bilancio

"i compagni della banca usano i concetti economici qui trattati nel modo feticistico dell'economia classica se non dell'economia volgare" (II, 290).

E' certamente l'intervento meno originale e più scolastico del Che nel corso dell'intero dibattito. Esso risente probabilmente anche di un affaticamento dell'autore nel corso della polemica e forse dell'emergere delle prime amarezze alla vista dell'ostinata resistenza dei suoi avversari. La risonanza dello scontro è comunque destinata ad ampliarsi nel mese di aprile quando compare su *Cuba Socialista* l'intervento di Charles Bettelheim, "Forme e metodi della pianificazione socialista e livello di sviluppo delle forze produttive".

L'articolo è sufficientemente noto e riflette posizioni espresse dall'economista francese in numerose altre pubblicazioni. (...)

(...) Il Che si difende dalle critiche di Bettelheim con un ultimo intervento ("La pianificazione socialista, il suo significato"), apparso a giugno del 1964 in *Cuba Socialista*. Egli critica la posizione meccanicistica dell'economista francese, che vorrebbe considerare le forze produttive e i rapporti di produzione come "due meccanismi che vanno indissolubilmente uniti in tutti i processi medi dello sviluppo della società".

Ribatte invece con un richiamo molto sintetico, ma efficace, alla legge dello sviluppo ineguale e combinato, base di partenza obbligata per un'interpretazione dialettica della realtà storica. Si avvale quindi dell'esempio della rivoluzione russa per dimostrare la validità di quella legge, ma poi trasferisce il discorso nella Cuba contemporanea, dimostrando che la rivoluzione nell'isola non costituisce un'eccezione ai principi della dialettica storica, bensì una conferma: e cioè proprio nel senso della legge sopra citata e da Guevara ora riassunta nella nota formula leniniana dell'"anello più debole". Di qui egli arriva a porsi nuovamente la domanda inevitabile e che ha percorso come un fantasma tutta l'ultima fase del dibattito economico:

(93) III, 66, corsivo nostro. La lettera apparve per la prima volta in assoluto in una traduzione italiana, nella più "guevarista" tra le riviste apparse negli anni '60. Si veda la raccolta di "Dodici lettere di Che Guevara", in *La sinistra*, mensile, n. 10, 1967.

(96) Elenchiamo gli ultimi interventi nel dibattito. Juan Infante, "Caratteristiche del funzionamento dell'impresa autofinanziata", in *Cuba socialista*, n. 34, giugno 1964: è un alto funzionario dell'INRA, che difende i principi del calcolo economico. Gli risponde Luis Alvarez Rom, "Sul metodo di analisi dei sistemi di finanziamento", in *Cuba socialista*, n. 35, luglio 1964. Che Guevara, "Un atteggiamento comunista verso il lavoro", discorso ai lavoratori del ministero dell'Industria, 15 agosto 1964 (pubblicato in *Obra Revolucionaria*, n. 21, 1964). Alexis Codina, "Esperienze sul controllo nel sistema di bilancio", in *Nuestra Industria*, dicembre 1964. Nello stesso numero della rivista vi è un secondo intervento favorevole alle posizioni del Che, di Mario Rodríguez Escalona ("La concezione generale delle finanze nella storia e il sistema di finanziamento del bilancio nel periodo di transizione"), oltre alla ristampa di un articolo scritto da Guevara per la rivista *International Affairs* e intitolato "Cuba: la sua economia, il suo commercio estero e il suo significato nel mondo attuale".

Si deve citare infine Miguel Figueras, "Aspetti e problemi dello sviluppo economico cubano", in *Nuestra Industria*, ottobre 1964 e febbraio 1965, che esprime dei dubbi sulla decisione di tornare alla priorità dell'agricoltura, come fattore economico trainante per la nuova fase.

"Eppure è in queste condizioni che la Rivoluzione avviene e vince; come utilizzare poi l'argomento della necessaria ed obbligatoria concordanza, che si fa meccanica e rigida, fra le forze produttive e i rapporti di produzione, per difendere, ad esempio, il calcolo economico e attaccare il sistema di imprese consolidate che noi pratichiamo?" (II, 316).

Il problema va visto nella sua prospettiva storica, secondo il Che, e quindi non può prescindere dal ruolo che lo sviluppo accelerato della coscienza vi esercita e, "attraverso la coscienza", lo stesso sviluppo delle forze produttive. Egli arriva così ad affermare che:

"nell'epoca attuale dell'imperialismo, anche la coscienza acquista caratteristiche mondiali".

Un secondo grave errore di Bettelheim, secondo Guevara, consiste nell'aver attribuito alla sovrastruttura giuridica una forma di esistenza propria autonoma, scindendo la definizione formale della proprietà dai rapporti reali di produzione esistenti in un paese dato.

"La cosa essenziale è che i rapporti di produzione e lo sviluppo delle forze produttive entrano in urto in un dato momento, e questo scontro non è meccanicamente determinato da un'accumulazione di forze economiche, ma è una somma quantitativa e qualitativa, accumulazione di forze individuate dal punto di vista dello sviluppo economico, superamento di una classe sociale da parte di un'altra, dal punto di vista politico e storico. In altre parole non si può mai isolare l'analisi economica dal fatto storico della lotta di classe..."

Per questa ragione, per l'uomo, espressione vivente della lotta di classe, la base giuridica rappresentata dalla sovrastruttura della società in cui vive ha caratteristiche concrete ed esprime una verità palpabile... La proprietà sociale è un'espressione tangibile di questi rapporti, così come la merce concreta è l'espressione dei rapporti fra gli uomini..." (II, 318).

Egli dichiara insuperabili le contraddizioni presenti nel ragionamento di chi vuole mantenere funzionanti le categorie di mercato (capitalistico, tiene a precisare Guevara), all'interno del settore socialista; ed insiste sull'incongruenza delle risposte fornite a quel problema da Bettelheim e dagli altri difensori del "calcolo economico". Riassume infine in sette punti le divergenze ancora esistenti con Bettelheim, tra le quali ci sembra utile citare i due punti decisivi di differenziazione:

"4) Non troviamo corretta la spiegazione della validità inevitabile e senza limiti della legge del valore e di altre categorie mercantili durante il periodo di transizione, anche se non neghiamo la possibilità di usare elementi di questa legge a fini comparativi (costo, rendimento espresso in denaro aritmetico).

5) Per noi, la pianificazione centralizzata è il modo d'essere della società socialista, ecc. e, pertanto, le attribuiamo un potere di decisione cosciente molto maggiore di quello che le attribuisce Bettelheim" (II, 322) (96).

Nelle conversazioni al ministero dell'Industria più volte citate (dicembre 1964), Guevara riprende alcuni temi del dibattito, anche se in maniera molto più frammentaria. Descrive per esempio "le aberrazioni" che il funzionamento della legge del valore produce nei paesi dell'Est, citando la

(97) In "Il Piano e gli uomini", cit., p. 40. Un ampio saggio sul funzionamento della legge del valore ed altre categorie mercantili nella società di transizione, in cui si echeggiano e sviluppano molti dei temi guevariani, è apparso in *Pensamiento crítico*, n. 11, settembre 1967 ad opera di due membri del Dipartimento di filosofia dell'Università dell'Avana. Angel Hernández e Jorge Gómez, "El problema 'teoría económica - período de transición'", in particolare le pp. 28-39.

(98) Jacques Valier, "L'économie cubaine: quelques problèmes essentiels de son fonctionnement", in *Les Temps Modernes*, marzo 1968, p. 1617.

(99) Fidel Castro, "Mientras trabajamos para el futuro, no debemos bajar la guardia", discorso pubblicato in *Bohemia*, n. 17, 23 aprile 1965. L'articolo di S. De Santis, cit., è dell'autunno 1965.

(100) "Discurso en el Segundo Seminario Económico de Solidaridad Afroasiática, pronunciado en Argelia el 24 de febrero de 1965", in *El mundo*, 25 febbraio 1965, nostra traduzione.

Jugoslavia, la Polonia, la Cecoslovacchia e la RDT. Per quanto riguarda l'URSS abbiamo già ricordato i suoi riferimenti a tendenze di ritorno verso categorie di tipo capitalistico. Vale la pena infine di notare che Guevara estende ora quel genere di critica anche alla stessa Cuba:

"A me sembra che ogni qual volta utilizziamo, parlando di metodi indiretti, la legge del valore, introduciamo di contrabbando il capitalismo. Certo esistono ancora a Cuba una serie di categorie capitalistiche che stiamo reintroducendo anche nel settore statale. Questa è la mia posizione" (97).

Agli inizi del 1965 il dibattito si attenua fin quasi a scomparire. Secondo Huberman e Sweezy (*Socialism in Cuba*),

"Le idee di Guevara restavano tuttavia e la discussione in cui egli aveva svolto un ruolo così importante sembra esser continuata tra le quinte.

Forse un giorno sapremo tutta la verità sugli avvenimenti di quel periodo, ma per il momento non abbiamo che delle informazioni poco sicure. Sappiamo ovviamente che è in quegli anni che si produssero dei mutamenti fondamentali nella struttura delle istituzioni politiche ed economiche e che fu adottata la nuova strategia di sviluppo economico, fondata sulla priorità della canna da zucchero e l'allevamento".

A noi sembra invece che quel dibattito sia realmente terminato con la "partenza" del Che, nella primavera del 1965. (...)

(...) E' innegabile che nella decisione del Che di tirarsi via da ogni responsabilità nella direzione dell'economia nazionale - sia pure per assumere altre e ben diverse responsabilità, d'ordine politico internazionalista - abbia pesato la delusione verso gli orientamenti emersi nel gruppo dirigente castrista riguardo alle scelte strategiche dell'economia. Ma forse però anche la constatazione *realistica* che - sia pure con una diversa ipotesi produttiva - molto di più non si potesse fare in un'economia insulare arretrata, accerchiata, sottoposta al ricatto quotidiano del rifornimento energetico e dell'assistenza tecnologica da parte dei sovietici. Quel nuovo rapporto di dipendenza con i paesi del Comecon, mentre aiutava Cuba a sopravvivere, falsava ed isteriliva i termini di qualsiasi reale discussione economica.

E che ciò fosse ben presente alla mente del Che lo dimostra l'ultimo ed improvviso strascico del dibattito sulla legge del valore, che vale qui la pena di ricordare. Si tratta di uno dei discorsi più importanti di Guevara, pronunciato da una tribuna internazionale di notevole prestigio (il Secondo seminario di solidarietà afroasiatica di Algeri, 24 febbraio 1965). E' anche il suo ultimo discorso in pubblico (se si esclude un comizio fatto il 10 marzo in Egitto insieme a Nasser), a tre settimane dalla sua definitiva "scomparsa".

Ad Algeri Guevara riprende inalterati i termini della propria denuncia del funzionamento della legge del valore, inserendola nel quadro delle relazioni del commercio internazionale: questa volta però - ed è qui la novità - la riferisce anche al meccanismo di *scambio ineguale* che regola i rapporti economici tra i paesi cosiddetti "socialisti" e i paesi sottosviluppati.

E' un tema esplosivo, di cui il Che aveva già fornito un'anticipazione nell'articolo sul sistema di finanziamento di bilancio, ma che ora rilancia in forma molto più esplicita, davanti a un auditorio internazionale particolarmente sensibile a quel tema:

"Da tutto ciò bisogna trarre una conclusione: lo sviluppo dei paesi che iniziano ora il cammino della liberazione, deve costare ai paesi socialisti... è una convinzione profonda.

Non può esistere socialismo se, nelle coscienze, non avviene un cambiamento che determini un nuovo atteggiamento fraterno nei confronti dell'umanità...

Noi crediamo che questo debba essere lo spirito con il quale si affronta la responsabilità di aiutare i paesi dipendenti, e che non si debba più parlare di sviluppare un *commercio di vantaggio reciproco basato sui prezzi che la legge del valore* e le relazioni internazionali fondate sullo *scambio ineguale*, frutto della *legge del valore*, impongono ai paesi arretrati.

Come può essere 'vantaggio reciproco' vendere ai prezzi del mercato mondiale le materie prime che costano sudore e sofferenze senza limiti ai paesi arretrati e comprare ai prezzi del mercato mondiale macchinari prodotti nelle grandi fabbriche automatizzate dell'epoca attuale?

Se stabiliamo questo tipo di rapporto tra i due gruppi di nazioni, dobbiamo ammettere che i paesi socialisti sono, in un certo senso, complici dello sfruttamento imperialista.

Si può discutere del fatto che l'ammontare dell'interscambio coi paesi sottosviluppati costituisce una parte insignificante del commercio estero di questi paesi.

E' verissimo, ma ciò non elimina il *carattere immorale dello scambio*. I paesi socialisti hanno il dovere morale di porre fine alla loro *tacita complicità con i paesi sfruttatori dell'Occidente*" (100).

E' l'ultimo intervento del Che sui problemi dell'economia e sulla legge del valore. Vi torneremo, ma fin d'ora se ne può sottolineare il carattere

drammatico ed allo stesso tempo la volontà universalizzante che lo anima. Una dimostrazione ulteriore che la discussione 'economica' era stata affrontata dal Che in termini di *teoria generale* e non come intervento limitato ad alcuni problemi di orientamento economico o della pianificazione in una società di transizione.

Analoga dimostrazione si ha del resto da un articolo molto noto, che in quegli stessi giorni Guevara invia dall'Africa al settimanale uruguayano *Marcha*. Ne "Il socialismo e l'uomo a Cuba", egli collega per la prima volta, e purtroppo anche ultima, la problematica marxista dell'alienazione al funzionamento della legge del valore. Anche su questo articolo dovremo tornare più volte, ma possiamo per ora riprodurre il brano dedicato in modo particolare al rapporto tra alienazione e legge del valore, considerandolo come l'ultimo contributo a carattere propriamente filosofico del "marxismo" di Guevara:

Nella società capitalistica "l'uomo è guidato da un freddo ordinamento che di solito sfugge al dominio della sua comprensione. L'essere umano, oggetto di *alienazione*, ha un invisibile cordone ombelicale che lo lega alla società intesa nel suo complesso: la *legge del valore*. Essa agisce in tutti gli aspetti della sua vita, e va modellando la sua strada e il suo destino.

Le leggi del capitalismo, invisibili per la gente in genere, e per di più cieche, agiscono sull'individuo, senza che questi se ne avveda. Egli non riesce a scorgere altro che la vastità d'un orizzonte che gli appare sconfinato... Si tratta soltanto di un tentativo di fuga. La *legge del valore* non è più un mero riflesso dei rapporti di produzione; i capitalisti monopolisti la circondano di una complicata sovrastruttura che la converte in una docile schiava, anche quando i metodi che essi impiegano sono puramente empirici" (II, 12, 18).



“Lettera alla sinistra”

Rispondono Guido Valabrega e Romano Madera

GUIDO VALABREGA

docente di Storia dei paesi del Vicino e Medio Oriente presso l'università di Bologna

IN QUALITÀ di iscritto al Pci penso opportuno formulare l'auspicio che sia possibile, grazie anche alla sollecitazione della “Lettera alla sinistra”, riprendere ed approfondire la discussione a cui ha dato avvio l'esito della consultazione elettorale del 14-15 giugno e che ha visto iniziare nel Pci un grande e drammatico confronto.

Invero è opportuno che il dibattito prosegua quanto è necessario: forse per anni, certo per molti mesi. È chiaro: non è più il caso di ritornare su tutte le vicende che immediatamente precedettero la consultazione. Ad esempio, non è più il caso di attardarsi sulle caratteristiche che ebbero le liste dei candidati del Pci. È infatti ormai scontato che esse, come molti avvertivano prima del voto e come molti elettori hanno giudicato, furono di fatto espressione non convincente di cerchie diverse, rimaste accostate e in irrisolta contraddizione tra loro, anche se, almeno per me, ancora non è risultato comprensibile perché Pintor o Foa ci stettero ad entrare a farne parte.

Tuttavia, proprio prendendo spunto da quell'ambiguità che non fu solo per le liste dei candidati, sia concesso sollevare qui qualche spunto di riflessione. Penso che non sarò capace di grandi approfondimenti, ma quale lettore assiduo dell'Unità, la cui pubblicazione tanto costa ai lavoratori, spero che nessuno si dorrà se farò taluni riferimenti ad articoli ed autorevoli interventi che recentemente vi sono stati pubblicati.

1) Nonostante l'evidente sforzo per smussare, addolcire, ridimensionare, le contrapposizioni nel Partito comunista restano estremamente nette. Accanto alle note e fermissime posizioni di polemica di Laura Conti sull'ambiente, segnalerò, ad esempio, l'attacco di Mario Gozzini in materia di autostrade, interessi Fiat e lottizzazioni a Libertini ed altri senatori comunisti (L'Unità, 24.9.1987). Oppure il confronto sui problemi dell'organizzazione del partito nelle grandi città — un tema di enorme importanza se si ricorda che a Milano il Pci è sceso al di sotto dei livelli non di venti, ma di quaranta anni fa — tra esponenti comunisti milanesi. Così, per un verso Sergio Scalpelli recupera per la battaglia politica e culturale le tre parole libertà, uguaglianza e fraternità come se dal 1789 non fossero esistiti né Marx, né Lenin, né Gramsci (L'Unità, 27.7.1987), mentre, per un altro, Mario Cuomo giustamente denuncia i rischi di subalternità di fronte all'esaltazione acritica dei processi di modernizzazione (L'Unità, 17.9.1987). Del pari mi pare non si possa sottacere, a fianco delle non dimenticate parole di Pizzinato contro gli scioperi dei professori, e in contrapposizione con un vastissimo arco di critiche che quella posizione aveva suscitato, un intervento sui disagi degli insegnanti come quello di Mario Fanoli che per risolvere i problemi della scuola propone: aumento della produttività, aumento dei tempi di lavoro («altro che la demagogia dei 25 alunni per clas-

se» — sic!) ed aumenti salariali per pochi rimasti (L'Unità, 19.9.1987).

Orbene il punto è che questo prorompente scontro, questa acuta esigenza di discutere che coinvolge decine di migliaia di militanti e non, dovrebbe essere gestita con criteri trasparentemente democratici. Non può essere assoggettata alle contingenti disponibilità di qualche dirigente, non può essere affidata alle capacità di Gerardo Chiaromonte, non può essere confinata in una pagina se i lettori ne vogliono due o tre.

Quindi, come irrinunciabile esigenza per il rinnovamento, l'aggiornamento, la correzione ecc. deve essere definito un criterio il più possibile oggettivo, e sicuramente conosciuto, per permettere di esprimere — almeno a livello propositivo — la critica e l'impegno di rinnovamento, correzione, aggiornamento, elaborazione, rifondazione ecc.

2) Occorre avviare immediatamente una analisi sulla attuale azione del Pci nei governi locali. A me sembra che i casi di Torino o di Vittoria, di Pesaro e di Parma, siano tali, in effetti, da richiedere un forte, impegno di riflessione pur nell'evidente differenza delle situazioni. Comunque, per restare a Milano, direi che per quanto concerne il secondo quinquennio della “giunta rossa” vi fu indubbiamente “cultura di governo”, come si suol dire, ma essa restò verticistica; e se ne discusse anche: ma dove sono andati a finire gli esiti di quelle discussioni? Così nelle venti circoscrizioni di Zona in cui è suddivisa Milano in larga misura si protrae quella idea deteriorata di “cultura di governo” intesa come convergenza ad ogni costo



DIBATTITO

con il pentapartito, al costo, per la precisione, della minore possibile incisività amministrativa. Un'idea ed una prassi che hanno mortificato non solo le forze più dinamiche e coraggiose nel Partito, ma anche deluso le attese degli uomini migliori degli altri partiti: sono finiti così con il prevalere nelle Zone gli atteggiamenti di maggiore disponibilità ai compromessi dei gruppi consiliari comunisti rispetto agli orientamenti delle Sezioni, e delle maggioranze "miglioriste" all'interno dei gruppi consiliari.

Atteggiamenti e difetti questi, in una certa misura storicamente endemici nella sinistra italiana, sovente incline al trasformismo nelle amministrazioni locali, ma che non si sono adesso voluti né vedere, né conoscere.

3) L'esigenza di definire che cosa i comunisti italiani vogliono, di porre fine alle politiche a zig zag e, il rifiuto delle formule che si rivelano consunte non appena ci si accinga a nominarle (terza via, terza fase, governo di programma ecc.) sono altrettanti nodi che concernono pure la politica estera. Al riguardo il documento più recente e complessivo penso resti il paragrafo 15, dedicato precisamente alle questioni internazionali, del documento Il Pci per la decima legislatura — Gli impegni programmatici fondamentali, pubblicato il 30 maggio '87 dall'Unità. In tale paragrafo si poteva notare un'omissione estremamente significativa: ogni riferimento alla Nato o, meglio, la semplice menzione Nato era scomparsa. Si accennava all'"ambito di alleanze" in cui l'Italia svolge la propria azione internazionale, ma il legame fondamentale che ha segnato e segnerà la politica estera del nostro paese si evitava sinuato di nominarlo. Non intendo qui discutere pro o contro la Nato: m'accontento di sottolineare che quel silenzio alla vigilia della consultazione elettorale costituisce una precisa testimonianza dell'attitudine ad una "cultura di governo" nel senso peggiore del termine, ovvero a riservarsi la possibilità di scegliere, dopo il voto, tutto ed il contrario di tutto. E che i quesiti siano rimasti irrisolti è rispecchiato dalle polemiche sull'Unità di questi giorni: han-

no ragione Ernesto Balducci e Roberto Fieschi a chiedere la fine dei traffici d'armi (L'Unità del 15.8 e del 21.8.1987) o ha ragione Maurizio Ferrara a tuonare contro il pacifismo ottocentesco (L'Unità, 19.8.87)? Ha ragione Nicola Badaloni che prova un sentimento di vergogna per la partenza delle nostre navi per il Golfo (L'Unità, 16.9.87) o ha ragione Antonello Trombadori che sulla questione, in base alle non univoche spiegazioni dei sostenitori della spedizione, preferisce, di fatto "non aderire e non sabotare"?

4) L'ampiezza della divergenza mi sembra sufficientemente illustrata dagli esempi recati. Non mi sento di fare previsioni, ma quello che, tra l'altro, si può forse ricavare per l'oggi è che non pare possibile né far coesistere indefinitamente, né mediare in permanenza tra valutazioni ed opzioni ormai incompatibili. Così non è credibile che si ritrovino insieme ed operino insieme i sostenitori dei lavoratori in lotta e coloro che sostengono la politica governativa dei due tempi oppure chi ipotizza come strumento di azione politica le aggregazioni ed i club ed il relativo superamento ed accantonamento delle Sezioni e chi delinea strutture politiche partendo dalla considerazione che lo sviluppo urbano e nazionale sin qui realizzato ha fatto pagare terribili costi alla collettività. Ma sui tempi ed i ritmi del chiarimento, m'è difficile, come ho già detto pronunciarmi. Una cosa è però sicura: è finita l'epoca dei funzionari buoni per tutte le stagioni, così come una determinata fisionomia e sostanza politico-organizzativa del partito sono cambiate. La nomina di Occhetto a vicesegretario non può essere che il prodromo — pena l'affermarsi della totale inattendibilità dei dirigenti — d'un profondo avvicendamento. Chi ha gestito la politica che ha portato alla sconfitta, deve essere sostituito, così come è stato reiteramente richiesto nelle scorse settimane da parecchi Comitati federali. A meno che non sia stato già dato per scontato, di fatto, l'inevitabile sganciamento dal Partito stesso delle forze più vive e più serie che in esso ed intorno ad esso continuano ad essere presenti. □

ROMANO MADERA

docente di antropologia filosofica
all'università di Venezia

RIVOLUZIONE culturale a sinistra, questo propone Dp, e di questo in effetti c'è bisogno. Perché la strada di chi viene da lontano è certo lunga ma lontano non va più: la sinistra maggioritaria discute, ormai da tempo, solo su come e con chi governare l'esistente, calcolando affannosamente le compatibilità e cercando di mostrarsi non avversario degli interessi e degli stili di vita del capitalismo attuale, ma anzi suo più razionale ed efficiente gestore.

Non possiamo nasconderci però che se questa linea è fallimentare nell'opporsi, ha avuto gran successo — anche negli ultimi venti anni — nel mantenere una presa notevole di "consenso" fra il popolo di sinistra. E da questo punto di vista la particolare storia italiana non si differenzia da quella di tutti gli altri paesi del "centro capitalista" e delle sue immediate vicinanze: i movimenti popolari e proletari si rappresentano — maggioritariamente — in formazioni politiche ed in credenze culturali di tipo riformista. Il grande problema resta dunque quello che solo lentamente, e per via di sconfitte elettorali che fanno seguito



DIBATTITO

alle sconfitte del movimento, emerge in superficie: la grande, vecchia, irrisolta questione della rivoluzione nei paesi a "capitalismo avanzato". Purtroppo di qui non si scappa — e se si scappa si va poi poco lontano.

D'altro lato non è in un articolo che si può affrontare questo macigno — anche se chi ne è capace batte un colpo da subito, e poi si vedrà se con tanti colpi qualche pertugio viene fuori. Qualche considerazione in via d'ipotesi si può però tentare.

Forse gli ultimi vent'anni stanno svolgendo un modulo di questo tipo: avanzata dei movimenti che, immediatamente, non ottengono i loro obiettivi dichiarati, passaggio dell'onda di movimento alla rappresentanza politica, incapacità di traduzione dell'antagonismo sociale sul terreno istituzionale, ripiegamento.

Cosa rimane? Curiosamente, ma non troppo, il risultato è più evidente in termini di cambiamento diffuso di certi comportamenti — diciamo insomma sul piano culturale, in specifico sul terreno dei costumi e dei diritti sessuali e familiari, meno evidente nei livelli di reddito e nelle forme di consumo della classe operaia che tuttavia si sono fatti più simili a quelli di settori di lavoro "intellettuale" prima piccolo-borghesi ed ora proletarizzati; poco più che di facciata sul piano politico istituzionale.

Un'ipotesi è che si sia consumata in questi anni la spinta che ha portato l'Italia dai paesi della semiperiferia del sistema capitalistico mondiale al suo centro e che, nel caso, il meccanismo portante sia stato quello del più grande e duraturo movimento di lotta dei paesi avanzati che, senza sbocco, ha poi subito la risposta capitalistica che ha provocato.

Si è innescato così un processo — interno alla crisi mondiale che data più o meno dal 1967-'71 (crisi della sterlina e del dollaro) — di salto tecnologico verso gli inizi della automazione che da un lato ha colpito, ridotto e ricattato la classe operaia occupata, e dall'altro, l'ha progressivamente isolata dall'area del lavoro non garantito, da settori di recente proletarizzazione e dal mondo culturale che "fa" "senso comune".

La rescissione degli ultimi, tenui legami con una prospettiva socialista da parte del Pci e, dal lato opposto, la disperazione dell'estremismo armato, sono il duplice frutto dello stesso processo.

La situazione sembra quella nota dei paesi cosiddetti "avanzati": quella che lascia ai grandi cambiamenti e alle speranze della rivoluzione socialista lo spazio stretto della testimonianza critica, dell'opposizione di bandiera e della setta culturalmente isolata.

Lo specifico politico italiano pare solo quello, sul piano del governo, di un peso spropositato del partito socialista di tradizione apertamente socialdemocratica che gode della rendita di posizione derivatagli dall'esclusione del partito riformista realmente maggioritario nel movimento operaio e popolare, ma di tradizione comunista (e quindi handicappato, per via dell'influenza Usa, a candidarsi al governo).

In ogni caso tanto l'ingresso simbolico (quello del Psi), tanto quello reale (del Pci) di rappresentanti del movimento operaio e popolare nell'area di governo avviene in un momento in cui lo "scambio politico" fra forze del capitale e settori più o meno vasti di proletariato è diventato assai precario. Continua a battere, sul fondo poco immediatamente distinguibile della nostra attualità, il rombo sordo della grande crisi di sistema riapertasi da quasi vent'anni.

Demografia, ambiente e sviluppo: questo irrisolvibile triangolo delle Bermude dei nostri e de-



gli anni futuri, è stato battezzato con i nomi neutri delle convinzioni dominanti.

Ma la forza produttiva fondamentale è l'uomo stesso, diceva il comunista K. Marx. Allora la valanga demografica riguarda proprio un vecchio problema nella forma più nuova e terribile si possa immaginare.

Lo "sviluppo" delle forze produttive — per esempio l'innalzamento vertiginoso del numero degli uomini — è incompatibile con i rapporti di produzione capitalistici, proprio mentre quello stesso sviluppo libera dalla necessità di una vita tutta costretta dal lavoro e solo irrigidendo "l'eccesso" e la "mancanza" di lavoro in quote separate della popolazione nelle nazioni e nel sistema internazionale. Ancora, come ha simpaticamente ricordato Fidel Castro alla televisione italiana, il modello di sviluppo capitalistico di produzione e consumi, se avesse successo in tutto il mondo, ci seppellirebbe in un mare di rifiuti spazzato dalla brezza di cocktail tossici, fino al soffocamento: basta moltiplicare il nostro tasso di auto e di rifiuti sulla popolazione per le dimensioni della Cina e dell'India. Nè, come il susseguirsi di rivoluzioni anticoloniali orientate in senso socialista ha mostrato dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi, ci si può attendere che tre quarti del mondo sia pacificamente disposto a pagare le spese dello "sviluppo" senza vederne i "vantaggi".

Che c'entra tutto questo con la "lettera alla sinistra"? Innanzitutto che da sinistra bisogna ricominciare a guardare il mondo: mai come in questa epoca di crisi dei margini di manovra degli stati nazionali è necessario sapersi agiti e agenti di una risultante di spinte che ci attraversano.

Ma non basta rispolverare l'internazionalismo — anche se sarebbe comunque meglio di qualche

DIBATTITO



protesta a mezza bocca sempre pronta a rientrare di fronte alle ragioni del "campo occidentale".

Non si può pensare alla linearità estensiva dello "sviluppo" in nessun modo, neanche in quello liberato dalle distorsioni capitalistiche.

Bisogna avere il coraggio di dire che "l'aiuto al Terzo mondo" è inventare un modo di produzione e di consumo capace di rispondere ai bisogni della stragrande maggioranza della umanità mentre, al tempo stesso, progetta "a misura di intelligenza", cioè per valorizzare testa e cuore di chi lavora e di chi consuma: questa via è obbligata per il futuro del socialismo e del mondo, ed è senza alternativa.

Ogni rimando della progettazione e della sperimentazione della trasformazione culturale — compresa anche come cultura materiale — in attesa di un rovesciamento del rapporto di forze politico, riproduce un cammino oggi inattendibile. Ciò che diventa indispensabile in un paese "arretrato" del sistema subito dopo la presa del potere è per noi una precondizione: senza un nuovo "senso comune" orientato al socialismo non si verificano consistenti spostamenti del rapporto di forze fra le classi. Il terreno dell'unità possibile della classe operaia, del movimento delle donne, del lavoro intellettuale proletariato e dei proletari non garantiti non è solo, e non può essere, un insieme di punti programmatici economico-politici; questo fronte possibile può diventare una forza socialmente rivoluzionaria solo immaginando, credendo, perseguendo, sperimentando stili di pensiero e di comportamento culturale rivoluzionari.

Il movimento di liberazione dei popoli contro l'oppressione e lo sfruttamento del centro capitalistico sta cambiando la composizione ideale e culturale del movimento comunista. Due soli, gran-

di esempi: il sandinismo e l'Anc in Sudafrica (che, è una questione di pochi anche se tragici anni, vincerà, scuotendo non una provincia periferica dell'impero ma un suo pilastro centrale!).

Questi esempi dicono: il movimento che abolisce lo stato di cose presenti, il comunismo, trasforma insieme al mondo anche se stesso e il patrimonio culturale delle masse, esso dà vita ad una nuova comprensione critica delle figure simboliche della liberazione. Questo sta accadendo con il cristianesimo, questo cambia i rapporti tra comunismo e marxismo e li rimette, sì, sui piedi: non è il "comunismo" parte del "marxismo", al contrario il "marxismo" è una componente del movimento comunista, inteso appunto come la totalità sociale, politica e culturale del movimento storico che supera e abolisce il capitalismo. Ciò significa unire sulla base del "programma comunista" e fecondare la lotta politica dei cento fiori di liberazione che la lotta anticapitalistica sa coltivare nella sua critica dell'esistente.

Per diventare sinistra del nostro tempo bisogna acquistare il passo della "lunga marcia" e l'occhio della "lunga durata", proprio perché nel volgere dei prossimi decenni — e al massimo dal prossimo secolo — vengono a stringersi, a implodere ed a esplodere nel contenitore del sistema capitalistico mondiali conflitti e contraddizioni che hanno le dimensioni del tempo lungo dell'antropologico (lavoro e fame, pace e guerra, classi nazioni e razze, sessi, direzione, decisione ed esecuzione, masse ed individui).

Coniugare l'urgenza apocalittica dei problemi e la sua sedimentazione millenaria, questo è il compito esaltante della rinascita del comunismo.

Ma significa anche incalzare tutta la sinistra su obiettivi specifici mentre si costituisce lentamente, in sé e negli altri, un nuovo "senso comune" cosmoculturale solidale ed insieme capace di valorizzare ogni traccia di "individuazione".

Qui si tratta anche di intendere che se il comunismo è, come ripetiamo, il movimento che abolisce lo stato di cose presenti, ogni passo in quella direzione, fatto da comunisti o no, è un pezzo di comunismo: gli accordi tattici e limitati non sono quindi affatto strumentali — al tempo stesso è parte essenziale del movimento proprio la sua consapevolezza, il suo relazionarsi e misurarsi con l'insieme, la sua voce comunista.

Su questo sfondo penso che su alcuni temi decisivi si debba insistere:

- a) la denuclearizzazione dell'Europa, la lotta al traffico d'armi e la dissoluzione della Nato. Il potenziamento del servizio civile e la trasformazione del servizio militare in servizio per opere di grande utilità sociale;
- b) la cancellazione progressiva del debito dei paesi del Terzo mondo e i diritti pieni di cittadinanza ai lavoratori stranieri immigrati;
- c) la diminuzione su scala continentale dell'orario di lavoro ed il reddito sociale garantito;
- d) la formazione permanente e la generalizzazione di un anno libero pagato ogni sette anni di lavoro.

Forse solo per Dp, Mpa, centri culturali marxisti e pochi altri, a questi obiettivi generali va aggiunto un impegno parziale ma non evitabile.

Oggi i comunisti hanno bisogno di una preparazione adeguata all'altezza della sfida: perché non preoccuparsi di costruire "scuole di formazione comunista" come laboratori di ricerca capaci di generalizzare la lotta teorica e la controinformazione in tutti i settori della fabbricazione dell'opinione pubblica e della formazione culturale?

DIBATTITO

Il saggio che qui pubblichiamo, costituisce una parte (circa un terzo) di una relazione, tenuta in forma di conferenza da Wolfgang F. Haug in varie università italiane nella primavera del 1986, intitolata "La fascistizzazione del soggetto borghese".

Haug, docente di filosofia presso la Freie Universität di Berlino Ovest, ha in seguito esposto di nuovo queste tesi nel volume *Die Faschisierung des burgerlichen Subjekts*, Berlin,

Argument, 1986.

Abbiamo ritenuto opportuno scorporare questa, che rappresenta l'ultima parte del saggio, sia per la sua interna organicità che, in modo più determinante, per il carattere di originale lettura e (soprattutto) applicazione che del testo gramsciano *Americanismo e fordismo* in essa si tenta, in connessione con le marxiane critica della ideologia e critica della economia politica.

Per la comprensione del testo,

si tenga presente che in esso Haug conduce una critica serrata di quella che chiama "fascistizzazione del soggetto borghese", collegandola con una accezione molto ampia (gramsciana) di "fordismo". Il materiale storico ideologico di cui si serve rimonta anche al secolo scorso e giunge, attraverso il nazismo, fino ad oggi.

FABIO FROSINI

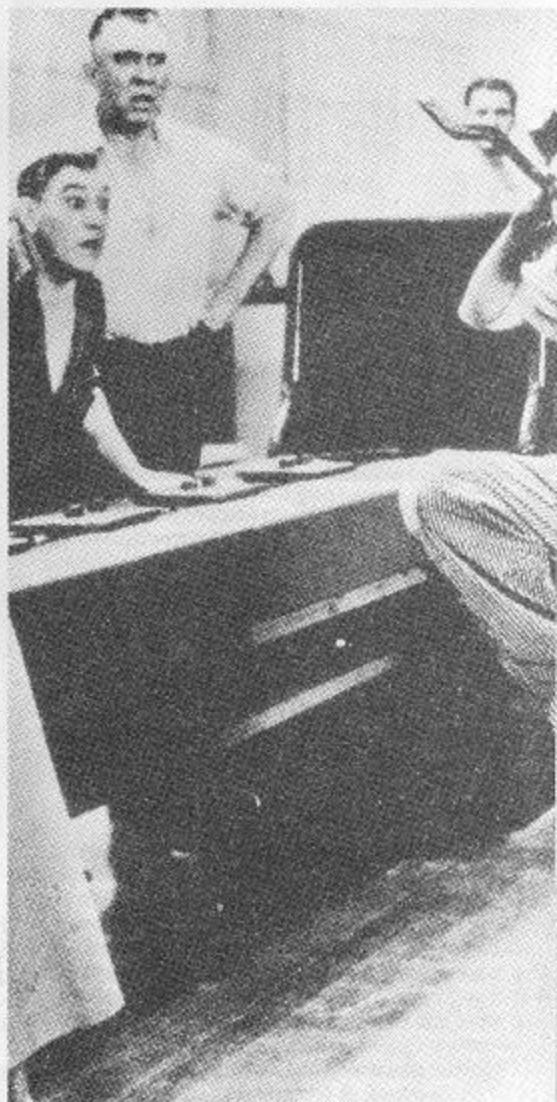
Il duplice volto del fordismo e il metodo gramsciano

di WOLFGANG FRITZ HAUG
(traduzione di GIORGIO BARATTA)

IL DISCORSO contro l'americanismo, con cui Gerling introduce il suo libro, è ingannevole (1). Si leggano solo gli studi di Gramsci su *Americanismo e fordismo* per trovare la chiave di questo discorso: si tratta in realtà di una sorta di americanismo dei poveri o di fordismo con i colori del Reich tedesco. Gettiamo uno sguardo sui Quaderni di Gramsci!

Già nel primo quaderno del 1929/30 Gramsci analizza l'interesse degli industriali americani alle relazioni sessuali dei loro dipendenti (cfr. *Quaderni dal carcere*, Torino Einaudi, 1975, 1, 674). L'intensificazione e la razionalizzazione del lavoro all'insegna del taylorismo richiede un disciplinamento del "tempo libero", il mutato modo di produzione richiede corrispondentemente un mutato modo di vita. Nel quaderno ventiduesimo Gramsci allarga questa veduta. Egli analizza l'interesse dei capitalisti americani alla «sistemazione generale delle... famiglie» dei loro dipendenti e al divieto dell'alcool fissato dallo stato, al "proibizionismo". La questione strategica riguarda il nesso tra razionalizzazione nella produzione e razionalizzazione dell'impulso sessuale, più in generale del modo di vivere.

In *Americanismo e fordismo* si intersecano una serie di problemi attorno al «passaggio... dal vecchio individualismo economico all'economia pro-



grammatica» (*ibid.*, 3, 2139) sotto la pressione della caduta tendenziale del saggio di profitto. Si consideri la funzione centrale assolta dalla critica marxiana dell'economia politica nel ragionamento di Gramsci. Il passaggio alla razionalizzazione della produzione incontra resistenze sia nella classe operaia sia in parti delle classi dominanti o, per usare le parole di Gramsci, nelle «forze subalterne, che dovrebbero essere "manipolate" e razionalizzate» come anche in «alcuni settori delle forze dominanti» (ivi).

DIBATTITO

Prima di seguire il ragionamento di Gramsci, cerchiamo di intenderci su questo concetto di fordismo, poiché esso può essere usato in differenti modi. Joachim Hirsch ad esempio intende per fordismo la configurazione per lo meno dei seguenti elementi: produzione taylorizzata con lavoro razionalizzato, alti salari con elevato profitto, un modello di consumo assoggettato alla necessità di riproduzione di una produttività ed efficacia adeguate, inoltre una forma politica e una struttura di governo di tipo corporativo-centrale. Per Hirsch conseguentemente il fordismo è «la formazione storica del capitalismo formatasi dopo la seconda guerra mondiale a seguito della crisi degli an-



ni Venti e Trenta» per cui la fine della congiuntura postbellica ha segnato anche la fine di questa «formazione».

Quando Gramsci usa il concetto di «fordismo», intende qualche altra cosa. Leggiamo: «Il problema è questo: se l'America, col peso implacabile della sua produzione economica (e cioè indirettamente) costringerà (...) l'Europa a un rivolgimento della sua assise economico-sociale troppo antiquata, che sarebbe avvenuto lo stesso, ma con ritmo lento e che immediatamente si presenta invece

come un contraccolpo della «prepotenza americana», se cioè si sta verificando una trasformazione delle basi materiali della civiltà europea...» (*ibid.*, 3, 2178 sg.).

Così nel discorso di Gramsci il concetto di fordismo è effettivamente, come osserva Franco De Felice, uno strumento per l'analisi di società meno razionalizzate e meno sviluppate in confronto alla società economicamente più progredita. È la modernizzazione di recupero da parte dei capitalismo arretrati, che minacciano di soggiacere sul mercato mondiale, ciò che secondo Gramsci rende acuta la questione del «fordismo». In particolare si pone per lui la questione se lo stato fascista italiano con il suo corporativismo «effettivamente possa realizzare una forma italiana di taylorismo», come scrive la Buci-Glucksmann. Gramsci si accorgeva che precisamente l'esistenza di strati parassitari ed economicamente inattivi delle classi dominanti può portare a forme particolarmente brutali di «fordizzazione», e in Europa c'erano strati particolarmente ampi di gente «economicamente in pensione» (*ibid.*, 3, 2140).

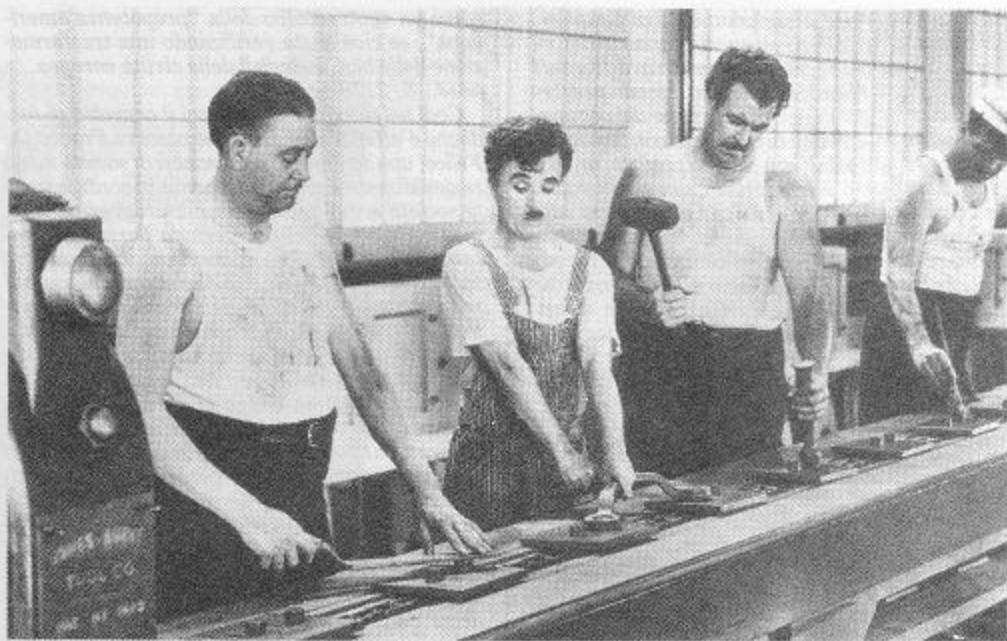
Per il nostro problema della fascizzazione del soggetto borghese — e anche i lavoratori dipendenti, sulla base dei rapporti di forza nei piani di confronto ideologico e culturale possono venir costituiti come soggetti borghesi — l'analisi di Gramsci sul fordismo di recupero è di grande utilità. Nello stesso tempo noi possiamo imparare da lui a non vedere il fordismo di recupero in modo adiale. Egli considera il progetto del fordismo nella sua fondamentale ambivalenza: perché nei confronti delle antiche potenze esso ha anche carattere progressivo, e nella forma dell'autodisciplina che affiora nel quadro di «un contemperamento della coazione (autodisciplina) e della persuasione, sotto forma anche di alti salari» (*ibid.*, 3, 2173) Gramsci vede nello stesso tempo l'immagine deformata di una capacità produttiva di azione dei «subalterni». Per quanto riguarda il rianimarsi di ideologie «puritane» e simili, Gramsci ha interesse per la possibilità che tali strategie di moralizzazione diventino «funzione di Stato, se l'iniziativa privata degli industriali si dimostra insufficiente o si scatena una crisi di moralità troppo profonda ed estesa nelle masse lavoratrici, ciò che potrebbe avvenire in conseguenza di una crisi lunga ed estesa di disoccupazione» (*ibid.*, 3, 2166).

Il «proibizionismo» negli Stati Uniti è un esempio di statalizzazione di una funzione morale. Nel quadro di una fordizzazione di recupero questo tipo di statalizzazione della morale deve imporsi come modello più generale.

L'alcool e il sesso giocano in questo contesto il ruolo di fondamentali e massicce potenze di demoralizzazione. Minacciano di diventare un'ossessione là dove il lavoro ripetitivo ed intenso diventa un'ossessione (ivi). Dove la lotta contro il crollo della morale trapassa improvvisamente in una funzione dello stato, non si deve mai dimenticare che le ideologie tradizionali — che sembrano rinascere in base ad una loro propria dinamica — in realtà operano come veicolo della modernizzazione capitalistica. Con tutto ciò per Gramsci resta aperta la questione se una tale nuova intensità di lavoro razionalizzato «diventi il tipo medio dell'operaio moderno o se ciò sia impossibile perché porterebbe alla degenerazione fisica e al deterioramento della razza, distruggendo ogni forza di lavoro». (*ibid.*, 3, 2173).

Si osservi: i temi borghesi ossessivi della degenerazione e del tramonto della razza, che nel nazismo si sono trasformati in politiche di sterminio, vengono inseriti da Gramsci nella configu-

DIBATTITO



razione di quello che abbiamo chiamato il "fordismo di recupero".

L'analisi di Gramsci non si distacca solo dallo strumentalismo economicista che non conosce altro che la manipolazione cosciente di soggetti di classe coscienti, si distacca soprattutto dall'ideologismo che lascia fuori considerazione i rapporti economici. Il problema si pone per lui in modo tale che fattori diversi s'intrecciano l'uno con l'altro: taylorizzazione (razionalizzazione e intensificazione) della produzione capitalistica; affermazione di questo nuovo livello della produttività capitalistica attraverso il mercato mondiale: la concorrenza fa sì che essa diventi una «legge esterna coattiva» per gli stati nazionali e le loro economie; strategie del potere economico che tendono ad una nuova connessione tra modo di lavoro e di vita; statalizzazione di determinate funzioni della morale e del disciplinamento, le quali diventano tanto più brutali quanto più deboli sono le riserve per gli «alti salari» e quanto più ampi sono gli strati dei soggetti economicamente passivi e più diffuse le forme della demoralizzazione cagionate dalla crisi... infine tutto questo che reagisce e s'interseca con le pratiche «subalterne» dell'autocontrollo e dell'automoralizzazione — senza le quali i lavoratori dipendenti non potrebbero mantenere la quotidiana disciplina dell'alienazione — e che rappresentano un'immagine deformata di una disciplina autodeterminata, nella quale, come dice Gramsci, diventerebbe «libertà» ciò che oggi è «necessità» (*ibid.*, p. 2179). Per la nostra problematica possiamo formulare a questo punto un'ipotesi di lavoro: La fascistizzazione del soggetto borghese può essere posta in connessione con la fordizzazione degli individui (2).

Applicare alla Germania la questione del fordismo di recupero o dell'americanismo dei poveri appare paradossale nella prospettiva di oggi, giacché al Repubblica federale si presenta come una delle società più moderne con una delle economie più produttive.

Ma non bisogna proiettare all'indietro questa prospettiva. Già il colonialismo di recupero di quella che Plessner ha chiamato la nazione in ritardo, i tentativi bellicisti dell'epoca guglielmiana di conquistare un "posto al sole" in un mondo già spar-

tito, danno delle indicazioni. Con grande energia e consapevolezza fu imboccata anche un'altra strada per raggiungere un posto al sole: quella di una crescita intensiva e qualitativa dell'economia. Il progetto del capitale tedesco non era quello di battere i concorrenti offrendo prodotti di massa ad un prezzo inferiore, bensì di batterli mediante un elevato livello tecnologico tale da raggiungere una qualità dei prodotti che non temesse concorrenza alcuna. Il "valore del lavoro tedesco" (*Deutsche Wertarbeit*) doveva essere conosciuto in tutto il mondo. A questo scopo c'era bisogno della forza lavoro più disciplinata possibile. Nel contempo le risorse "fordistiche" per alti salari erano limitate. Si formò così un movimento per la riforma della vita che rappresentava l'aspetto soggettivo e culturale di un fordismo in via di assumere i colori del Reich tedesco. La Germania parlamentare di Weimar, sconfitta e impedita, dal trattato di Versailles, di riprendersi economicamente e raggiungere una stabilità politica, colpita in fondo doppiamente dalla crisi economica mondiale, era bloccata in mezzo al processo di modernizzazione. Il nazismo fu vissuto come superamento di questo blocco. Razionalizzazione del modo di vivere, affermazione di una dietetica della capacità produttiva, allenamento e irrobustimento, del corpo, rinforzo della volontà, una mobilitazione onnilaterale dei soggetti per il rendimento e la capacità produttiva che venivano presentati come salute, bellezza...

Dall'altra parte gli "economicamente passivi" di cui parla Gramsci, furono stimolati all'attività. Coloro che non risultavano affatto o non sufficientemente attivizzati furono respinti in una di quelle categorie che furono poi riassunte nel concetto di *asoziali* o destinate all'annientamento.

In conclusione ci dobbiamo chiedere: è finita questa storia? Come nella maggior parte dei paesi occidentali, anche nella Repubblica Federale quella formazione morale secolare, di cui ha parlato J. van Ussel, è finita. Si vede bene che il materiale del discorso suona oggi invecchiato, come la sua propria caricatura. Facciamo l'ultima prova: «In noi stessi abbiamo da trovare i nostri distruttori! Quella parte del nostro corpo che, come si dice, rappresenta l'animale nell'uomo... al di sotto delle vi-

DIBATTITO

ta... e quanto più attenzione noi le dedichiamo, tanto più essa ci domina: tanto più noi ci sottoponiamo al suo dominio, tanto più velocemente ci distrugge...» (Gerling 1917) ecc. Questi sono tempi passati. Il movimento del Sessantotto fu un sintomo di una svolta profonda e nello stesso tempo l'energico compimento di quella svolta. Quale movimento con un deciso accento di "rivoluzione culturale", esso ha fatto saltare il punto di sutura tra modo di vita e modo di lavoro. Ma quali modelli di comportamento sono venuti dopo? L'astuto arrampicatore in scarpe da ginnastica, che, per dirla ancora una volta con il vecchio teatro delle marionette del Dottor Faustus, ha fatto in modo di imparare dal mercato a comprare e a vendere, l'astuto eroe neodarwinista del nuovo liberalismo e conservatorismo, l'agente di una società che desolidarizza gli individui e forma tutta una serie di élites — ha il movimento del Sessantotto fatto posto a tali comportamenti?

E non viviamo in un tempo di "rivoluzione neofordista", come ha scritto Guido Bolaffi nel *Manifesto* (3.4.1986)? Indubbiamente gli effetti dell'automazione vanno incomparabilmente più lontano di quelli della catena di montaggio. Sarebbe perciò meglio usare un termine che esprima la specificità di questa rivoluzione, il suo carattere di assoluta novità storica. Per questo motivo preferisco parlare del passaggio al modo di produzione elettronico — automatico nel capitalismo. Insieme col modo di lavorare questo passaggio rivoluziona ancora una volta il modo di vivere. Una nuova selezione delle capacità produttive si afferma in concomitanza con una nuova "sovrappopolazione" di disoccupati cronici nel quadro nazionale come anche più a livello mondiale.

È il tempo di nuovi razzismi. La posizione di un individuo nella gerarchia sociale del successo, del potere e della ricchezza, esprime di nuovo presumibilmente il patrimonio ereditario. I neri sono più schiocchi dei bianchi ecc. Così asserisce il nuovo buon senso delle classi dominanti negli Stati Uniti, con una forte capacità di penetrazione verso il basso. A differenza dell'epoca dei nostri nonni, oggi sono pronte le tecnologie. I sogni di Hitler e di Himmler sarebbero oggi realizzabili. Già esistono le banche del seme dove le donne possono procurarsi un patrimonio ereditario di alto valore. Esiste ormai un insieme di tecniche e di installazioni per la fecondazione extra-uterina ecc. Sono possibili la manipolazione dei geni e tecniche per la riproduzione asessuale degli esseri viventi. Si sono create nuove forme del *Do it yourself*, di una nuova meritocrazia della vita. Essere "in forma" è più importante che mai. Chi non ce la fa a salire, è egli stesso colpevole. La povertà aumenta di nuovo in mezzo a — ma anche attorno alla ricchezza, provoca di nuovo vergogna e disonore.

I discorsi filosofici e le posizioni intellettuali della nuova destra, nonché la loro diffusione a sinistra, così come il rinnovato fascino esercitato da Nietzsche e Heidegger sono tutt'altro che incompatibili con queste tendenze.

Si annunciano nuovi fantasmi ossessivi. Il paradigma della sifilide dell'inizio del secolo riappare sotto forma di paradigma Aids. La contaminazione radioattiva e chimica del patrimonio ereditario potrebbe costituire una nuova occasione per le formazioni ideologiche reattive. Tutto questo sul piano di una nuova offensiva della privatizzazione delle risorse naturali, del lavoro sociale e della distribuzione delle chances di vita e di sviluppo. È difficile prevedere a quali dinamiche ideologiche conduca questo processo. Ma l'accento

a queste tendenze potrebbe bastare per ammonirci a non tranquillizzarci troppo presto per l'invecchiamento del materiale storico. Indubbiamente si profilano oggi nuove condizioni: innanzitutto il rapporto tra normalità e devianza si presenta diversamente. Forse si afferma durevolmente una moltiplicazione di "tipi di normalità". E forse acquisterà più importanza quella nuova "metanormalità" che si prospetta oggi: il nuovo Fitness, la capacità di competere nelle nuove competenze al livello del modo di produzione elettronico-automatico.

E infine bisogna apprendere dai propri errori: quando la sinistra era orientata in senso economicistico e praticava un riduzionismo di classe — socialdemocratici e comunisti ognuno a suo modo — e i socialdemocratici facevano perseguitare i comunisti i quali denunciavano i socialdemocratici come "socialfascisti", e ci si provocava con il radicalismo verbale dell'accusa ad esempio del "piccolo borghese" in quanto tale ecc. (3), i nazisti erano maestri nell'arte di unificare forze diverse in un unico blocco.

In quel tempo, doppiamente isolato dal suo partito — separato da esso dalle mura del carcere ma anche da crescenti divergenze nel modo di concepire la politica antifascista — Gramsci elaborava le linee di un'alternativa strutturale della politica di sinistra, una cui tempestiva applicazione in Germania avrebbe potuto costituire un efficace blocco di resistenza al nazismo. La situazione era invece doppiamente paradossale. I comunisti smascheravano il parlamento come "teatro delle chiacchiere" e praticavano la loro variante del principio del Führer e di una ferrea disciplina dall'alto verso il basso. I nazisti per altro verso — a differenza di quanto sostiene il diffuso cliché di una mera "economia di comando" dell'ideologico — "al di sotto" del livello dello stato del Führer erano maestri nel praticare in grande stile un gramscismo di destra, contornato di terrorismo.

Cercando di riassumere un insegnamento che è possibile trarre da questa storia, possiamo sottolineare l'enorme importanza del nesso tra modo di produrre e modo di vivere nell'analisi economico-sociale e l'importanza del dato culturale nella vita quotidiana...

Dovrebbe essere anche ormai chiaro il ruolo della psichiatria nell'assetto di una società. Vorrei ricordare a questo punto che lo sviluppo di una psichiatria democratica ha toccato un punto strategico e che le riforme da essa realizzate sono conquiste che, malgrado tutte le difficoltà e i problemi, devono venir difese. Una società con una psichiatria democratica è già un po' più protetta da repentine mutazioni ideologiche del tipo di quella che ha condotto alle politiche di sterminio dei nazisti. □

NOTE

(1) L'A. fa riferimento al libro, poco prima esaminato, di Reinhard Gerling, *L'uomo completo e l'ideale della personalità. L'arte di sviluppare e mantenere durevolmente un'armoniosa costituzione fisica, un corpo sano, un aspetto simpatico e un corpo forte*, edito nel 1917 per la quinta volta (n.d.c.).

(2) In precedenza Haug aveva affermato che «il nazismo non è mai crollato, bensì è stato sconfitto militarmente dall'esterno; anzi la sua davvero incredibile stabilità interna pone uno dei più difficili compiti per la sua analisi». Per poi precisare che anzi «le grandi ideologie che hanno determinato la cassa di risonanza del nazismo... erano patrimonio comune delle società borghesi d'Europa e, con qualche modificazione, degli Stati Uniti» (n.d.c.).

(3) Il nostro gruppo di ricerca ha analizzato questi temi in *Faschismus und Ideologie*, vol. I, Berlin, Argument (n.d.a.).

DIBATTITO

Il pensiero marxista di Ludovico Geymonat

Un contributo critico alla ricostruzione teorica del comunismo italiano

di **COSTANZO PREVE**

LA PUBBLICAZIONE della raccolta di scritti recenti di Ludovico Geymonat, curata da Mario Quaranta e meritoriamente edita da Giorgio Bertani, può diventare un'occasione per l'apertura di un'ampia discussione critica sul rilancio del marxismo italiano. Ludovico Geymonat è molto noto per i suoi studi di filosofia e storia della scienza. Sebbene la sua fama ed il suo prestigio siano particolarmente legati al suo lavoro di pioniere di queste ricerche in Italia, riteniamo, da un punto di vista storico-universale, che il suo impegno esplicitamente marxista dell'ultimo decennio debba essere considerato qualcosa di assai più importante del suo lavoro precedente.

Indubbiamente, ci rendiamo conto che questa affermazione può apparire quasi "scandalosa" non solo agli occhi di un tartufo accademico, per il quale solo il prodotto intellettuale che ha tutti i crismi "universitari" è degno di discussione, ma anche agli occhi di chi vede una sorta di tranquilla continuità fra la valorizzazione filosofica della scienza moderna e la professione di marxismo razionalistico. Tuttavia, vogliamo sottolineare il momento di verità contenuto in una vecchia massima del senso comune, per la quale i veri amici si vedono al momento del bisogno. Analogamente, a nostro parere, la grandezza e la dignità in primo luogo morale di un pensatore marxista si vedono non certo in un contesto di "moda" o di successo del marxismo stesso, ma proprio in un momento di miseria e di crisi di esso, in cui il pericolo di una vera e propria sparizione del marxismo dal dibattito culturale italiano è qualcosa di presente e addirittura di palpabile.

Per questa ragione, anche se siamo personalmente estimatori del lungo lavoro scientifico e filosofico di Ludovico Geymonat, ci limiteremo volutamente ad una discussione critica sul suo più recente impegno culturale. Per chiarezza (e per motivi di spazio) divideremo l'esposizione in sei punti principali.

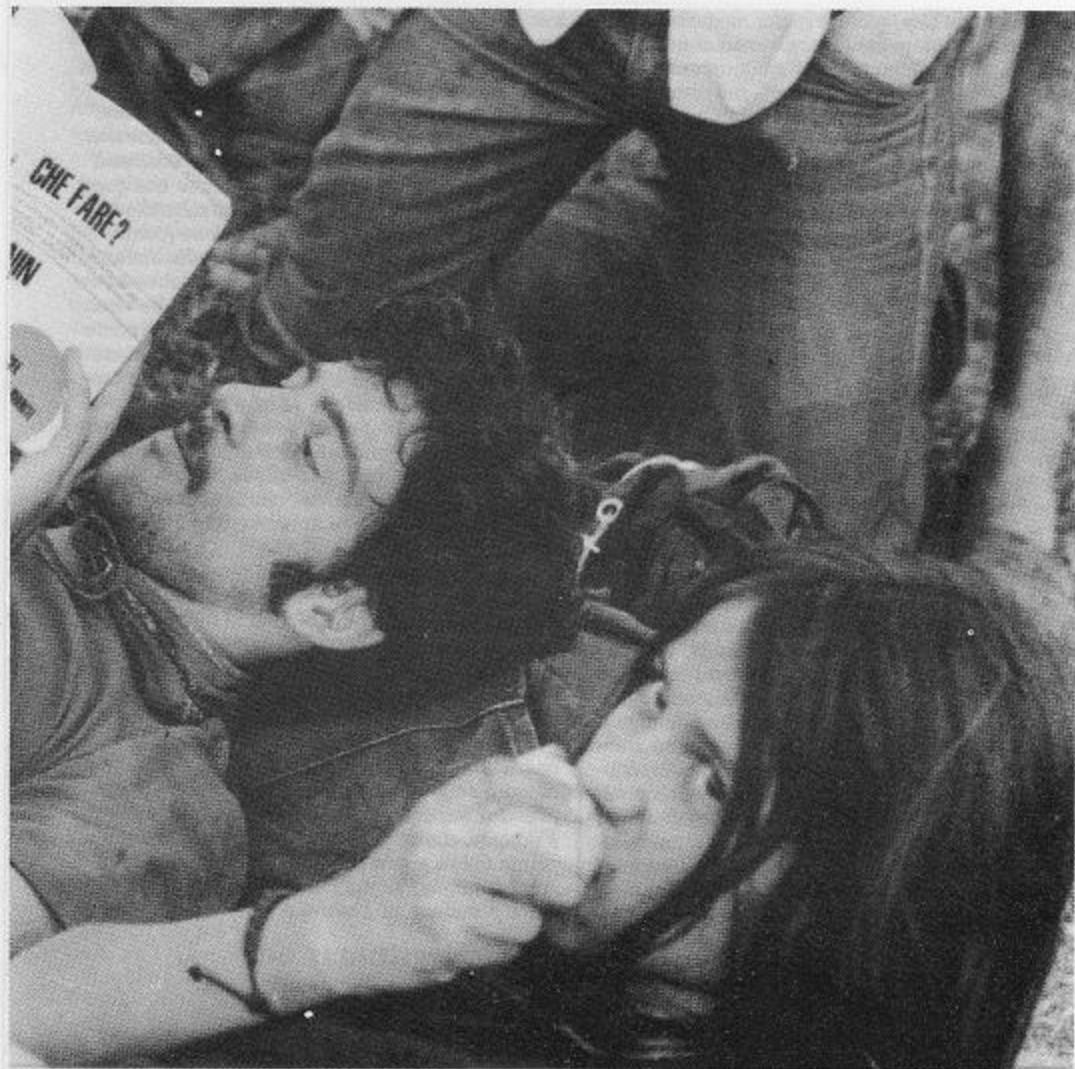


Per un razionalismo dialettico

Una battaglia culturale razionalistica è certo caratterizzata dalla costante rivendicazione della funzione critica universale della "ragione" (la quale, come vedremo, può legittimamente essere definita sia in modo kantiano sia in modo hegeliano), ma è anche soprattutto permeata da un certo stile di comunicazione e di esposizione, che trova nella chiarezza e nella comprensibilità l'elemento essenziale. In questo senso, Ludovico Geymonat e Norberto Bobbio appaiono essere i due maggiori "educatori" razionalisti della recente storia filosofica italiana. In Bobbio, tuttavia, è possibile parlare di un razionalismo analitico, mentre in Geymonat il razionalismo assume un carattere esplicitamente dialettico.

Utilizzando questi due termini (analitico e dialettico) è necessario indicare univocamente in quale senso li si intende utilizzare; e questo significato non può che essere quello classico, che risale rispettivamente a Kant e a Hegel. Il razionalismo di Norberto Bobbio è analitico non solo e non tanto perché il filosofo del diritto torinese ha uno stile espositivo basato sulla scomposizione analitica dei significati possibili dei concetti e delle nozioni, quanto perché Bobbio evita in generale di rimandare ad una "totalità presupposta" in qualche modo fondativa delle proprie analisi, esattamente co-

DIBATTITO



me Kant metteva in guardia dalla pretesa di "conoscenza dialettica" delle idee della ragion pura e dalla falsa illusione di poter far coincidere gnoseologia ed ontologia. Analogamente, il capitalismo, la sua genesi, la sua dinamica ed il suo possibile superamento restano per Bobbio vere e proprie "idee della ragion pura", di cui non è possibile alcuna conoscenza "sintetica" (cioè dialettica), mentre è possibile ed anzi doveroso analizzare tutte le procedure politiche, giuridiche e filosofiche che la "ragione umana" ha stabilito nel corso della sua storia. Il pensiero di Bobbio si può così definire una sorta di proceduralismo senza fondamento ontologico, ed il suo razionalismo una sorta di "analitica interminabile" senza possibili sintesi dialettiche. Esso non legittima filosoficamente mai la negazione dialettica del capitalismo, ma non ne può neppure legittimare l'apologia, ed in questo senso non è mai un pensiero "volgare", nel significato che a suo tempo Marx diede a questa parola.

Il razionalismo di Ludovico Geymonat è invece dialettico non solo perché consente una valutazione "sintetica" del capitalismo come totalità strutturata e complessa (conoscibile storicamente in senso teoretico e giudicabile moralmente in senso pratico), quanto perché rimanda esplicitamente alla nozione di ragione dialettica fondata quasi duecento anni fa da Hegel (e da allora a nostro parere non più superata nell'essenziale). Nel con-

testo culturale italiano la rivendicazione congiunta del doppio valore convergente della razionalità scientifica e della validità della ragione dialettica è invece stata qualcosa di assai raro, per almeno due ordini di ragioni.

In primo luogo, il particolare tipo di hegelismo (anzi, di neo-hegelismo) storicamente affermatosi in Italia (non solo in Gentile ed in Croce ma ancor più in quelle particolari forme trasformistiche di neogentilianesimo e di neocrocianesimo posteriori al 1945 che furono fatte passare sotto l'etichetta di un Gramsci incolpevole e volgarmente manipolato) riuscì nella sciagurata impresa di separare scienza e filosofia a tal punto da consegnare la prima al positivismo ed allo specialismo odiatore di ogni inquadramento filosofico, e da far sviluppare la seconda sulla base di un oggetto e di un metodo estranei entrambi al riconoscimento della centralità dello sviluppo della scienza.

In secondo luogo, come inevitabile "contrappasso", dal momento che "idealismo" diventava in Italia sinonimo di negazione del razionalismo scientifico, vi fu una reazione esagerata contro Hegel che cercò in tutti i modi di espungere la dialettica dallo sviluppo della scienza positiva, fino al sogno di un "marxismo privo di dialettica" che ha avuto in Galvano Della Volpe il suo momento tragico e dignitoso ed in Lucio Colletti il suo momento comico e volgare. Come si vede, il rapporto con Hegel è centrale per ogni razionalismo che si vo-

DIBATTITO

glia dialettico. Ora, occorre molta modestia, e soprattutto un integrale superamento di uno snobismo provinciale inveterato, riconoscere che in Lenin, e non nel Lenin "politico", ma proprio nel Lenin "filosofo", vi sono le basi fondamentali per l'edificazione di un razionalismo dialettico che sappia unire dinamicamente filosofia e scienza e che possa impostare su basi corrette il rapporto fra Hegel e Marx. A nostro parere, è merito indiscutibile di Ludovico Geymonat l'aver capito questo punto fino in fondo.

Per la valorizzazione della filosofia di Lenin

Il nucleo filosofico portante, materialistico-dialettico, del pensiero di Lenin, è sempre stato un boccone amaro da mandare giù per la tradizione teorica del marxismo italiano, ed ogni suo valorizzatore ha sempre dovuto penosamente nuotare contro corrente. Si è cercato per decenni di far passare la falsa tesi storiografica, che molti danno per scontata senza neppure conoscere esattamente come sono andate veramente le cose, secondo la quale Lenin sarebbe stato il fondatore del Diamat staliniano (laddove è possibile dimostrare che Lenin non c'entra per nulla, ed il cosiddetto Diamat è addirittura nato sette anni dopo la morte di Lenin, nel 1931). Si è sostenuto che Lenin non conosceva i "veri" problemi della moderna filosofia della scienza, come se fosse assolutamente "ovvio" che l'epistemologia empirio-criticista (e le sue numerose varianti) debba essere l'unica possibile interpretazione filosofica della scienza novecentesca (e si arriva così al paradosso che personaggi che ignorano tutto della concreta scienza del '900 pretendono insegnare a Geymonat quale sia il "vero" concetto di fisica novecentesca). Si è sostenuto che il "materialismo dialettico" di Lenin non era che il riflesso filosofico di una situazione economica arretrata, quella della Russia zarista e di un potere sovietico bisognoso di una accumulazione primitiva violenta ed accelerata, e questa tesi è stata sostenuta con acuti argomenti da marxisti apprezzabili come ad esempio Pannekoek e Korsch, dimenticando ancora una volta che fu Stalin, e non Lenin, a fare le grandi scelte di questa accumulazione primitiva dispotica dopo il 1929.

Soprattutto, a nostro parere, il fastidio provato dalla filosofia accademica verso Lenin (fastidio che diventa facilmente vero e proprio odio) è dovuto al fatto che Lenin infrange le sofisticate regole del gioco che la corporazione universitaria dei filosofi ha faticosamente elaborato per trasformare il dibattito filosofico in qualcosa di staccato e di neutro, sostanzialmente innocuo ed apparentemente apolitico. Di ciò si sono accorti molti, in particolare nell'ambito del marxismo francese (da Poltzer e Nizan negli anni Trenta fino ad Althusser negli anni Sessanta). Merito indiscutibile di Ludovico Geymonat è di aver trasportato questa consapevolezza nell'ambito della cultura filosofica italiana.

In particolare, Geymonat coglie acutamente la funzione storico-politica che gioca oggi la tesi del realismo gnoseologico. Come è noto, la teoria del riflesso attivo (detta anche del "rispecchiamento") non ha nulla a che vedere con la deformazione caricaturale cui spesso è fatta oggetto, e soprattutto non è affatto incompatibile con il pieno riconoscimento del carattere storico e "costruzionistico" dei concetti scientifici. Per fare un solo esempio, è evidente che la nozione di "plusvalore" è una costruzione storica, e non è affatto as-

similabile ad una pietra o ad un albero che vengono riflessi dai nostri occhi (inoltre, come è noto a tutti gli psicologi ed a tutti i fisiologi, la stessa "visione" è un elaborato processo di costruzione); dal fatto però che la nozione di "plusvalore" ha indubbiamente un carattere di costruzione non ne consegue affatto che essa sia "convenzionalistica" nel senso relativistico e scettico che questo attributo ha assunto nel moderno dibattito epistemologico, in quanto questa nozione (come ricorderemo più avanti) si inserisce nella dialettica scientifica del rapporto fra verità relativa e verità assoluta. In altri termini, "costruzione" non vuole affatto dire "convenzione", se si tiene conto del fatto che l'inevitabile momento convenzionalistico della prassi scientifica rimanda ad un rapporto di approssimazione ad un "reale" che non coincide mai con l'operazione mentalistica (e non è un caso che Geymonat, serio conoscitore della matematica, si opponga a quelle forme di "imperialismo matematizzante" che in Giorello si uniscono al relativismo ed al convenzionalismo più dichiarati).

Come tutti i pensatori veramente grandi, Geymonat è capace di cogliere l'essenziale in termini assai semplici. In questo caso, la difesa del realismo gnoseologico leniniano, presente in Materialismo ed empirio-criticismo, fa tutt'uno con la consapevolezza del fatto che lo sfruttamento, il capitalismo e l'imperialismo esistono veramente, e non sono pure escogitazioni mentali convenzionali. Tuttavia, è impossibile valorizzare Lenin come filosofo se si disprezza Hegel, e se non si comprende l'importanza determinante dei Quaderni Filosofici, che un "completamento dialettico" della prima opera e non certo una negazione di essa. Anche qui, la "semplicità è sigillo della verità" nella posizione di Ludovico.

Per la legittimazione del socialismo

Come è noto, nella formulazione marxiana originaria, risalente al 1875 ed alla Critica del programma di Gotha, il socialismo si distingue dal comunismo per il fatto di portare ancora le "stimate" della società capitalistica e per la centralità del lavoro, individuale e collettivo, anziché dei bisogni sganciati da ogni riconoscimento del "merito", nell'identità razionale di una società. Alcuni marxisti critici del XX secolo (citiamo qui soltanto per brevità il francese Louis Althusser e l'italiano Aldo Natoli) hanno correttamente fatto rilevare che il "socialismo" non può essere comunque mai un "modo di produzione" autonomo in senso marxiano, ma è al massimo una "formazione economico-sociale di transizione" dal capitalismo al comunismo. Assumendo questo punto di vista — a nostro parere assolutamente razionale e conforme al migliore marxismo — non deve scandalizzare affatto la posizione di molti studiosi comunisti indipendenti, per la quale anche nel cosiddetto "socialismo reale" il modo di produzione dominante è ancora a tutti gli effetti quello capitalistico in senso marxiano (anche se non certo il capitalismo occidentale così come l'economia e la sociologia borghesi lo definiscono).

In Italia, però, questa discussione non è mai uscita da un ristretto ambito di specialisti e non è mai praticamente giunta al grosso pubblico. Al posto di questa, si è avuto un progressivo logoramento di immagine dei vari "socialismi reali" sovietico, cinese, cubano, e dell'Europa centro-orientale. Questo logoramento di immagine non è stato dovuto soltanto alla letteratura sui Gulag dei dis-

DIBATTITO

sedenti o alle grandi crisi di regime (dal 1956 in Ungheria al 1968 in Cecoslovacchia al 1980 in Polonia), ma alla percezione di massa della miseria, non solo economica, della "vita quotidiana" nel socialismo reale. In effetti, le "grandi crisi" si possono spiegare e comprendere, ma è proprio il logoramento progressivo, politico e morale, della vita quotidiana di milioni di individui che distrugge il tessuto ideale che dovrebbe far pensare al socialismo come ad un'alternativa di civiltà al capitalismo. Da questa percezione è nata, crediamo, quella sorta di vera e propria illegittimità dell'idea di socialismo che si è diffusa a macchia d'olio nella cultura critica italiana. Questa illegittimità ha assunto paradossalmente due forme diverse, anzi opposte. In primo luogo, all'interno della tradizione togliattiana, in particolare nel corso del suo faticoso trapasso dall'idea-forza di eurocomunismo all'idea-forza euro-sinistra, si è avuto uno svuotamento progressivo (tacito e trasformistico secondo il costume di questa tradizione) della nozione di "terza via" in direzione di una totale ed esplicita accettazione del capitalismo occidentale e delle sue regole di riproduzione: fatto questo di grande importanza, se pensiamo che l'idea di "terza via" era pur sempre l'ultima trincea in cui si teneva ferma la legittimità del socialismo in Italia. In secondo luogo, all'interno della tradizione estremistica della "nuova sinistra" (precoemente invecchiata negli anni Settanta), si approdava ad una sorta di comunismo anarchico dei bisogni, teoricamente fondato su di una pretesa estinzione della legge del valore-lavoro, che veniva visto come maturo sbocco del capitalismo affluente dei consumi.

In entrambi i casi, dunque, la questione del socialismo era evacuata integralmente: nel primo caso, con l'esplicita accettazione integrale del capitalismo; nel secondo caso, con la fuga in avanti e estremistica verso il comunismo immediato. In questa congiuntura, Ludovico Geymonat è stato uno dei pochissimi pensatori marxisti italiani che non si è fatto prendere da questa doppia (ed in realtà unica) fuga in avanti ed indietro, ed ha tenuto fermo il problema della legittimità storico-epocale del socialismo come qualcosa di distinto sia dal capitalismo che dal comunismo. Questo spiega anche il fatto, di una semplicità disarmante e nello stesso tempo inabituale, che Geymonat abbia saputo apprezzare fenomeni assolutamente diversi come la rivoluzione culturale cinese di Mao Tse-tung e come la ristrutturazione economico-sociale di Gorbaciov, visti entrambi come momenti di un processo che deve essere valutato con il metro di secoli e non di mesi o di anni. A nostro parere, vi è qui un pericolo indubbiamente apologetico e "continuista", che può lasciare in ombra la necessità etico-politica di un giudizio storico severo in particolare verso certe esperienze (e penso qui in particolare alla Romania di Ceausescu). Nell'essenziale, però (e rimando qui al cristallino scritto di Mlynar), mi sembra che Geymonat abbia ragione nel rivendicare la legittimità dell'idea di socialismo, che deve essere scorporata dall'apologia delle sue forme "reali".

Per uno storicismo scientifico

Negli ultimi dieci anni, contestualmente ad una sempre maggiore chiarezza nel valore di posizione del suo "marxismo", il razionalismo scientifico di Ludovico Geymonat ha assunto la forma esplicita dello storicismo scientifico. Si tratta di una formulazione molto chiara e felice, che riteniamo pienamente in grado di sintetizzare le due idee-forza cui si ispira, il carattere non convenzionale

ma "realistico" della conoscenza scientifica, da un lato, e la costitutività della dimensione storica del processo della conoscenza, dall'altro.

In primo luogo, lo storicismo scientifico geymonattiano appare particolarmente adatto alla comprensione dello sviluppo delle scienze naturali (dall'astronomia alla fisica, dalla chimica alla biologia), ed in questo contesto possiede un autonomo valore di posizione, distinto sia dal falsificazionismo di Popper sia dalla teoria dei paradigmi di Kuhn, ed assolutamente incompatibile — crediamo — con l'anarchismo epistemologico di Feyerabend. Considerato dal punto di vista del dibattito culturale italiano, questo storicismo scientifico appare una valida alternativa allo storicismo idealistico di Gentile e di Croce, così come alle varie forme di neopositivismo che in prospettiva appaiono sempre più "storicizzabili" come reazioni unilaterali di tipo "scientifico" alle unilateralità insostenibili dell'idealismo italiano, destinate a cadere con quest'ultimo e non certo degne di sopravvivergli.

In secondo luogo, ed è questo che conta incondizionatamente di più (a nostro parere), lo storicismo scientifico appare una filosofia convincente in particolare se applicata con rigore alla storia di quella particolare scienza nuova della storia del capitalismo che si chiama materialismo storico, o più brevemente marxismo. In proposito è interessante notare che la resistenza, anzi la vera e propria testarda riluttanza ad assumere un punto di vista storico nei confronti dell'elaborazione teorica marxista non è solo comune presso gli antimarxisti dichiarati e militanti (per i quali il riconoscimento del carattere "storico" della teoria marxiana non è che l'anticamera per la sua liquidazione — per essi evidentemente "storico" è sinonimo di "sorpasato", di non più valido), ma è presente sciaguratamente anche presso molti marxisti dogmatici, che assumono nei confronti del materialismo storico un atteggiamento religioso, come se si trattasse di una verità assoluta fuori dal tempo e dallo spazio, e non come una catena di verità relative in successione dialettica.

Come è stato recentemente rilevato da Massimo Bontempelli «non c'è nessuno, tanto per fare un esempio, che consideri parte integrante della legge psicologica della rimozione, quale meccanismo generatore di contenuti psichici inconsci, scoperta da Freud, anche la nozione della rimozione stessa quale evento neurofisiologico, benché tale sia stata la precisa convinzione dello stesso Freud. Come non c'è nessuno, per fare un altro esempio, che consideri le scoperte astronomiche relative all'espansione dell'universo come una confutazione della teoria della relatività generale di Einstein, benché Einstein sia stato personalmente convinto che le sue equazioni della relatività generale implicassero un universo statico. Ma rispetto a Marx, stranamente, questa normale ed ovvia procedura interpretativa per cui le implicazioni attribuite ad una teoria scientifica, anche dal suo stesso autore, in base a concetti non strettamente intrinseci ad essa, non debbono essere considerate ad esse inerenti, sembra non valere. Così tutte le più importanti convinzioni difese da Marx in quanto uomo politicamente impegnato in maniera attiva e progettuale nella vicenda del suo tempo sono state disinvoltamente considerate previsioni implicate dalle sue teorie scientifiche, tanto da far ritenere sia agli avversari del marxismo che ai tutori di una sua malintesa ortodossia, che se il comunismo non costituisse l'approdo necessario ed inevitabile del capitalismo giunto all'apice del suo sviluppo, la costruzione scientifica mar-

DIBATTITO

xiana ne risulterebbe confutata».

Si tratta, a nostro parere, di suggerimenti da meditare, che ci sembrano non solo compatibili ma anche convergenti con la concezione di Geymonat dello storicismo scientifico. Nei suoi interventi specificamente dedicati al materialismo storico (indubbiamente pochi rispetto ai più numerosi interventi sul materialismo dialettico, di cui ora parleremo), Geymonat ci sembra nell'essenziale fedele a questo criterio di storicizzazione scientifica del marxismo stesso e del suo sviluppo.

Per un nuovo materialismo dialettico

A fianco dello storicismo scientifico come metodo di comprensione dello sviluppo della conoscenza, Ludovico Geymonat è stato anche promotore negli ultimi due decenni di un rinnovamento del materialismo dialettico che merita alcune riflessioni specifiche.

In primo luogo, occorre ripetere che il termine "materialismo", nell'accezione geymonattiana (ma secondo noi anche leniniana) è di fatto sinonimo di concezione scientifica moderna del mondo in generale e di metodo scientifico in particolare (e basti pensare a Gaston Bachelard, che diede al termine materialismo esattamente lo stesso significato, anche se con diverse soluzioni specifiche in casi particolari). Il termine "materialismo" non deve dunque essere inteso nel senso di una metafisica generale della materia e della sua auto-poiesi (ipotesi legittima in campo scientifico, ma illegittima in sede di premessa metafisica prescientifica), e nemmeno nel senso di un "fondamento" ontologico di tipo naturalistico, così come è per le varie forme di ateismo. L'ateismo, ovviamente, resta una rispettabilissima filosofia personale (ad esempio, è la filosofia personale di Geymonat stesso), ma di per sé coincide affatto con un "punto di vista scientifico" assoluto. Infatti, per fare un solo esempio, è perfettamente ipotizzabile l'adesione di un credente ad una lettura materialistica della vita di Gesù, che coincide appunto con un punto di vista scientifico sulla storicizzazione della testimonianza evangelica coniugata con la teoria dei modi di produzione, senza che questa adesione implichi assolutamente l'ateismo concepito nel vecchio significato "materialistico".

In secondo luogo, il materialismo dialettico di Geymonat non ha quasi nulla a che spartire, nella lettera e nello spirito, con quel "materialismo dialettico" staliniano che fu storicamente una grande ideologia di legittimazione forzata in Urss dopo il 1931. In proposito, non è un caso che i primi contributi storici organici per una storia del materialismo dialettico sovietico siano venuti proprio da un allievo di Geymonat (il filosofo marxista Silvano Tagliagambe), e che questi contributi non siano affatto apologetici e reducti nell'odiato stile "giustificazionistico", essendo al contrario ispirati ad un irreversibile congedo da quell'esperienza (laddove centinaia di critici accaniti del materialismo dialettico staliniano non hanno fatto nulla per farcelo conoscere veramente, ed hanno invece sparso a piene mani la falsa idea che il suo fondatore fosse Lenin in persona). Inoltre, il materialismo dialettico staliniano (indipendentemente dal suo "funzionamento" materiale di ideologia di giustificazione di una certa prassi terroristica — fatto questo che non si può certo dimenticare) era non a caso dotato di una autocoscienza teorica dogmatica, e si pensava come una forma di verità assoluta, anziché storicizzare la stessa scienza marxista cui faceva verbalmente riferi-

mento.

In modo del tutto opposto, il materialismo dialettico di Geymonat, che coincide non a caso con la versione che di esso dà un filosofo cinese che si rifà a Mao Tsetung e non certo a Stalin, il cui nome è Chang Entse, è privo di qualsivoglia autocoscienza dogmatica di chi si ritiene portatore di una verità assoluta. In proposito, sarebbe necessario (ma non vi è qui lo spazio per farlo, e dobbiamo limitarci a richiamare il problema) analizzare in dettaglio la radicale differenza fra la concezione della dialettica in Stalin e la concezione della dialettica in Mao, e diventerebbe agevole mostrare come la dialettica delle verità relative (che Chang Entse sviluppa acutamente sulla base della nozione della dialettica in Mao) è letteralmente impensabile sulla base della dogmatizzazione staliniana del materialismo storico e dialettico.

Si aprirebbe qui il delicato problema del "maoismo" di Geymonat, che sarebbe certo interessante discutere. In realtà, non si tratta di appiccicare etichette ad un pensatore che comunque sfuggirebbe ad ogni rigida classificazione, quanto di far notare al lettore la sterilità ed anzi l'assurdità di attributi come quelli di "filosovietico" o di "filosocinese" nelle attuali circostanze storiche. In proposito, è un paradosso, peraltro perfettamente spiegabile, che proprio il pensatore etichettato da molti come "filosovietico" (oppure come "cosuttiano", o "kabulista") sia sul piano teorico l'unico filosofo italiano di prestigio mondiale ad avere apertamente sposato nozioni di dialettica e di materialismo assolutamente "cinesi", anzi per meglio dire maoiste. Al diavolo dunque le etichette, e badiamo alla cosa, e non al nome della cosa.

Per una ontologia dell'essere sociale

Abbiamo visto come in Geymonat la valorizzazione del materialismo dialettico non implichi affatto il "salvataggio" storicistico del Diamat staliniano, e come il giudizio di legittimità storica delle esperienze socialiste non implichi necessariamente l'adesione politica alle regole di funzionamento e di riproduzione sociale che si sono date fra gli anni Quaranta e gli anni Cinquanta. Indubbiamente, in molte affermazioni di Geymonat questa adesione indubbiamente c'è (e dobbiamo confessare che non siamo sempre sintonizzati sulla stessa lunghezza d'onda), ma insistiamo sul fatto che esse non "derivano" affatto meccanicamente dalla sua impostazione teorica, e devono pertanto essere giudicate indipendentemente da quest'ultima.

Il marxismo di Geymonat è dunque a tutti gli effetti una forma di "marxismo critico", e come tale deve essere apprezzato. In proposito, occorre chiarire un equivoco assai diffuso nel contesto culturale italiano, in cui il termine "marxismo critico" è stato spesso usato come sinonimo di "marxismo occidentale". In realtà, non è affatto così. Il "marxismo occidentale" (intendendo con questa espressione un insieme eterogeneo di tendenze teoriche, che vanno dal giovane Lukács a Karl Korsch, da Sartre alla scuola di Francoforte fino ad un certo Gramsci, tendenze quasi sempre unificate dalla tesi dell'identità idealistica fra soggetto ed oggetto) è indubbiamente a tutti gli effetti una variante del "marxismo critico", e come tale deve essere rispettata ed esaminata con serietà ed equanimità, ma non è appunto che una variante di esso, che non lo esaurisce affatto né tantomeno può identificarsi con esso. In questa sede, è impossibile esporre in dettaglio le ragioni storiche e teoriche che militano rispettivamente

DIBATTITO



a favore e contro il paradigma filosofico del marxismo occidentale. A nostro parere, si tratta di un episodio, di una stagione della storia del marxismo, di una sorta di opposto contraddittorio in correlazione essenziale con il dominio del marxismo "orientale" staliniano e poststaliniano, che non può sopravvivere al decadimento ed alla sparizione di questo suo "fratello nemico". In ogni caso, anche nell'ipotesi che lo si voglia in qualche modo salvare e rilanciare, si dovrà ammettere che esso non esaurisce in alcun modo la vasta area del marxismo critico.

I due grandi contributi teorici di Ludovico Geymonat, lo storicismo scientifico ed il nuovo materialismo dialettico, ci sembrano dunque a tutti gli effetti componenti essenziali per la ricostruzione di un nuovo marxismo critico in Italia. A nostro parere, tuttavia, è assolutamente necessaria anche una terza componente teorico-filosofica, quella ontologia dell'essere sociale proposta nelle opere dell'ultimo Lukács (il quale ha con Geymonat in comune il fatto di non essersi arreso ai tempi avversi e di aver saputo notare controcorrente anche contro i suoi stessi allievi inclini ad aderire allo "spirito del tempo"). In proposito, ci sembra che nozioni assolutamente essenziali per la filosofia del materialismo storico, come quelle di individualità e soprattutto di "genere" abbiano uno statuto integralmente filosofico, e non ci sembra possano in alcun modo essere "ricavate" da una forma, comunque definita, di pensiero scientifico. Indubbiamente, la nozione di individualità comunista, così come quella di genere umano, è subordinata alla dialettica di verità assoluta e di verità relativa in un contesto storico integrale (così come giustamente esigono lo storicismo scientifico ed il materialismo dialettico di Geymonat), ma si tratta di una dialettica di verità filosofiche, e non di verità scientifiche.

A tale riguardo, non ci sembra possibile costituire "proposizioni scientifiche" in grado di consentire il pur indispensabile uso di termini come "genere umano", senza i quali viene a cadere a nostro avviso ogni termine di paragone possibile per proporre l'individualità comunista come alternativa storica alla particolarità capitalistica della

persona. In poche parole, ci sembra assolutamente impossibile dimostrare "scientificamente" la superiorità dei sandinisti del Nicaragua sui contro-rivoluzionari, mentre è possibile farlo con una integrazione argomentativa di scienza e di filosofia. Questa filosofia, però, per non restaurare l'inevitabile dualismo neokantiano fra scienza e morale, deve anch'essa rifondarsi su basi leniniane, realistico-dialettiche, che diano appunto alla nozione di "genere" uno statuto ontologico-sociale. In questa prospettiva, al di là di divergenze di dettaglio, crediamo che il pensiero di Ludovico Geymonat sia a tutti gli effetti un alleato strategico. □

Nota bibliografica

Nella stesura di questo breve saggio critico, abbiamo tenuto particolarmente conto del recentissimo libro di Ludovico Geymonat *La ragione e la politica. Interventi 1976-1986*, a cura di Mario Quaranta, Bertani editore, Verona, 1987. A questo occorre affiancare il libro "gemello" di Ludovico Geymonat, *Del marxismo oggi. Saggi sulla scienza e il materialismo dialettico*, dello stesso editore e con la stessa data.

In questo ultimo decennio Geymonat ha pubblicato altri tre volumi: *Lineamenti di filosofia della scienza*, biblioteca della Est delle edizioni scientifiche e tecniche di Mondadori, 1985; *Scienza e Storia*, contributi per uno storicismo scientifico, a cura di Fabio Minazzi e con la prefazione di Luigi Zanzi, Bertani, 1985; *Le ragioni della scienza*, un dialogo con Giulio Giorello, con la partecipazione ed un saggio di Fabio Minazzi, collana "Saggi" di Laterza, 1986.

Una storia del "materialismo dialettico" staliniano, che non lascia dubbi sul fatto che con il pensiero originale di Lenin non vi è continuità alcuna, ma anzi estraneità e rottura, è stata scritta da Silvano Tagliagambe, *Scienza filosofia politica in Unione Sovietica. 1924-1939*, Feltrinelli, Milano, 1978. Una rivendicazione della filosofia di Lenin, fatta con argomenti peraltro diversi da quelli geymonattiani, è contenuta in Louis Althusser, *Lenin e la filosofia*, Jaca Book, Milano, 1972. Per una critica intelligente, anche se da noi non condivisa, alla filosofia di Lenin, si veda Anton Pannekoek, *Lenin filosofo*, Feltrinelli, Milano, 1972.

A proposito del socialismo reale e della posizione marxista nei confronti di esso, è noto che Geymonat, a differenza di Gianfranco La Grassa e di altri marxisti italiani, non ha mai dedicato studi alla questione della natura sociale dei paesi socialisti, e non è pertanto possibile attribuirgli un insieme di posizioni "scientifiche" in proposito. Per quanto ci riguarda, raccomandiamo caldamente al lettore il saggio dello studioso cecoslovacco, comunista dissidente, Zdenek Mlynar, contenuto in A. A. V. V., *Il progetto Gorbaciov*, allegato al n. 20 di "Rinascita", 23 maggio 1987. Nelle sue tesi ci riconosciamo nell'essenziale.

Le dichiarazioni di aperta liquidazione della "terza via" sono state fatte da Achille Occhetto, dopo le elezioni politiche del giugno 1987, ed hanno suscitato un pavido e reticente dibattito. La citazione di Massimo Bontempelli è tratta dalla rivista "Lineamenti", 14, 1987, p. II.

Per una sostanziale identificazione della nozione di materialismo moderno con quella di scienza moderna si veda Gaston Bachelard, *La ragione scientifica*, a cura di Giuseppe Sertoli, Bertani, 1974. Assolutamente centrale per comprendere il pensiero dell'ultimo Geymonat è il libro del filosofo cinese Chang Entse, *Conoscenza e verità*, Lavoro Liberato, Milano, 1978. Non mancano nell'introduzione di Ludovico Geymonat a questo testo pertinenti rilievi critici antidogmatici.

Per finire, il nostro riferimento a Lukács è ovviamente ispirato alla monumentale *Ontologia dell'Essere Sociale*, Editori Riuniti, Roma, 1981, testo che ci è particolarmente caro, e che non vediamo affatto incompatibile con la tendenza fondamentale dell'insegnamento di Geymonat.

Per finire, non posso dimenticare che a Ludovico Geymonat (così come a Norberto Bobbio) va il mio personale ringraziamento per l'insegnamento filosofico e morale che ho ricevuto.

DIBATTITO

INFORMAZIONE E CULTURA

**Intervista a
Paolo Portoghesi**
presidente della Biennale di Venezia

Sotto il segno della Biennale

a cura di STEFANO STEFANUTTO-ROSA

Una Mostra internazionale del cinema sotto tono. Su di essa ha pesato il regime di precarietà in cui da mesi si dibatte l'Ente autonomo

Rispetto all'edizione precedente colma di sezioni e di una quantità di film superiore a cento, la Mostra internazionale del cinema di Venezia ha proposto un programma in parte più agile ed equilibrato anche se, a voler vedere tutto, ancora troppi sono i sessanta e più film presentati nello spazio di dieci giornate. A fatica ci si distacca da una logica festivaliera che privilegia il fast-food cinematografico piuttosto di una degustazione che permetta di assaporare criticamente ciascun film.

Una Mostra senza polemiche, senza appassionate discussioni, senza impetuose battaglie pro e contro un film o l'altro. E perché avrebbero dovuto esserci? Assente è stato proprio il regista che divide pubblico e critica, così come è mancato il "capolavoro". «Dove è l'autore?», qualcuno si è domandato, mentre il panorama cinematografico veneziano si mostrava più prossimo al film di genere e al mercato televisivo.

Ha prevalso il prodotto medio, il cinema di "buona fattura" dal punto di vista della fotografia, della regia, degli attori ecc., un cinema di più agevole consumo. Del resto la manifestazione veneziana, nelle intenzioni espresse dal curatore Biraghi, non poteva lasciare da parte «le esigenze dello spettacolo e — perché no? — della festa», rivendicando una nozione del "cinema d'autore" sufficientemente estesa da «comprendere qualsiasi opera effettivamente degna di essere firmata». Così affidandosi a una certa moda, a un gusto corrente di intendere appuntamenti come quelli del Lido, si scivola in edizioni ibride, fino a perdere di vista un'identità e una progettualità della Mostra. Eppure in anni passati suggerimenti e indicazioni venivano da più parti come in un editoriale della rivista Cinema Nuovo dedicato a Venezia '86: «Anche scomparsa l'indicazione "mostra dell'arte cinematografica" la ma-

nifestazione potrebbe avere un diverso ruolo che non quello di vetrina tra le altre del prodotto cinematografico. Potrebbe, a esempio, tornare ad essere l'unico spazio per gli autori di cinema esistente al mondo e, allo stesso tempo, diventare la "mostra" delle tendenze, dei fermenti, delle anticipazioni culturali di cui spesso il cinema si fa veicolo. E potrebbe diventare una autentica e qualificata sede di dibattito su queste tendenze».

Certo è che a questa edizione sotto tono della Mostra hanno concorso diverse cause. Tra queste le vicende collegate alla scadenza del mandato del consiglio direttivo della Biennale (l'Ente autonomo che sovrintende la Mostra stessa) e del suo presidente Paolo Portoghesi, tuttavia rileggibile per un altro quadriennio (e di tutto ciò riferiamo ampiamente nell'intervista, con una attenzione rivolta anche al futuro di questa istituzione). Una situazione questa convulsa e nel con-

tempo bloccata che, sintomo rivelatore del panorama politico più generale, non ha aiutato Guglielmo Biraghi, candidato al di sopra delle parti e nominato, dopo mesi di ritardo, "ministro senza portafoglio" in prossimità delle recenti elezioni.

Poco il tempo allora per compilare un calendario di prestigio, accontentandosi dei film ancora disponibili, mentre molti già avevano preso il largo per altre manifestazioni cinematografiche (evidente l'assenza, riconosciuta dallo stesso curatore, di opere latinoamericane e africane).

E può darsi anche, cercando ragioni di questa edizione, che la selezione dei film non sia stata rigorosa e motivata, magari sviata da quel concetto di "cinema d'autore" di cui si diceva pocanzi. Come può essere che lo stato di grazia del cinema in generale non sia dei migliori e che Venezia non possa fare altro che confermare la mancanza di un





Le immagini di questo articolo sono tratte dal film "Quartiere" di Silvano Agosti presentato all'ultima Mostra di Venezia.

cinema ricco di idee e tensioni che sappia raccontare i nostri tempi e la condizione umana — tra le eccezioni *The dead* di Huston e il film passato sotto silenzio del giovane australiano Scholles La storia di Ruby Rose. Ora alcuni dei film di questa Mostra già sono in programmazione nelle sale cinematografiche, spesso preceduti da elogi incondizionati della stampa, consensi non guadagnati sul campo ma decisi dapprima in altra sede e sostenuti dalle dirette o differite televisive, dove la critica si fa nota di costume o scompare nel grande flusso delle interviste. Le altre opere naturalmente non verranno distribuite come è accaduto in passato: che fine hanno fatto, tanto per citarne alcuni, *Dust* di Marion Hansel, leone d'argento nell'85, e *Fatherland* di Kenneth Loach presentato l'anno scorso? È vero, una rassegna di Venezia '87, tuttavia incompleta, è proposta al pubblico di alcune grandi città e come Mila-

no e Roma, ma rimane un'iniziativa circoscritta e non diffusa su tutto il territorio nazionale. Eppure sarebbe sufficiente che i tanti assessorati alla cultura, sull'esempio di quanto già fatto, prendessero accordi con i distributori cinematografici in modo che una parte, se non tutta, della Mostra del cinema fosse per così dire decentrata nei centri urbani più importanti. E magari — perché no? — in quelle università dove la materia "cinema" è da tempo insegnata.

È da marzo che la Biennale è senza un nuovo Consiglio direttivo, di chi le responsabilità?

Nella Biennale si presentano in forma piuttosto clamorosa i sintomi di un male oggi molto diffuso nelle istituzioni pubbliche del nostro paese. L'ente è da sei mesi in un regime di provvisorietà e difficoltà poiché la Regione e la Provincia non hanno nominato ancora i loro rappresentanti nel consiglio direttivo.

Per delle esitazioni all'interno dei partiti una istituzione, che costituisce indubbiamente un elemento fondamentale del patrimonio culturale italiano, è messa addirittura a repentaglio nella sua vita e nelle sue manifestazioni. Una situazione molto grave e in fondo lo statuto del '73, nato da una esigenza di democraticità e di allargamento del rapporto tra Biennale e società, a conti fatti conteneva in sé tali carenze da porre le basi di questa vita difficile e discontinua dell'Ente.

Una delle caratteristiche più curiose di questo statuto, una sorta di peccato originale, è di concedere al fine di nominare i nuovi direttori di sezione, un periodo di tre mesi dopo la scadenza del loro mandato. In verità di mesi ne sono passati sei e le nomine sono ancora in alto mare. Comunque lo statuto ammette il ritardo che se si dovesse verificare ogni quadriennio farebbe sì che l'inizio di questo non coinciderebbe con l'inizio dell'anno solare, fino a perdere uno o due anni di attività. E il danno non si è limitato a quello prefigurabile nello statuto, ma è aumentato a dismisura per il cattivo comportamento delle istituzioni locali.

Ma rinnovando lo statuto, non c'è il rischio che quel proposito allora espresso di radicare la Biennale nella società italiana venga messo da parte in questo clima politico di restaurazione?

Nelle discussioni preliminari svolte è emerso chiaramente questo pericolo di una privatizzazione o comunque di una modellistica di tipo privato. Oggi esiste una moda dell'istituzione privata che sempre si contrappone all'istituzione pubblica, magnificandola in tutti i suoi aspetti; e da questi continui paragoni ne deriva di solito che un ente privato come Palazzo Grassi porta a termine iniziative di altissimo valore culturale mentre la Biennale è perpetuamente in crisi, incapace di produrre cultura. E queste litanie che ritroviamo sempre più spesso sulla stampa, non fanno altro che dimostrare una distribuzione del potere in Italia. Sappiamo che il quaranta per cento della stampa è in mano alla Fiat e naturalmente una iniziativa Fiat come quella di Palazzo Grassi ha una copertura garantita, mentre nei confronti dell'istituzione pubblica vi è un po' il tiro al bersaglio.

Autonomia finanziaria e modifiche del Consiglio direttivo

sono alcune delle proposte per una rinnovata Biennale.

Va tutelata e promossa l'autonomia della Biennale che si chiama appunto Ente autonomo. In verità esso è impedito da mille catene, tra queste quella che lo lega al comune di Venezia che per legge dovrebbe fornirgli gli spazi ma lo fa secondo le possibilità e i tempi di una amministrazione comunale pressata da altre urgenze. La Biennale si vede così costretta ad affrontare il problema essenziale degli spazi in tempi sempre strettissimi, nell'imminenza delle manifestazioni. Un vincolo questo che va spezzato solo con una autonomia maggiore che consenta all'Ente di essere proprietario dei suoi spazi e di realizzare una politica di sviluppo in rapporto con lo Stato che dà il maggior finanziamento.

Quanto poi al problema della composizione del consiglio direttivo certamente diciannove membri sono troppi poiché comportano una elefantiasi verbale nell'affrontare i migliaia di argomenti all'ordine del giorno. Tra l'altro questo Consiglio, secondo lo statuto, ha mescolati compiti amministrativi e di programmazione culturale, senza alcuna distinzione. Due le soluzioni possibili: una è quella di lasciare una sorta di consultazione programmatica piuttosto ampia in cui siano presenti con i loro rappresentanti le diverse istituzioni; l'altra è quella di un Consiglio molto snello che continui ad avere competenze sia amministrative che programmatiche dando però alla Biennale una struttura amministrativa più solida. Se questo Consiglio si snellisce, quali rappresentanti vanno eliminati? Alcuni dicono i sindacati, altri la Regione. Ritengo invece che soprattutto sia sbagliato il numero dei Consiglieri. È il caso dei cinque rappresentanti della Regione con la quale non vi è mai stato un rapporto reale, se non conflittuale, e il cui contributo modestissimo (circa duecento milioni annui) è inferiore a quello che dà la Fondazione Cini. Paradossalmente la forza che nel Consiglio pesa di più è quella che ha meno ragioni di esserci, viceversa il Comune che in fondo ha creato la Biennale ha solo tre membri. Inoltre il rapporto con le altre istituzioni, con le forze sociali dovrebbe avvenire non necessariamente attraverso la presenza di consiglieri nell'organismo direttivo, tanto più che una volta nel Consiglio i diversi membri non rappresentano più

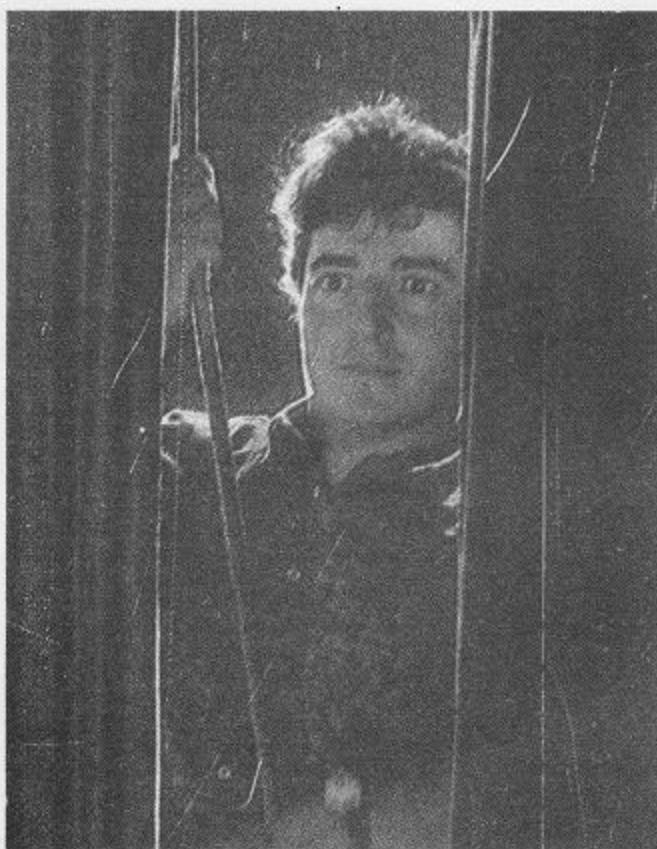
gli enti e le forze, ma solo se stessi con i loro interessi.

E la proposta di trasferire la Mostra del cinema all'Arsenale, recuperando l'antico complesso produttivo?

Il discorso dell'Arsenale è un discorso di tempi lunghi. Certo la Biennale trarrebbe un enorme vantaggio, un vero e proprio rilancio se potesse accorpate tutte le sue attività. L'Arsenale oltre a essere visinissimo ai Giardini i quali costituiscono la sede storica e tradizionale della Biennale, costituisce la grande chance per il futuro di Venezia. Penso che poche strutture meglio della Biennale potrebbero utilizzare questi edifici che si prestano sia per esposizioni che per uffici. Certo il trasferimento della Mostra del cinema non è un problema attuale ma potrebbe essere l'ultimo atto, tra dieci o quindici anni. Nel frattempo al Lido rimane il palazzo del cinema di valore storico con la possibilità di ampliarlo realizzando il vecchio progetto interrotto negli anni Cinquanta. Utile invece sarebbe che la Biennale traslocasse tutte le altre strutture: l'Archivio Storico, la sede organizzativa e quegli spazi che mancano ai Giardini e che ai Giardini non ha senso costruire perché ormai il concetto di altri padiglioni in un parco pubblico non regge più sotto il profilo urbanistico. Una privatizzazione dell'Arsenale? Significherebbe mettere in mano ai privati il destino di Venezia e in un certo senso espropriare i cittadini del diritto di utilizzare questa straordinaria riserva di aree e di spazi interni. Del resto la vocazione dell'Arsenale è quella di diventare la fabbrica della cultura; penso a una Biennale del duemila che sia anche inserita nel mercato del software culturale, che produca con le tecnologie moderne strumenti culturali, di ricerca, di divulgazione.

Diversi gruppi privati, tra i quali la Fiat, hanno ben altri progetti per questa area?

Il progetto, a esempio, di un porto turistico mi pare insostenibile; vorrebbe dire far circolare natanti a motore nella Laguna di Venezia con danni al patrimonio artistico e architettonico. C'è anche l'intenzione di creare degli spazi espositivi, e un progetto molto più ambizioso è quello di collocare nell'Arsenale una parte dell'Expo universale. In realtà il progetto di trasferirvi la Biennale è l'unico progetto soft che può giovare a



questa città dall'equilibrio quanto mai difficile e delicato. Gli altri programmi rischiano invece di portare dentro Venezia un sovrappiù di elementi negativi: presenze, traffico. Vedo in modo positivo semmai la realizzazione nell'Arsenale anche di una quota di residenze e di alberghi, in particolare alberghi della gioventù. La Mostra del cinema camminerà sempre con una palla di piombo ai piedi finché sarà costretta a servirsi della Ciga e dei grandi alberghi del Lido come del supporto indispensabile. Mentre una Mostra nuova si potrebbe fare in un luogo dove gli ospiti non fossero selezionati dal censo, come è oggi, ma da altri tipi di filtro.

Guardando al prossimo quadriennio della Biennale?

Suggerirei innanzitutto di varare la riforma, ponendola come condizione fondamentale per la sopravvivenza dell'Ente. Inoltre utilizzerei quest'ultimo spezzone, in vigore ancora il vecchio statuto, con il proposito di realizzare quelle parti vitali dello statuto stesso rimaste intenzioni. Come l'ipotesi del lavoro permanente e quindi alla ricerca collegata con le manifestazioni, sperimentando nuove strade anche per quanto concerne la Mostra

del cinema. In fondo questa edizione è già un po' diversa dalle precedenti ma non molto. Avendo tempo a disposizione si può pensare a qualcosa di veramente innovativo, che risponda a delle esigenze proiettate nel futuro. Quest'anno lo spazio agli autori giovani è stato piuttosto compresso, addirittura sacrificato, e questa tendenza va rovesciata. Penso a una Mostra con pochi film in concorso, scelti dal Direttore con molta cura, e, come accade nelle mostre di pittura, con l'obiettivo di individuare una tendenza, un fenomeno, un tema, così che appaia allo spettatore come una proposta culturale firmata da un intellettuale, piuttosto che una rassegna. Altri aspetti andrebbero rimessi in discussione come l'assenza del film documentario, una tradizione veneziana purtroppo interrotta. Insomma una Mostra che rispecchi le curiosità del pubblico colto, che tenga conto dell'avvicinamento al cinema dei giovani e quindi proposte che abbiano un valore didattico. Più internazionalità possibile superando quel ridicolo articolo dello statuto che obbliga a nominare in qualità di direttori solo cittadini italiani. Vi sono tanti sfasamenti nella nostra cultura e perciò il confronto con gli stranieri tornerebbe utile.

E la composizione della giuria?

La giuria di quest'anno è interessante poiché è formata da specialisti dei vari momenti produttivi del cinema. Forse alcuni di loro tendono a vedere gli aspetti settoriali e non sempre la visione si ricompona a livello critico. Occorre non dico una maggioranza, ma un congruo numero di critici assistiti però da specialisti. E confiderei soprattutto negli stranieri perché ciò offre garanzie internazionali e nello stesso tempo assicura che vi sia una indipendenza della giuria rispetto alle molte pressioni che si hanno nel clima italiano.

La nomina "pro tempore" di Biraghi curatore della Mostra del cinema con delibera presidenziale in mancanza del numero legale dei rappresentanti nel Consiglio direttivo della Biennale, nomina poi ratificata da questo stesso, è stata un'impresa faticosa. Di là dai problemi legati alla composizione del nuovo Consiglio, perché questa situazione?

Una volta scaduto, inizio marzo, il nostro mandato, i miei reiterati tentativi di convocare il consiglio sono falliti, cosicché vi sono stati tre mesi di vuoto. L'assenza più significativa è stata quella dei consiglieri democristiani i quali, a eccezione di uno, a organo direttivo scaduto sono spariti e solo recentemente riapparsi. Alla base di questa loro assenza vi era anche il fatto che una delle proposte che circolavano fosse quella di affidare questa edizione della Mostra a una tripla composta dagli ex-direttori più un rappresentante dei critici cinematografici (avrebbe potuto essere Lino Micciché il quale tuttavia si mise da parte). Ora Rondi (direttore uscente della Mostra) era appoggiato dalla Democrazia Cristiana centrale di Roma, e non dai suoi rappresentanti nel Consiglio della Biennale, tanto che spesso lo hanno combattuto quanto i comunisti lo difendevano. In varie occasioni i rappresentanti dc avevano manifestato una diversità di indirizzo dalla linea di Rondi. Una delle loro richieste era quella di dare alla Mostra un aspetto più aperto al mercato del film e l'anno scorso proprio una sezione di mercato venne aperta nel Casinò senza peraltro modificare di molto poiché la tradizione del Lido è quella di essere una Mostra squisitamente culturale, differenziandosi in questo profondamente da Cannes. □

Senso e non senso sulle vie del progresso

di ROBERTO ALEMANNI

Se Dove sognano le formiche verdi di Herzog e Quando soffia il vento di Murakami sono una critica spietata sia ai miti e agli idoli illuministici della nostra era tecnologica sia a quell'atroce ottimismo del potere che finisce per generare l'autodistruzione dell'umanità, Giulia e Giulia di Del Monte — pur nelle ovvie differenze — accetta docilmente, in un vuoto di contenuti, le proposte pseudo-formalistiche dello scientismo moderno e dei suoi strumenti di produzione elettronica

TUTTO il cinema di Werner Herzog — da *Aguirre furore di Dio* a *L'enigma di Kaspar Hauser*, da *Fitzcarraldo* a *Dove sognano le formiche verdi* — non è che un canto profondo contro gli idoli del falso progresso, contro la violenza nascosta e palese di un progresso inteso soltanto come "sviluppo tecnologico" e identificato dell'inarrestabile sviluppo umano positivo. In *Aguirre* il mendicante, il povero di spirito che suonava il flauto attendeva tranquillamente la rivincita finale contro i "conquistadores" europei, e in lui si identificavano tutti quegli "indios" che, dalla scoperta dell'America subivano genocidi in nome della Cultura Occidentale in Messico, in Perù fino in Cile. Anche il cinema di Wim Wenders sviluppa la sua critica spietata contro gli idoli "moderni" della civiltà tecnologica, e si può affermare che il Nuovo Cinema Tedesco in generale sia oggi l'erede diretto della filosofia della Scuola di Francoforte, anche se, paradossalmente, come è noto — Adorno non nutriva molta simpatia per il cinema, o meglio per i "mezzi di comunicazione di massa" perenne fonte di alienazione umana.

Per essere più convincente e

credibile nell'esprimere il suo messaggio di Verità, il cinema di Herzog oscilla tra Fiction e Documentarismo, un documen-

tarismo inteso anche come primaria esperienza personale, aderenza totale dell'uomo con la Natura nella pratica della Regia. *Fitzcarraldo* non narra — tra l'altro — il lavoro stesso della Regia, i suoi rischi e la sua Verità?

Come in *Fitzcarraldo* anche in *Dove sognano le formiche verdi* Fiction e Documentarismo si fondono mirabilmente, all'interno di una struttura linguistica che rinuncia ad ogni effetto spettacolare affermando il rigore della povertà e della semplicità che, senza dubbio, appartengono alla vita e alla morte degli "aborigeni" del Continente australiano, dei "barbudos" Wororas e Riratingus decimati dalla violenza della civiltà tecnologica che avanza nel loro territorio devastando la terra e la Cultura aborigena attraverso "test esplosivi" sulla struttura geologica del terreno: «Se distruggete la terra — si dice ripetutamente in *Dove sognano le formiche verdi* — distruggete anche l'uomo». Non c'è alcun dubbio che per Herzog il Continente australiano è il mondo intero, dove le contraddizioni tra la conservazione dei principi vitali dell'esistenza e la cieca violenza incontrollabile della ricerca "scientifica" hanno oggi condotto a quel disastro ecologico che non è più possibile celare agli occhi atterriti di un'umanità disperatamente protesa verso quell'"ultima spiaggia" sempre più lontana sull'orizzonte

dell'utopia. E non era certo casuale se fin dal 1984 — l'anno di *Dove sognano le formiche verdi* (ben tre anni di censura del mercato!) — Herzog pensava a un documentario sugli indios Mescitu in Nicaragua, anch'essi minacciati dall'estinzione.

Il film di Herzog si apre su una pianura sconfinata, tremolante per il vapore caldo che filtra dalla terra rossa, dove gli aborigeni vivevano liberi da quarantamila anni, elementi stessi di uno spazio che oggi la Civiltà Bianca "rivendica" come sua proprietà "legale". Questa proprietà primordiale e infinita degli aborigeni Herzog la esprime esteticamente nella fissità delle loro apparizioni, nella loro immobile e silenziosa presenza che è la pura testimonianza di un diritto incancellabile ed eterno, duro come il diamante degli occhi degli aborigeni che brillano nell'oscurità dei loro volti pensosi. Dinanzi agli aborigeni ecco l'agitarci degli ingegneri bianchi e dei loro "faccendieri", la violenza delle ruspe e delle cariche esplosive che sconvolgono un terreno dove ieri "sognavano" le formiche verdi e che oggi dovrebbe nascondere soltanto uranio. Se le formiche (e si tratta soltanto di un mito creato dalla fantasia poetica di Herzog) producevano Sogni, cioè fantasia e profonda verità, quindi Vita, l'Uranio oggi prelude alla morte, non è che la "materia" di un possi-





mo olocausto nucleare. Nel loro scarno dialogare con l'uomo bianco gli aborigeni spesso prevedono la fine prossima dell'uomo, la fine di una esistenza ormai consumata dal non senso e da una assurdità ineluttabile: ricorre la metafora inquietante dell'uomo che viaggia su un treno che corre verso l'abisso e il Nulla senza alcuna possibilità di arrestarsi.

Lo spazio australiano — liberato dai "sogni" — oggi produce solitudine, vento, polvere, una desolazione che degrada i nuovi standard antropologici: un bambino con una pancia enorme si aggira nudo nella pianura, vittima di quel "materialismo bianco" che annienta la sacralità di ogni cultura indigena e ogni immagine della sua trascendenza. Pur se il giovane geologo della società mineraria passerà dalla parte degli sfruttati, dopo che "il Muto", al processo di Melbourne, narrerà in una lingua incomprensibile la tragedia di un popolo vittima di un genocidio sistematico organizzato dalla "civiltà bianca" (sono ancora le leggi cartacee dell'oppressore a prevalere sulla cultura orale e antica degli indios australiani), alla fine l'orizzonte si oscura e un forte vento prepara l'imbuto oscuro di un tornado. In un mondo negato alla comunicazione tra gli uomini e governato dalle leggi del profitto e dalla violenza del capitale industriale, il progresso non è che un inevitabile regresso verso la barbarie.

Se il film di Herzog termina con previsioni apocalittiche che ormai nessuno avrebbe il coraggio di definire troppo pessimistiche, *Quando soffia il vento*, che Jimmy T. Murakami ha tratto dai "fumetti" di Raymond Briggs, sembra iniziare proprio dalle minacciose immagini finali del ciclone australiano; l'imbuto nero si trasforma nel fungo atomico di cui sono ormai preda Jim e Hilda, un'anziana e tranquilla coppia di sposi che trascorrono i loro (ultimi) giorni in una casa di campagna. La centralità umana sempre presente nel cinema di Herzog si sposta nel "disegno animato" di Murakami, e l'astrazione estetica sembra immergere l'apologo sulla realtà della morte nucleare nella luce fosca di una paradossale pregnanza realistica decisiva: quasi che l'ipotesi della tragedia atomica trovasse nell'immaginazione e nell'astratta linea cromatica del "cartoon" una nuova libertà d'interpretazione e di espressione.

Potremmo anche affermare che il realismo del "cartoon" nasce da precise circostanze: Jim e Hilda non sono che gli "esemplari" di una borghesia ottimista capace di equivocare i segni più evidenti della catastrofe con segnali positivi e addirittura provvidenziali. Ma si tratta anche di quell'ottimismo delittuoso manifestato da gran parte di coloro che oggi detengono il potere atomico (dalla classe dei fisici a quella degli industriali e dei

politici): questi non solo prevedono una possibile vittoria contro il nemico, ma persino una "resurrezione" dalle nebbie radioattive del "fall-out" (si pensi al finale ottimistico di *The day after*). Ben presto, nella estraneazione della favola di Murakami, l'ottimismo di Jim e di Hilda si trasforma in quella tenera imbecillità che prelude a quella alienazione da se stessi, dalla propria coscienza che è il sintomo più funereo della nostra epoca.

L'altra circostanza, fondamentale, nella *story* di Briggs e Murakami è il rinvenimento di un "Manuale per la sopravvivenza" edito dal governo, un'antologia di ridicole sciocchezze lette attentamente da Jim appena in tempo prima dell'esplosione atomica. Tutto il "cartoon" di Murakami narra l'esecuzione pratica dei "consigli", delle "precauzioni" suggerite dal manuale, un testo che è realmente esistito in Inghilterra, e che meglio



Si' cara, sei f...
Dovremo andar presto



Oh si'. Siamo so...
Zona Esterna.
molto occupati
l'Area Colpita



di ogni altra è la testimonianza inequivocabile di una follia diffusa che porta al totale disprezzo per l'uomo e la sua vita, per la sua intelligenza e la sua capacità di scelta. Gli incredibili e sciocchi "suggerimenti" del "Manuale" di Stato, mentre soffia il vento della morte nucleare e i corpi di Jim e Hilda velocemente si decompongono sotto l'incalzare dei "sintomi" orrendi del "fall-out", fissano una lugubre cadenza che segna il tempo della fine.

La verità della tragedia Murakami la coglie nelle ultime "immagini", nella densità di un discorso che dialetticamente coniuga lo spirito ironico con la gravità del dramma: mentre cade una polvere grigia che divora l'aria, Jim e Hilda s'infilano — come da "Manuale" — dentro due sacchi di carta al riparo di un piccolo "rifugio" costruito da Jim con un tetto "perfettamente" a sessanta gradi, e lì attendono la loro morte. Tentano un "Padre nostro..." ma la preghiera non incontra il Cielo stellato ma le nuvole minacciose dell'inverno nucleare: "No. Basta!..."

Se le opere di Herzog e Murakami offrono una critica spietata ai miti e agli idoli illuministici della nostra era tecnologica, e a quell'atroce ottimismo del potere che finisce per intonare un inno all'autodistruzione dell'umanità, *Giulia e Giulia* di Peter Del Monte ne è l'esatto contrario. Il raffronto non appaia gratuito: se i film di Herzog e Murakami sono stati realizzati al di fuori delle produzioni e dei condizionamenti industriali tradizionali (c'è anche da osservare che queste opere sono state patrocinate da Greenpeace e dal Wwf) e i loro contenuti, con coerenza, appaiono immediatamente come antiistituzionali nella loro critica serrata ad ogni cieco scientismo moderno, il film di Del Monte non solo è il frutto di una produzione "governativa" (la Rai) ma è esso stesso un inno incondizionato agli strumenti tecnologici (in questo caso l'elettronica, la televisione e la ripresa

ad Alta Definizione) che hanno permesso la realizzazione del prodotto.

Se Herzog e Murakami pongono indilazionabili interrogativi sul destino di un'umanità in balia di una filosofia che pone al primo posto la categoria della scienza e della tecnica al di là di ogni etica, Del Monte accetta incondizionatamente la tecnologia dell'Alta Definizione con l'alibi della "sperimentazione", e senza porsi ogni problema di contenuto e di senso, dal momento che, alla fine, Del Monte e gli spettatori si sono trovati tra le mani e tra gli occhi una storia di argomento psicoanalitico (lo sdoppiamento di personalità di Giulia, in "cerca perenne d'amore"... forse nasconde crisi e problemi esistenziali?) volgarmente tradizionale pur nell'"arditezza" di un montaggio che ben confonde la vita reale e la vita "sognata" di una protagonista incapace di distinguere il vero e il falso dell'esistenza: finirà per assassinare realmente il "suo uomo" in "sogno" e per essere rinchiusa in un manicomio criminale da sveglia.

Mesi fa, in un saggio pubblicato in queste pagine dal titolo *Alta e Bassa definizione*, abbiamo già espresso in modo sistematico le nostre convinzioni in proposito. C'è da osservare che *Giulia e Giulia* conferma puntualmente le ipotesi avanzate in quel saggio, come le confermano *Il mistero di Oberwald* di Antonioni, *Arlecchino* di Montaldo e *Oniricon* diretto recentemente da un autore di cui ab-

biamo dimenticato il nome. Il film di Del Monte non è altro che il topolino partorito dalla montagna dell'Alta Definizione, una definizione alta relativamente se si pensa che le 1125 linee sono ancora ben lontane dal limite del 35mm. che raggiunge — ad un confronto — le 3500 linee. E i risultati sono ben visibili, nonostante i dirigenti televisivi tentano da illusionisti di far passare l'Alta e "Bella" Definizione più bella e definita rispetto alle quotidiane 620 linee che è ormai il canone assoluto, l'unico per lo sguardo stanco e assuefatto del teledipendente di oggi. E, forse, questo spettatore distratto non si accorgerà facilmente della degradazione e devitalizzazione delle immagini "colorate" realizzate da quel "magico della fotografia made in Italy" che è Giuseppe Rotunno, e dal quel bravo scenografo che si chiama Mario Garbuglia.

Ci chiediamo con insistenza che senso abbia un film come *Giulia e Giulia*, anche se Massimo Fichera, ormai paladino del "cinema elettronico" in ogni convegno dove si celebri la morte del cinema chimico, ne è entusiasta e non nasconde — abbiamo letto — che *Giulia e Giulia* costituisce un momento essenziale del processo di integrazione dell'industria audiovisiva. Non vorremmo essere pedanti, ma simili esperimenti, a cento anni dalla nascita del Cinema e a cinquanta dal primo esperimento televisivo, testimoniano che la produzione televisiva non ha progredito di un pollice. Rivediamo *Sciopero* di Einstein, oggi, con la grana grossa della sua pellicola, con quella "bassa" e pur splendida definizione delle immagini, con i suoi sensi che pur trascendevano la grana grossa delle immagini. Osserviamo oggi l'alta ma ancora... bassa definizione delle immagini di Peter del Monte, osserviamo lo squalore di una immagine in difesa della quale si è gridato al miracolo, osserviamo la cura e la preziosità tutta rococò della fotografia, dei volti ripresi "colorati" e quasi si avverte la corsa dell'operatore verso il traguardo dello standard cinematografico. Dio! mancano quasi 2500 linee e ancora lontano è il traguardo della bellezza assoluta, altissima e quasi intangibile, probabilmente l'ultimo miracolo della Sony. Resterà soltanto da definire, ormai, se sia o no necessario o utile un'alta (o una bassa) definizione del senso, nuovo o antico.



Una prospettiva di liberazione

di Leonardo Boff

Einaudi Editore
Lire 14.000Nuovo Politecnico 159 Einaudi
LEONARDO BOFF
UNA PROSPETTIVA
DI LIBERAZIONE
La teologia, la Chiesa, i poveri

di GIORGIO RIOLO

ESATTAMENTE tre anni fa, nell'ottobre 1984, nel numero 10 di *Democrazia Proletaria*, dedicammo un dossier alla teologia della liberazione prendendo spunto dalle vicende estive della chiamata a Roma del francescano Leonardo Boff per uno scambio di "vedute" con la curia romana ma soprattutto per richiamare una "fonte" che alimenta Dp come formazione politica: i cristiani impegnati nel processo di liberazione, nel nostro caso in Italia. A tal fine, nel febbraio 1985, il Cipec organizzò un convegno i cui atti sono pubblicati in *Teologia della liberazione*, Sapere 2000. Proprio in quel convegno un intervenuto avanzò l'esigenza di avviare, da quel momento, una forma organizzativa permanente per il

dialogo tra marxismo e cristianesimo. Su tale rapporto richiamò l'attenzione in questa recensione.

Com'è noto, a Boff fu imposto il "silenzio di penitenza" fino all'aprile 1986. Il francescano, semplice ed operoso come il fondatore del suo ordine ma dottissimo e preparato non solo in teologia ma anche nelle scienze sociali, ne ha approfittato per scrivere questo libro e un altro libretto, suggestivo, che segnaleremo a parte, *Il sentiero dei semplici* Editori Riuniti. Quest'opera, scritta molto bene, precisa, approfondisce, amplia, aspetti e temi che Boff ha trattato in altri suoi libri, in particolari alcuni argomenti nuovi come il problema del martirio, Francesco d'Assisi, Lutero, il ruolo dell'intellettuale. Vi si troverà una analitica descrizione di come si organizza la vita delle comunità ecclesiali di base e come questa vita-prassi stimoli la riflessione teologica e che la teologia della liberazione, lungi dall'essere una qualche corrente di chissà quale raffinatezza speculativa, sia invece un modo, nuovo e vecchio ad un tempo, di esprimere un retroterra preciso: il teologo vive in mezzo ai poveri, sa da che parte sta, di quale interessi si fa portavoce, quale prassi umana riflette. Si sottolinea, sempre e con forza, che la prassi, il processo di liberazione, è "atto primo" e che la teologia è "atto secondo", viene dopo. In questo contesto, il teologo della liberazione svolge il ruolo, a grandi linee, dell'intellettuale organico di Gramsci.

Boff ricorre a tre verbi per illustrare, con efficacia e semplicità, il ruolo del teologo-intellettuale in seno alle comunità: vedere, giudicare, agire. Il teologo, per mezzo delle scienze sociali, l'economia, la politica, il marxismo ecc. vede le cause della povertà e dell'oppressione, poi, alla luce della fede in Dio e del concetto di giustizia, giudica che questo sistema è iniquo e che occorre agire per porvi fine, con la mediazione dell'organizzazione. Tutto ciò si compendia nell'efficace formulazione di Boff: «Il sistema è stato giudicato; ora si tratta di superarlo» (p. 93). Questa sentenza, straordinariamente simile alla XI *Tesi su Feuerbach* del Marx del 1845, ci riporta alla questione che più ci sta a cuore: il rapporto tra marxismo e cristianesimo.

Nella bella introduzione all'edizione italiana, lucida, convincente, ricca, Ernesto Balducci indica le tappe che hanno contrassegnato il sorgere della coscienza

moderna, dal *Principe* di Machiavelli del 1513 alle *Tesi* di Wittenberg di Lutero (1517). In mezzo ci sta il 1514 e la denuncia del domenicano Bartolomè de Las Casas. È il primo atto della teologia della liberazione. Lo sterminio e l'oppressione dei popoli è la nota grave, oscura e terribile, che ha accompagnato l'allegria sinfonia della civiltà moderna, del capitalismo ormai maturo ed egemone a livello mondiale.

Balducci con franchezza mostra la sfida che la teologia della liberazione lancia al marxismo: «... essa ha messo a fuoco quel "residuo antropologico" che perfino una teoria rivoluzionaria come il marxismo, vincolata per nascita all'epoca del razionalismo tecnologico, aveva trascurato quasi fosse il peso oscuro di un sottoproletariato in attesa di fare il suo ingresso nella civiltà industriale. Se i vigili custodi dell'ortodossia cattolica non fossero dominati dalla paura contratta nella lunga stagione anticomunista, avrebbero potuto avvertire che la teologia della liberazione mette in moto riserve rivoluzionarie capaci di accerchiare il marxismo, confinandolo nella sua relatività epocale: quella dell'industrialismo ormai in crisi. La sfera delle possibilità umane è ben più vasta di quella illuminata dall'ermeneutica marxista, che pure resta necessaria per render conto delle contraddizioni interne al capitalismo imperialistico. Le moltitudini del Terzo Mondo non sono appena l'immensa retroguardia del proletariato occidentale, esse preservano un altro versante dell'uomo, una modalità umana ancora inedita nella storia della specie. In esse traspare qualcosa di quell'*homo absconditus* di cui ha scritto il marxista revisionista Ernst Bloch, qualcosa che non accetta di essere filtrato dalla categoria di economicità» (pp. XII-XIII).

Queste parole sono pietre e come tali vere e pesanti. Eppure a chi è impegnato — minoritariamente, con errori, spesso confusioni — a far sì che il marxismo, come teoria e prassi, erediti e faccia progredire il filone, spesso sotterraneo altre volte ben visibile, che attraverso la Seconda e la Terza Internazionale, è giunto fino a noi e che ha voluto salvaguardare ciò che era irreversibile nella rivoluzione scientifica operata da Marx (quella che Bloch definiva «la corrente fredda del marxismo» — materialismo storico, teoria dei modi di produzione ecc. — con il progettare e liberare le potenziali-

tà umane, liberarle dalle estraneazioni frutto del rapporto-conflitto con la natura e con il modo di operare della società nella storia (quella che Bloch chiamava «la corrente calda del marxismo» esse riconfermano nel convincimento che esistano più marxisti.

Samir Amin dice che il materialismo storico occorre applicarlo allo stesso materialismo storico. E se è vero che il marxismo ottocentesco esprimeva la visione «economica» del proletariato del «centro», è anche vero che il marxismo si è da allora diffuso. Dal microcosmo della fabbrica inglese si è allargato al macrocosmo della totalità sociale (Rosa Luxemburg, Antonio Gramsci, György Lukács, Ernst Bloch ecc.) e al macrocosmo del «sistema mondiale» (Sweezy, Amin, Wallerstein ecc.). Questi sono solo rapidi cenni e necessitano di essere sviluppati ed argomentati.

In questo numero della rivista ricordiamo la figura del Che. Ciò ci stimola a fare alcune riflessioni. Da quando, dapprima in modo elitario e contemplativo nel modello del saggio stoico-epicureo, fin su nella storia singoli uomini e donne, gruppi, movimenti, in modo attivo, democratico ed operoso, hanno cercato, in vario modo, di liberare il vivere umano dai ceppi dell'oppressione e dello sfruttamento e così elevare al massimo grado ed esprimere le potenzialità («le possibilità umane») racchiuse in ogni singola esistenza umana, la storia stessa ha espresso figure e movimenti come Gesù Cristo e i primi cristiani, gli eretici medievali, i movimenti moderni degli illuministi e della borghesia rivoluzionaria, i socialisti e i comunisti da Marx al Che, che hanno seminato, anche quando sono stati sconfitti, e hanno alimentato e alimentano cuori e menti e continuano a farli sperare, agire e lottare.

Quando, in questa rivista, abbiamo parlato, spesso forse non sempre in modo chiaro, del pensiero di Bloch (il principio speranza, l'utopia concreta, l'eredità ecc.) e di Lukács (l'ontologia dell'essere sociale, la «conformità al genere umano», ecc.) pensavamo anche a uomini come il Che, alla gente semplice delle comunità di base, a chi insomma fa sua la sentenza di José Martí che lo stesso Che amava sempre ricordare: «Essere uomini significa sentire come dato a se stessi lo schiaffo dato ad un altro uomo».

G.R.

La storia e il quotidiano

di F. Ferrarotti

Laterza Editore
Lire 16.000

NEL PRESENTE saggio Ferrarotti, individuando la crisi dello storicismo e la dissoluzione della storia nello sviluppo tecnico-scientifico, propone un nuovo storicismo critico che faccia del vissuto quotidiano il suo *terminus a quo*. Il quotidiano infatti chiede il diritto di esistenza storica, ma la cultura europea, refrattaria a ciò che ritiene banalità, si rifiuta di spiegare la storia degli uomini comuni, quelli cioè che non hanno mai avuto storia. E tutto ciò a favore di una storia d'élite.

È al quotidiano che bisogna guardare perché la storia che — come asserisce l'Autore — si fa «dal basso» si costruisce sui piccoli e grandi eventi della quotidianità che si ricollegano fra loro; essa si fonda, in sostanza, sul racconto, il racconto «minimo» del quotidiano.

Sta di fatto però che nell'attuale era tecnologia la trasmissione della cultura orale, la riflessione soggettiva, il discorso interpersonale vengono negati e sopraffatti dai mass-media il cui prototipo è, secondo l'Autore, la televisione dalla quale vede scaturire un processo di «de-realizzazione».

La videodipendenza porta con sé il culto dell'immagine istantanea, del fumetto che, soppiantando il *verbum*, danno una somma di informazioni senza autentica conoscenza conducendo altresì ad una sorta di analfabetismo.

Sembra inoltre che nel XX secolo stia scomparendo il popolo, la classe sociale, la comunità a favore della massa in cui gli individui, perdendo la propria autonomia, scompaiono mescolandosi in questo magma indifferenziato. «La massa, cioè questo aggregato informe e passivo viene nello stesso tempo irradiato dai messaggi dei mass-media e vincolato, vale a dire variamente condizionato in base agli impulsi, alle informazioni, e ai messaggi ricevuti...».

Interessante è l'osservazione di Ferrarotti — e anche qui coglie veramente nel segno — sulla attuale trasformazione del carismatico in bene di consumo: la televisione mercifica il sacro in

quanto il carisma del sacro, anziché promanare dalla figura del papa, viene impoverito dallo schermo. «La relazione del papa non è diretta; è mediata dalla televisione. Il carisma televisivo non ha più nulla di profetico; il religioso scade nel burocratico; il sacro nel teatro. Si fa pubblicità al papa, alla visita del papa, come si fa per una saponetta o per i «pannolini Lines»».

I mass-media sono dunque i veri protagonisti di questa storia contemporanea quando nella realtà quotidiana accadono fatti catastrofici di enorme portata

che, lungi dal divenire oggetto di riflessione profonda sfociante in un'azione costruttiva, vivono nell'aria asettica del «salotto» dove si fa un gran «chiacchiere» senza alcuna presa sulla realtà.

Il saggio mi sembra dunque lasciare aperto nel lettore tale interrogativo bruciante: «Dove sta andando l'autonomia dell'individuo, dove la sua capacità di riflessione sugli scottanti eventi quotidiani che costituiscono la vera storia dell'uomo?».

DONATELLA CARRARO

Premiata la "Smemoranda"

È LA DECIMA
SME MORANDA CHE MI
FACCIO DALLA QUARTA
GINNASIO AL PRIMO ANNO DI
DISOCCUPAZIONE



Sabato 26 settembre si è svolto a Forte dei Marmi il XV premio per la satira politica.

L'edizione 1987 del Premio, il più importante sul piano nazionale, ha visto l'assegnazione del Premio Speciale «Pino Zac» al diario-agenda *Smemoranda* con la seguente motivazione della giuria:

«Frutto di esperienze multimediali nella capitale economica italiana, l'Agenda *Smemoranda*, o ancor meglio il gruppo che ad essa ha dato i natali, costituisce una novità assoluta in campo editoriale, dove l'approccio all'umorismo e alla satira sono sempre stati assai limitati. La *Smemoranda* in pochi anni ha saputo conquistare, grazie alla sua formula originale e divertente, un pubblico sempre più attento ed ampio sfiorando vette di gradimento molto consistenti in tutta Italia. In questo senso il Premio «Pino Zac», creato appositamente per mettere in risalto iniziative nuove nel campo della satira, premia la fantasia e l'estro creativo di un diario che sta mettendo ogni anno di più i suoi lettori a contatto quotidiano con la satira, grazie alle firme autorevoli e conosciute di giornalisti, scrittori e disegnatori di chiara fama».

Il Premio è stato ritirato da Nico Colonna, responsabile editoriale della *Smemoranda* a cui vanno anche le congratulazioni della redazione di *Democrazia Proletaria*.

La giuria ha inoltre premiato Paolo Rossi e Davide Riondino, David Levine, Massimo Bucchi, Vincino, Alberto Statera e la rivista *Szpilki*.

Gramsci: un socialismo armonico

di Franco Sbarberi

Franco Angeli Editore
Lire 10.000

IN QUESTO saggio Sbarberi si propone di ripercorrere l'iter seguito da Gramsci per giungere ad una « concezione integrale del socialismo e ad una visione "organica" della società futura ». A tal proposito bisogna tener conto, come ci informa l'Autore, che nel vocabolario gramsciano, il termine "organico" ha un peso notevole; « È importante aver presente che l'aggettivo "organico" qualifica per il Gramsci l'ordinamento di un sistema omogeneo di relazioni economiche e sociali, che prescindono sostanzialmente dalla logica conflittuale della politica e la cui funzione e validità permangono invariate nel tempo ».

Tale visione organica della società futura, che si identifica con il socialismo, è presente soprattutto negli scritti giovanili dove il socialismo si configura come una sorta di mistica che richiede anzitutto ai suoi adepti una riforma preliminare delle coscienze. Questa componente messianica del socialismo quale "ordine in sé" e che Sbarberi, sulla scia di Bloch, chiama *corrente calda* del marxismo, è attinguta da Gramsci dai teorici del protosocialismo, ma viene caricata di una venatura fortemente utopica del tutto soggettiva.

Negli scritti giovanili il compito immediato che viene conferito al socialismo, definito l'"antistato", è quello di sostituire la borghesia nella gestione del potere assolvendo alla funzione di rinnovamento del sistema politico italiano tramite una unità morale alimentata da una lunga lotta contro lo stato. « Volere il socialismo per Gramsci, significa credere nel sistema di valori di una nuova civiltà proletaria che, presente a livello diffuso nelle forme di ribellione del-

le classi subalterne, deve essere elaborata e coerentemente riproposta dall'avanguardia organizzata della classe operaia ».

Difatti come viene puntualizzato da Sbarberi, il marxista sardo mostra in più occasioni la sua avversione contro la gestione statale della vita materiale e spirituale dei cittadini che devono conquistarsi la libertà di pensiero e di azione: al cittadino deve subentrare il "compagno", all'anarchia della produzione la solidarietà degli sfruttati.

Già nell'*Ordine Nuovo* si accenna ad una rivoluzione socialista che ha come *terminus ad quem* il comunismo a cui è possibile pervenire tramite una *societas in interiore homine* contraddistinta da un sistema armonico universale. Obiettivo dei comunisti è, in questi scritti, la sostituzione dell'apparato statale borghese con i nuovi centri di potere della classe operaia; in so-

stanza, per Gramsci, sottolinea Sbarberi —, la sola soluzione possibile in Italia risiede nella rivoluzione proletaria. Nei *Quaderni dal carcere* il partito comunista viene definito "il moderno principe" che costituisce l'istanza etica superiore atta a modellare la società futura dei nuovi soggetti sociali.

Da tutto ciò ne deriva, nell'interpretazione datane da Sbarberi, che il marxismo gramsciano continua ad essere *fede e religione* in quanto richiede unità e coerenza tra intellettuali e masse, tra pensare ed operare. Di qui un'interpretazione originale del marxismo che elaborata da Gramsci lo ha condotto ad una visione organicistica di una società futura contro il disordine e l'anarchia del sistema capitalistico.

DONATELLA CARRARO

Quaderni 1 Osservatorio industria bellica

Lire 2000

L'OSSERVATORIO *sull'industria bellica in Lombardia*, nasce per iniziativa di alcune realtà in diverso modo impegnate per la pace: Organizzazioni Sindacali, Associazioni, Università.

La Cisl di Milano, la Fim Lombardia, le Acli milanesi, Mani Tese, e il gruppo di studio su armi e disarmo dell'Università cattolica, questi i promotori dell'osservatorio, hanno voluto con questa iniziativa impegnarsi per raggiungere alcuni specifici obiettivi che potremmo riassumere in questo modo: dare strumenti alla pace.

Il movimento per la pace ha dimostrato, anche in Italia, la



Inviatemi:

- 1 copia - Tesi approvate al 5° Congresso Nazionale di Dp *Al bivio del duemila. Idee e progetti per l'alternativa* Prezzo scontato Lit. 7.500
- 1 copia - Atti del Convegno - *Riforma istituzionale: sistema dei partiti o democrazia* - Prezzo scontato Lit. 10.000
- 1 copia - *Marx 101 n. 4* - Prezzo scontato Lit. 10.000
- 1 copia - *Marx 101 n. 5* - Prezzo scontato Lit. 11.200

Che pagherò a ricevimento avvenuto (contrassegno)

Cognome Nome

Via

Città Provincia Cap.

Abbonatemi a:

Democrazia Proletaria 1 anno (11 numeri) Lit. 30.000

Marx 101 1 anno (4 numeri) Lit. 45.000

Allego: nuovo abbonamento rinnovo abbonamento

Assegno bancario o circolare Vaglia postale

Ricevuta versamento CCP n. 42920207

a favore della Cooperativa Diffusioni '84

Ritagliare e spedire in busta chiusa a: Cooperativa DIFFUSIONI '84 - Via Vetere 3 - 20123 Milano

QUADERNI 1

OSSERVATORIO INDUSTRIA BELLICA

**L'INDUSTRIA MILITARE
IN ITALIA**CISL Milano TIM Cisl, Lombardi, UCI Milano, Masi Pisa, Gruppo di studio
Anni e Spazio Università L'Espresso

propria esistenza e la propria vitalità. Ma stenta ancora in qualche caso a lavorare concretamente su tematiche che sono invece centrali per i suoi scopi.

È per colmare questa lacuna, recuperare questo ritardo, e perché no, suggerire come supera-

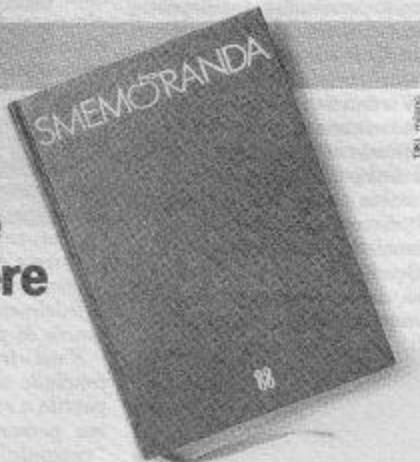
re questo ostacolo che è nato l'osservatorio sull'industria bellica. E per dare una base quanto più possibile scientifica e documentata a una ricerca che sarebbe pericoloso lasciare ai soli scienziati, perché riguarda la società intera e i suoi destini.

Si comincia dalla Lombardia, una delle realtà territoriali maggiormente implicate nel problema, ma con ambizioni più vaste e la speranza che l'osservatorio diventi una realtà nazionale.

Non a caso viene dedicata gran parte di questo primo quaderno a un'analisi dell'industria militare in Italia, con la speranza di poter arrivare a studiare e proporre esempi concreti di riconversione.

Copie del Quaderno possono essere richieste, al prezzo di lire 2000, presso l'Ufficio Internazionale Cisl, Via Benedetto Marcello, 18, 20124 Milano, o telefonando al numero 02/2716725, chiedendo di Marco Redaelli.

**Da 10 anni
il posto
intelligente
dove mettere
le idee.**



Ho scelto Smemoranda perché sono un conservatore: ne ho già 9!

Ho scelto Smemoranda perché mi è familiare: c'è BOBO il 1° maggio.

Ho scelto Smemoranda perché è alternativa: c'è da 16 e 12 mesi.



Le agende/diario Smemoranda da 16 e 12 mesi ed i quaderni sono già in libreria e nella tua cartoleria.

**BANDIERA
ROSSA**

Giornale della Lega comunista rivoluzionaria
sezione italiana della Quarta Internazionale

SOMMARIO

Ottobre 1987, anno XXXVIII, n. 10

3 PRIMO PIANO/L'avventura nel Golfo
L'imperialismo italiano in missione di guerra
risoluzione della Segreteria nazionale della LCR
Euromissili: dopo l'accordo USA-URSS
di Roberto Firenze
La sinistra e la spedizione nel Golfo
di Sergio D'Amia

6 POLITICA E SOCIETÀ
Governmento Gorla: forse precario,
certamente pericoloso di Fernando Visentin
Referendum: l'effetto Chernobyl
non potrà bastare di Roberto Firenze
Ferrovieri: i cobas dei macchinisti
intervista
Insegnanti: il movimento dei cobas
al contratto intervista a Marco Ferrando

INSERTO SPECIALE/Che Guevara
Il marxismo vivente di Ernesto Che
Guevara a cura di Antonio Moscato

9 NEL MONDO
Sudafrica: la dialettica politica tra
le forze antiapartheid di Edgardo Pellegrini
Cile: col pugno di ferro verso
elezioni truffa di Rodrigo De La Fuente
Centroamerica: dopo gli accordi
di Città del Guatemala di Roberto Firenze

12 LAVORO E CAPITALE
Crisi monetaria: per un pugno di
dollari svalutati di Ernest Mandel

13 DIBATTITO
Non si possono eludere
le questioni di fondo di Elettra Deiana
Lettera alla sinistra
della Direzione Nazionale di DP

16 ARGOMENTI
Filippine: reportage dall'isola di Negros
di Frank Slegers

R RUBRICHE
Lettere 2 - In movimento 15 - LCR 15 -
L'Internazionale 15

Condizioni di abbonamento

- abbonamento annuo (11 numeri) per l'Italia lire 20.000
- abbonamento annuo (11 numeri) per l'estero lire 30.000
- abbonamento sostenitore lire 50.000

I versamenti vanno effettuati sul CCP n.12619201 intestato a Sergio D'Amia, Milano. Specificare la causale: "abbonamento a Bandiera rossa" e indicare con chiarezza l'indirizzo (completo di codice di avviamento postale) al quale va inviato il giornale. Abbonamento scontato per disoccupati e studenti.

Letteratura contemporanea

All'idea che sopraggiunge

Un romanzo che segna una tappa di non ritorno nella maturazione culturale di Stefano Tassinari

DI STEFANO Tassinari, che da anni cura per la nostra rivista la rubrica di letteratura contemporanea, è uscito per la casa editrice Corpo 10 il suo secondo libro: *All'idea che sopraggiunge*. Pur non avendo l'opportunità di leggere il suo primo romanzo, *Riflesso di ruggine* (1980), una idea abbastanza precisa all'evoluzione culturale di Tassinari è possibile ricavarla dalla successione delle proposte di lettura da lui regolarmente recensite per Democrazia Proletaria dall'aprile '85, così come attraverso la rivista ferrarese *Luci della città* o gli altri suoi lavori di regista (due filmati televisivi sul Nicaragua sandinista) e di redattore a Tv7 di Bologna fino all'86, oltre che, ovviamente, avendone condiviso esperienze personali che sono comuni a molti di coloro che oggi leggono questa rivista.

All'idea che sopraggiunge segna una tappa importante, di non ritorno, in questa sua maturazione culturale. È un libro scrupoloso, nel quale la scrittura sembra occupare l'ampio spazio della priorità per via dell'attenzione quasi esasperata di cui è fatta oggetto la ricerca della perfezione nella costruzione linguistica, producendo parole che saltellano le une sulle altre in una continuità logica. Questo è forse l'aspetto che più colpisce

quando ancora la lettura deve adeguare il proprio ritmo a questo rimbalzare un po' ovattato di parole che generano immagini una dentro l'altra. Ma sono proprio le parole usate, mai casuali, ad imprimere una traccia profondamente riflessiva al racconto, giocando tra i termini del reale e del metaforico.

Friedrich, il personaggio principale, si racconta ed è raccontato lungo un percorso descrittivo che ne abbraccia un tratto di vita mettendone a nudo la personalità attraverso la ricerca di una sempre più precisa defini-

zione dei confini interiori. Solo quando le parole si avvicinano a toccare i tasti più sensibili del vissuto personale entra improvviso lo stacco, il ritorno all'occhio fuori campo della Linzer e della Mariahilfer, le due strade di Vienna in perenne competizione ma sempre presenti e personificate nel loro vivere storico, che dialogando intrecciano la loro storia a quella dei "personaggi" divenendone nel tempo incancellabili testimoni.

Questa personalizzazione delle cose, delle strade e degli oggetti è un gioco (tra i tanti) che Tas-

sinari utilizza lungo tutto il racconto, quasi a voler ribaltare quel processo di reificazione tanto spesso subito dall'uomo, dando agli oggetti voce, capacità di movimento ed espressività che ne elevano la condizione, permettendone quella penetrazione con fatti e personaggi che annulla i confini definiti e fa del pensiero una realtà viva e presente.

Il risultato è una lunga introspezione che si avvale del contesto semi apatico di una Vienna i cui «capelli... seguitavano a non scompigliarsi più di tanto» vista come da chi solleva gli occhi tra una frase e l'altra per distrarsi. Un percorso esistenziale in cui si intrecciano intensità affettive vissute nel presente ed esperienze di diretta partecipazione ed impegno, lette già nell'atto della presa di distanza.

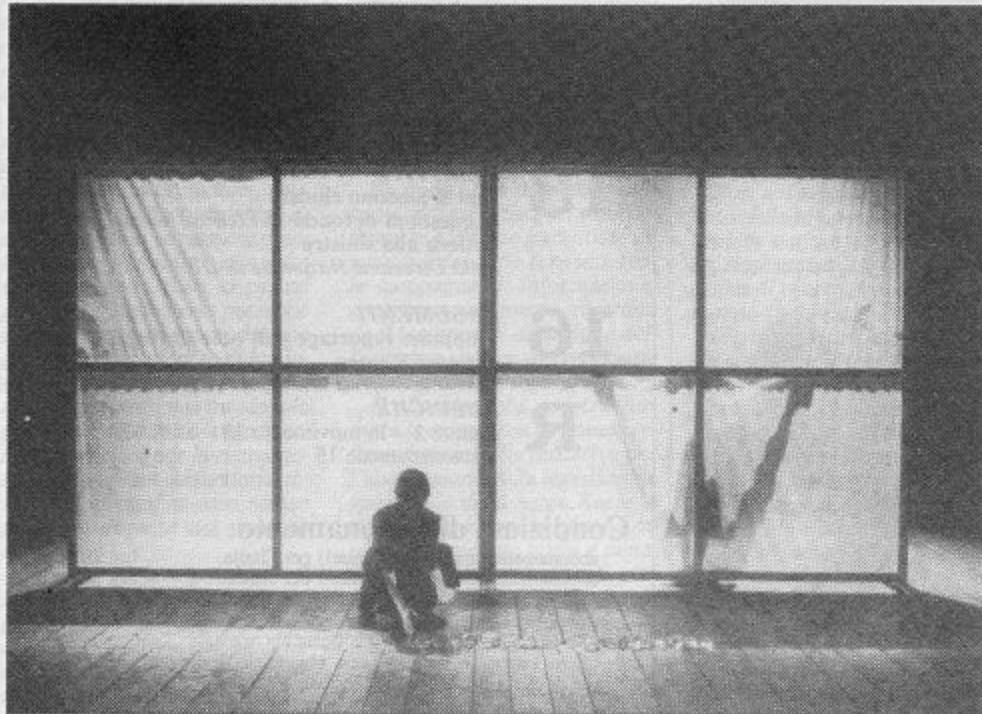
Friedrich si ritiene un «progressivo con l'handicap del pessimismo, un romantico affetto dalle turbe della ragione» ed in alcune pagine, come ad esempio nella lunga lettura a Giulia, sembra prevalere una accentuazione quasi catastrofica di questo pessimismo che trova invece il proprio assestamento in una condizione di stallo, comunque vissuta in una consapevole conflittualità: «ho evitato ogni abiura... mi sto solo misurando con l'insieme delle tensioni provate, senza l'obbligo di riportarle fedelmente in un mentale bilancio di profitti e perdite».

E nel «trionfo dello stallo» si conclude anche la combattuta partita a scacchi giocata in prima persona dagli attori del «racconto» diventato realizzazione teatrale, contro una schiera di giornalisti «condannati all'oblio» con le loro critiche già tutte previste dall'autore/scrittore «nell'assoluta convinzione di dover replicare... ad obiezioni già considerate al momento di stendere il camovaccio dal testo».

Al pensiero che sopraggiunge risulta essere nell'insieme una piacevole e stimolante lettura, che porta ad interrogarsi guardando nei percorsi delle nostre utopie, senza tuttavia indulgere in scivoloni intimisti, come ben riesce a fare Tassinari grazie ad una propria capacità di lasciare il tutto in sospensione attorno alle divagazioni del pensiero.

MARINO GINANNESCHI

Il libro può essere richiesto direttamente al "Corpo 10" via Maroncelli, 12 Milano.



DEMOCRAZIA
PROLETARIA



anno quinto

- direttore responsabile
Luigi Vinci
- comitato di redazione
Marino Ginanneschi, Raffaele Mastro, Luigi Vinci
- collaboratori fissi
Roberto Alemanno, Vittorio Bellavite, Sergio Casadei, Loredana De Petris, Giacomo Forte, Roberto Galtieri, Claudio Graziano, Gianrino Marzola, Luciana Murru, Luciano Neri, Vito Nocera, Gabriella Piroli, Giorgio Riolo, Maria Teresa Rossi, Giancarlo Saccoman, Stefano Semenzato, Stefano Tassinari
- segretaria di redazione
Patrizia Gallo
- progetto grafico: Tiki Gruppo Grafico
- edizioni Cooperativa di comunicazione Diffusioni '84 a r.l., via Vetere 3, 20123 Milano, telefono 02/83.26.659-83.70.544
- registrazione Tribunale di Milano n. 251 del 12.5.84
- spedizione in abbonamento postale Gruppo III (70%)
- concessionario pubblicità: B.G. tel. 059/354956
- fotocomposizione Intercompos srl, via Dugnani 1, 20144 Milano, telefono 48.178.48
- stampa Arti Grafiche Color srl, via Varese 12, 20121 Milano, telefono 65.75.266
- questo numero è stato chiuso in tipografia il 6 ottobre 1987
- ABBONAMENTI: annuale L. 30.000 (sostenitore L. 50.000)**
da versare sul Conto Corrente Postale n. 42920207
intestato alla Cooperativa di comunicazione DIFFUSIONI '84 arl

LA FOTO DI COPERTINA è di Mauro Scarpelloni come pure quelle alle pagine: 3, 4, 5, 21, 22, 32/33 e 35; le altre illustrazioni sono rispettivamente di Uliano Lucas pagg. 6, 8, 10, 45; Roberto Bensi pag. 12; Hoa-qui pagg. 14, 15, 16.

Può l'uomo?

C'è un passo, nel Vangelo di Matteo, che ammonisce l'uomo a non darsi troppa pena per la sua sopravvivenza. "Guardate i passerini nel cielo - dice Gesù - non seminano e non mietono: eppure il Padre vostro li nutre. E voi, valete più di molti passerini... Guardate i gigli nei campi. Non tessono e non filano: eppure io vi dico che neanche Salomone, in tutta la sua gloria, andò mai vestito come uno di quelli".

Si sente molto parlare dell'inaridimento delle fonti di energia, dei giacimenti di petrolio in

particolare. Di cosa vivremo fra cento anni? Come faremo andare le macchine?

La natura ha un suo modo di produrre il petrolio: esso si origina dalla trasformazione chimica delle foreste e delle materie organiche sepolte sotto immensi strati di sedimenti, e dunque sottoposte a gigantesche pressioni.

Può l'uomo fare come la Natura, imitare quel gesto di Dio, e produrre così, proprio lui, petrolio? Teoricamente sì.

Ma che lo distruggendo i rifiuti possa fare anche in pratica, e rifiuti possa ottenere ottimo combustibile, utile per le proprie macchine, questa è una recente conquista della tecnologia italiana, oggi messa in atto dalla Petrol Dragon di Caponago.

Sì, può.

I rifiuti liquidi e solidi, una volta ritirati, vengono registrati dalla Guardia di Finanza, immessi in grandi reattori costruiti allo scopo, sottoposti a forti variazioni di pressione, e ad opportuni sbalzi di temperatura. Un processo naturale di decine di milioni di anni viene "riassunto", ricapitolato in 24 ore. Il risultato è petrolio, petrolio in quantità pari al 25% dei rifiuti utilizzati e distrutti. Il sistema adottato, che include il riciclaggio della plastica, è integralmente quello dell'inventore, Andrea Rossi: non è inquinante e consente l'eliminazione di molte discariche.

Questa "pubblicità" non chiede al Lettore nessun atto di acquisto e nessuna scelta ideologica. Gli acquisti sono già assicurati, e per molto tempo in futuro.

**PETROL
DRAGON**

Il petrolio dai rifiuti.

Petrol Dragon S.r.l. - Via della Chimica, 27
20040 Caponago (MI) Tel. (02) 9586064/016